

GIARDINI E PARADISI

Laboratorio di scrittura



Università Aperta di Conegliano
Auser Territoriale della Sinistra Piave
2004-2005

INDICE

<i>NEL GIARDINO DELLA SCRITTURA</i>	7
PER COMINCIARE	8
<i>IL NOSTRO LABORATORIO - Alberto</i>	8
<i>CRISTINA - Tiziano</i>	8
<i>NON SO SCRIVERE - Danila</i>	9
<i>NON È MAI TROPPO TARDI - Pupa</i>	9
<i>CREDEVO - Cristina</i>	10
DI QUALE GIARDINO SEI?	11
<i>MADDALENA</i>	11
<i>TERESA</i>	11
<i>THEA</i>	12
<i>TULCEA</i>	12
<i>MARIA</i>	12
<i>CRISTINA</i>	13
<i>EMILIO</i>	14
<i>FLAVIA</i>	14
<i>PUPA</i>	16
<i>AUGUSTA</i>	17
<i>ELIDE</i>	18
<i>VERDIANA</i>	18
<i>TIZIANO</i>	19
<i>DANILA</i>	20
<i>CINZIA</i>	20
<i>LEONARDO</i>	22
<i>CARLA</i>	23
<i>CRISTINA</i>	24
E DI QUALE PARADISO?	25
<i>TULCEA</i>	25
<i>CRISTINA</i>	25
<i>MADDALENA</i>	26
<i>ANNAMARIA</i>	27
<i>CARLA</i>	28
<i>IDOLINO</i>	28
<i>CINZIA</i>	29
<i>TIZIANO</i>	30
<i>CRISTINA</i>	31
<i>MARIA</i>	31
<i>LEONARDO</i>	33

IL GIARDINO DELLA MEMORIA	34
<i>IL MIO RIFUGIO - Tecla</i>	34
<i>SAN FIOR - Maria</i>	35
<i>L'ORTO - Thea</i>	37
<i>FIORE DALL'ANIMA - Tulcea</i>	37
<i>CONCERTO DE LA NOT - Tulcea</i>	37
<i>IL GIARDINO DEI MIEI RICORDI - Elide</i>	38
<i>IL MIO RIFUGIO: UN PERTUGIO - Cristina</i>	38
<i>PATCHWORK - Maria</i>	39
<i>LA CASA DEL TÈ - Rita</i>	41
<i>BOSCO - Augusta</i>	42
<i>ALBERO - Augusta</i>	44
<i>IL GIARDINO SUL LAGO - Tiziano</i>	44
<i>FIDANZAMENTO O DEDICATO A CECILIA - Maddalena</i>	46
<i>PICCOLO EDEN - Maria</i>	47
<i>LA PIOVEGA - Idolino</i>	47
<i>TRA IERI E DOMANI - Idolino</i>	48
<i>PROVE DI CORAGGIO - Verdiana</i>	49
<i>IL GIARDINO PUBBLICO DI TRIESTE - Leonardo</i>	49
<i>CIMITERO DI GORIZIA - Cristina</i>	51
<i>I GETTI DI GERANIO - Pupa</i>	51
<i>IN CAMPAGNA - Cristina</i>	52
GIOCHI	54
<i>IN CORTILE - Cristina</i>	54
<i>VISIONE - Maria Modolo</i>	54
<i>LA BAMBOLA - Carla</i>	55
<i>IL PROGETTO DELLA BARCA - Tiziano</i>	56
LEGGERE DOVE	58
<i>SUI BANCHI DI SCUOLA - Maddalena</i>	58
<i>IN TRINCEA - Maria</i>	58
<i>SOTTO LA QUERCIA - Tulcea</i>	59
<i>TIC TAC TIC TAC - Cristina</i>	59
<i>IN GIARDINO - Leonardo</i>	60
<i>DI NOTTE - Verdiana</i>	61
<i>D'INVERNO AL CALDUCCIO - Idolino</i>	61
<i>CAMMINANDO - Tiziano</i>	62
<i>TRA I RAMI - Augusta</i>	63
<i>PARTIRÒ DA LONTANO - Flavia</i>	65
<i>IMMERSI NEL VERDE - Cinzia</i>	67
L'AMORE	68
<i>AMARO AMORE - Cristina</i>	68
<i>IN QUALSIASI GESTO - Danila</i>	69
<i>TUTTO È MAGIA - Elide</i>	69
<i>VERDE AMORE - Flavia</i>	70
<i>SCONVENIENTE - Carla</i>	70
<i>L'EMOZIONE PIÙ GRANDE - Dina</i>	71

<i>MANOMENTE - Cristina</i>	71
<i>ANCHE IL SILENZIO - Maria</i>	72
<i>I GIARDINI DELL'AMORE - Tiziano</i>	72
<i>POESIA FARCITA - Cristina</i>	75
<i>SENTIERI - Maria</i>	76
<i>L'OASI - Tiziano</i>	76
<i>PERCHÈ TANTO DIVERSI? - Cristina</i>	77
<i>IL GIARDINO DI EDEN - Cristina</i>	77
RIBELLIONE	83
<i>ANCORA VIVI - Thea</i>	83
<i>ALTRO CHE CASTIGO! - Maria</i>	83
<i>IL RIFIUTO - Augusta</i>	84
<i>SBATTENDO LA PORTA - Verdiana</i>	85
<i>LA SEPPIA - Leonardo</i>	86
<i>SCARPONI INFLESSIBILI - Tiziano</i>	87
<i>NEL BLU DELLA NOTTE - Maria</i>	89
<i>CHI L' HA VISTO? - Carla</i>	90
<i>QUELLA FILIPPICA - Idolino</i>	90
<i>TELEFONO PERICOLOSO - Tecla</i>	91
<i>NON LO MERITAVO - Tulcea</i>	92
<i>ACHTUNG BANDITEN - Emilio</i>	93
<i>BASTA GIARDINI - Cristina</i>	94
I SENTIERI CHE SI BIFORCANO	99
<i>LUNGO IL VIOTTOLO - Tulcea</i>	99
<i>E SE... - Cinzia</i>	99
<i>DOPO IL VENTO - Thea</i>	101
<i>IL LABIRINTO - Elide</i>	101
<i>TRASLOCO - Dina</i>	102
<i>IL BECCO DI CUZZE - Emilio</i>	102
<i>BICICLETTE "DA PAN E LATTE" - Pupa</i>	104
<i>IL VIAGGIO DI LUDWIG - Idolino</i>	105
FERMO POSTA	107
<i>ROMPERE IL GHIACCIO - Mirella</i>	107
<i>CARA ANNAMARIA - Danila</i>	107
<i>SONO PASSATI SOLO TRE MESI - Dina</i>	108
<i>CARISSIMA - Maddalena</i>	108
<i>C'È QUALCUNO IN CASA? - Cristina</i>	109
DOPPIO SENSO	110
<i>I DUE VALENTINI - Flavia</i>	110
<i>PERSONALITÀ OPPOSTE - Tiziano</i>	111
<i>DOPPIO SENSO IN TUTTO IL SENSO - Cristina</i>	112
<i>LE MAME E I PUPÀ - Valentina</i>	113
<i>OSSIMORO - Maria</i>	114
<i>LA CITTÀ CHE NON C'È - Tecla</i>	115

<i>FANTASMI - Leonardo</i>	115
SE MAI SOLO VIVENDO	116
<i>IL CANE SONNECCHIA - Maddalena</i>	116
<i>SCENDENDO QUESTA SCALA - Tecla</i>	116
<i>UN GIORNO SENZA NOVITÀ O PERSONE - Mirella</i>	117
<i>TU - Cristina</i>	118
<i>SOLO VIVENDO - Maria</i>	119
<i>UN LIBRO APERTO ALLA SUA GIUSTA PAGINA - Idolino</i>	119
<i>DEDICATO A MARIO LUZI - Tulcea</i>	120
<i>TRA IL CIBO E IL SONNO - Maddalena</i>	121
<i>DESIATO SONNO - Cristina</i>	121
PULIZIE DI PRIMAVERA	122
<i>AUGURIO - Thea</i>	122
<i>SENTORE DI PRIMAVERA - Verdiana</i>	122
<i>MARZO - Augusta</i>	123
<i>LA SPOSA - Elide</i>	124
<i>LA NOIZA - Valentina</i>	124
<i>PULIZIE DI PASQUA - Tecla</i>	125
<i>LE DIVERSE GIORNATE DI LIÙ -Tulcea</i>	125
<i>PULIZIE A FRANCOFORTE - Carla</i>	126
<i>VER SACRUM - Cristina</i>	127
<i>PASQUA - Augusta</i>	128
<i>SVEGLIATEVI BAMBINE - Maddalena</i>	129
<i>LAVORI IN GIARDINO - Tiziano</i>	130
<i>ALL' HOTEL ROMA - Leonardo</i>	131
<i>PASQUA NEL MONDO - Idolino</i>	132
L'INFINITO	133
<i>SEMPRE CARO - Cristina</i>	133
<i>MEDITAZIONE - Tali</i>	133
<i>NOTTE - Flavia</i>	133
<i>QUESTO, QUELLO... O IL BEL GERUNDIO - Leonardo</i>	134
<i>E MI SOVVIEN L'ETERNO - Maddalena</i>	134
<i>IMMAGINAZIONE - Maria</i>	134
<i>MODESTA SIEPE - Annamaria</i>	135
<i>8 MARZO - Flavia</i>	135
IL GELSOMINO NOTTURNO	136
<i>TUTTO TACE - Elide</i>	136
<i>L'AIA AZZURRA - Maria</i>	136
<i>S'ESALA L'ODORE - Maddalena</i>	137
<i>NON SOLO PASCOLI - Leonardo</i>	138
INCONTRI	140
<i>PARLO DI ME - Tulcea</i>	140
<i>L'OPERAZIONE - Cristina</i>	141

<i>OMAGGIO A SHAKESPEARE - Maria</i>	142
<i>L'ULTIMA CENA - Tiziano</i>	143
<i>LA CHIMICA - Leonardo</i>	144
<i>LA MIA ANALISI TRANSAZIONALE - Tiziano</i>	145
<i>IL BRACCONIERE - Tulcea</i>	146
<i>IL MELON DEL NONO - Maria</i>	147
<i>SOLIDARIETÀ - Dina</i>	148
<i>VISIONE ECCENTRICA - Tiziano</i>	149
<i>AMICIZIA - Flavia</i>	150
<i>ELENA E CHIARA - Carla</i>	150
<i>SFACCENDATI - Idolino</i>	150
<i>ANTIQUA - Cristina</i>	152
<i>A TREVISO DEL BRASILE - Idolino</i>	153
<i>CANTARE LIRICA IN GERMANIA - Idolino</i>	154
<i>BERLINO EST - Idolino</i>	155
<i>LA LEGGENDA DI GOETHE - Idolino</i>	156
<i>L'ANGELO CUSTODE - Tecla</i>	157
<i>SE SEI UN UOMO - Flavia</i>	158
<i>DIGHE CHE I SCAMPE - Maria</i>	158
PICCOLO FINALE	163
<i>VI SALUTO AMICI - Maria Rosaria</i>	163
<i>UN ARRIVEDERCI - Tecla</i>	163
LE NOSTRE LETTURE	164

*Come la penna sul foglio
si affanna al soffiare del pensiero
trascino dell'estro il bagaglio
sulla scia di questo veliero*

*Scivola sulla pista vergata
la mia mano obbediente
come se fossi bendata
ora mi vedo più chiaramente.*
Cristina

NEL GIARDINO DELLA SCRITTURA

Di quale giardino sei? dalla domanda surreale proposta dal titolo di Duccio Demetrio, che aggiungeva: *conoscersi attraverso un simbolo*, siamo partiti per questa nuova avventura dentro e fuori di noi...

Abbiamo definito il nostro terreno interiore con siepi di parole, per escludere il vuoto e dare un senso alle nostre memorie e alla nostra vita. Luoghi ugualmente delimitati, gli orti, i giardini e i paradisi fornivano sapori alla nostra bocca, luce e colori agli occhi, protezione ai sogni e innescavano le nostre emozioni.

Tra i bisbigli delle loro pagine abbiamo rincorso gli scrittori. Nella luce e nell'ombra del giardino essi avevano fatto muovere se stessi o i loro personaggi alla scoperta del gioco *tra i fiori che scherzavano sull'erba*, della lettura *sotto l'ombrello di trine di una mimosa*, dei fremiti d'amore *sotto la cupola verde e le rose* o di una vita consacrata alla ribellione, ma anche alla partecipazione di chi aveva deciso di camminare sospeso sugli alberi per tutta la vita. Ci siamo lasciati suggestionare dal *sentiero che scende e si biforca*, offrendo infinite possibilità al racconto e alla vita.

Nei giorni più freddi dell'inverno una domanda senza rumore ha fermato i nostri passi sulla ghiaia del giardino-laboratorio. Fino a che punto dovevamo coinvolgere e lasciarci coinvolgere? Era il caso di sostare? Di avviarci verso l'uscita? Le conferme sono arrivate e l'entusiasmo di nuovo volava.

Più leggeri abbiamo ripreso il passo, sperimentando altre formule: tanti finali diversi della stessa storia, l'inversione di campi semantici per testi con poche modifiche, ma dal senso diametralmente opposto oppure tante variazioni sui versi più belli dei nostri poeti.

Nella girandola finale altri incontri, con se stessi, gli amici, i conoscenti, i passanti, gli angeli, le idee, la storia: un'ultima sezione variegata come il nostro gruppo.

Si sono intrecciati nel giardino della scrittura i legami tra di noi, che siamo tanti e tanto diversi...

Alla fine della primavera con stupore abbiamo visto sbocciare le fresche parole degli affetti che ci univano e tra i rami rinverditi ci siamo abbracciati.

Annamaria Caligaris

PER COMINCIARE

15 ottobre 2004

*Siamo felici di ritrovarci per dipingere con parole,
attraverso aneddoti, ricordi, emozioni, sentimenti il quadro della nostra vita.
Benvenuti al laboratorio di scrittura, particolarmente ai nuovi iscritti.*

Tulcea

IL NOSTRO LABORATORIO - Alberto

È sorto e si è sviluppato con la spontaneità, il piacere, l'amore di un bambino che, assieme ad altri, costruisce un castello di sabbia. Nel posto centrale che le spetta di diritto, c'è Annamaria con un gruppetto formato da Anna Augusta Cinzia Danila Elide Emilio Flavia Giovanna Idolino Isabella Leo e Lia Maddalena Maria Natalina Verdiana Alberto...

C'era e c'è sicuramente, la tenerezza, la semplicità, la nobiltà, la serenità, la schiettezza, la forza, la certezza, la malinconia, la tristezza, la pacatezza, la comicità, la bontà, l'obiettivo, le esperienze di vita, la diplomazia, la signorilità, la musicalità e infine un po' di poesia, quella semplice, facile da capire, immediata, quella che ognuno di noi ha nel profondo del cuore e quando il dolore, la commozione, la gioia intensa ci colpiscono, le parole escono cristalline come acqua pura della sorgente, generando il sorriso, la stretta di mano e l'amicizia.

Questo è quello che io provo per voi con tanta cordialità. Coi migliori auguri a voi di serenità, amicizia e amore!

Alberto Fratantaro

CRISTINA - Tiziano

Alta e flessuosa
dai tratti gentili
carnagione lattea
capelli scuri
morbidamente raccolti
con cipiglio regale
come dama d'un castello
fuori dal tempo pareva
ormai dimentica
del suo profumo medievale.
Apparve come una brezza
nel laboratorio di scrittura.
Mostrò subito garbata acutezza
e sapiente cultura.
Poetica e coinvolgente nell'espressione
al pari d'uno strale penetrò nella tenzone.

L'accogliemmo con gioia e inebriati
fummo da cotanta giovanil freschezza
che faceva rinverdir la nostra giovinezza
e della gustosa sua scrittura pure ammaliati.
Avrebbe potuto essere d'ognuno
la più giovane figlia
che seco portava le emozioni
d'una recente famiglia.
Creativa e d'ingegno
vuol trovare le sue corde
e con notevole impegno
non recede non demorde.
Noi che siamo un po' datati
e scriviamo di valori
osserviamo la Cristina
sempre attenta e perspicace
che con verve sopraffina
ci conquista ai suoi pensieri.
È una scossa che ci piace.

Tiziano Rubinato

NON SO SCRIVERE - Danila

Io non so scrivere; questo è quanto ho capito frequentando il laboratorio di scrittura.
Qualche pensiero o qualche emozione la so mettere su carta, ma scrivere è tutta un'altra cosa.
A scuola non mi hanno mai insegnato, o io non ho voluto imparare come si fa.
Ora sento la mancanza di questo mio non sapere e cerco di prestare attenzione a qualsiasi cosa mi venga detta, ma mettere ordine a quarantotto anni è molto difficile.
Spero cari amici che, continuando a frequentarvi, qualcosa in me scatti e che anch'io prima o poi riesca a raccontarvi le emozioni che girano a mille per tutto il mio essere.

Danila Betto

NON È MAI TROPPO TARDI - Pupa

Mai prima di venire in questo laboratorio avrei immaginato d'essere in grado di esprimere i miei sentimenti attraverso la scrittura.

Lo scorso anno, spinta da non so quale presunzione, partecipai rendendomi subito conto che, per scrivere, avevo bisogno di molto tempo e a volte di fronte al foglio bianco non sapevo come esprimermi. Tali difficoltà, verso la fine dell'anno accademico, mi portarono a disertare. La grande cultura di Anna Marita, il sapersi porgere con semplicità e umiltà sono, a mio avviso, stimolo e collante per trattenere e unire il gruppo. Sono pure appassionanti, non solo per me, ma penso anche per tutti gli altri, gli argomenti da lei prescelti.

Ogni membro del gruppo poi è fonte di idee, di gioia e di spinta a continuare. Insomma qui tutto mi piace mi soddisfa e mi stimola.

Con il passar del tempo spero diventi più facile e veloce esprimermi anche se riconosco i miei limiti.

Sarà luogo comune, ma è proprio il caso di dire "Non è mai troppo tardi"

Pupa De Biasi

CREDEVO - Cristina

Ad Anna Maria,

credevo la cosa leggermente diversa, ma non mi dispiace: credevo ci fossero delle regole di scrittura, dei trucchi, un sistema da imparare.

Invece un po' sembra una seduta analitica. Un parlare di sé che fa tanto bene al cuore. Conosci persone che provano la stessa voglia di esprimere sulla carta le stesse emozioni, gli stessi recessi, le identiche perplessità.

Mi sento infinitamente meno sola, ora...

Ma ho bisogno di una guida e ti chiedo, per quanto puoi e vuoi, per quanto ti resti il tempo, di darmi quei suggerimenti a cui tanto anelo.

Dimmi dove sbaglio, dove divento noiosa o prolissa. Dove l'attacco è fiacco o il finale non regge.

Non lasciarmi coi miei gargarismi di polvere infruttuosi, ma insegnami o dimmi dove insegnano, o da dove imparo il lavoro di cesello con la penna; le rifiniture. Insegnami il dialogo scritto. Il racconto creativo, ma interessante. Dammi una penna d'oro al posto della mia da oca.

Grazie, per la grande pazienza, perseveranza e competenza.

Ti racconterò di un animo strano e con me volerai lontano.

Cristina Collodi

DI QUALE GIARDINO SEI?

*Sei forse un frutteto generoso e pago? Sei un rovetto impenetrabile e schivo?
Come una casa che sta in fondo al viale, nella bruma del primo mattino, aspetti.*

*Io arrivo al cader delle foglie con le mani cariche di frutti
e, sul pigolar del ghiaino, muovo i primi passi.*

Cristina

MADDALENA

Come una freccia la magica frase è stata lanciata: “Di che giardino sei?” e zac... ha fatto centro. Dalla cartella, come un mago dal cappello a cilindro, Annamaria ha estratto giardini di carta, li ha fatti volteggiare per la stanza, trasformando un giardino di parole in tanti giardini ideali, risvegliando in ognuno di noi memorie e desideri.

Stiamo insieme e ricordiamo l’infanzia io e Enzo: il giardino aveva le aiuole con le pietre a punta, no! è quell’altro, il primo aveva un recinto fatto di canne, non ti ricordi? Le canne crescevano poco lontano da casa e venivano messe all’interno anche orizzontalmente... per potervi legare i fiori, altrimenti il vento li avrebbe spezzati, la terra era argillosa e farvi crescere i fiori era una soddisfazione per la mamma, che scambiava sementi e piantine con la vicine. E il rosaio rampicante? No tu eri troppo piccola, e invece sì, lo ricordo, stava addossato al camino della casa, che vive solo perché noi ne parliamo. E il fosso? era il confine tra noi e la strada principale, d’estate stendeva un verde tappeto di cibo (*pavarina*) per le anitre. La sera si animava di lucciole e gigli bluviolotti sbocciavano lontani dalle ortiche. Per me era bellissimo d’inverno quando ghiacciava e la *sisara* lo ricamava di bianchi pizzi. I miei fratelli non aspettavano che quel momento, la *slissarola* era pronta da prima di Natale, fatta da loro con pochi pezzi di legno grezzo, bastava per farli sentire coraggiosi nelle sfide con gli amici, quando rientravano con le guance rosse dal freddo, bagnati ma felici. La mamma li sgridava lo stesso, perché erano sempre nei pericoli.

Ho amato molto un angolo d’orto che aveva tre piante di sucamoro lilla: era un rifugio profumato per giocare con mia cugina ed un punto d’osservazione per tenere sotto controllo la vita che scorreva intorno. Spesso dalle finestre aperte si sentiva il canto delle sue sorelle più grandi, ritmato dall’allegro zig...zag... della macchina per maglieria.

Il giardino che vedo adesso occupa poco spazio: cinquanta centimetri per settanta. È un poster di Monet: c’è un sentiero assolato che invita chi lo guarda ad entrare e a passeggiare all’ombra di altissimi girasoli, c’è tutto, colore, luce, aria, bambini che si apprestano ai giochi pomeridiani.

Anche un poster dà felicità.

Maddalena Roccatelli

TERESA

Sono nata in una casa ai margini del fiume Monticano con cortile e orto, e questo è il luogo dove sono cresciuta giocando. Ma dovevo togliere tempo allo svago per andare nell’orto a togliere l’erba e a pulire, perché questo era necessario per far crescere verdura, frutta e fiori. Dopo un intervallo di quasi quarant’anni mio marito ha comperato un pezzo di terra, dove si è ripetuto lo stesso disegno, ma in questo luogo c’è ora la possibilità di trovarsi con i figlioli e i nipoti per passare ore felici. Ecco, in concreto, il giardino-orto a cui appartengo. Questo non esclude che, sognando, mi piacerebbero tanti altri giardini, ma sono sogni.

Teresa Moretti

THEA

Non ho mai avuto un giardino mio, a meno che io possa chiamare giardino una grande buca scavata nel deserto egiziano, in cui venne messa a dimora addirittura la terra, presa a fatica in una lontana oasi, in mezzo ad un esiguo palmeto.

Lì era la terra più soffice e non quella gialla e piena di sassi che circondava la mia casa. E con buona volontà, centellinando l'acqua a gocce (non si buttava via niente!) solo qualche fiore riuscivamo a far sbocciare, se non conto la grande *bougainville* che fioriva tutto l'anno e gli amari oleandri bianchi e rosa, imperterriti nel vento caldo del deserto.

Thea Bortolini

TULCEA

In me non c'è un solo giardino, e mi spiego subito...

Se vado indietro nel tempo a quando ero piccola, ritrovo il giardino dell'infanzia. Questo, insieme a tutti gli avvenimenti passati, forma un giardino, quello dei ricordi.

Adoro il ricercato giardino del silenzio, dove sempre ho ritrovato e ritrovo me stessa, la mia serenità, estasiata a fissare lo sguardo su semplici fili d'erba che ondeggiano mossi dalla brezza, o a mirare un limpido cielo stellato.

Un altro giardino è quello delle armonie, infatti mi fermo spesso ad ascoltare il canto di un usignolo, le parole musicate magistralmente dalla risacca del mare, una diversa dall'altra, ma mi emozionano, e non poco, anche ad osservare con meraviglia i fulmini, ad ascoltare il rumore dei tuoni di un fragoroso temporale, oppure ad udire il sibilo del vento. Questo è il giardino esplosivo.

Quello dolce è il giardino dell'amore: sentimenti, affetti, ansie, sensazioni, vibrazioni non trovano termini nel vocabolario che conosco e fioriscono ogni giorno copiosi.

Colorati e profumati sono invece i fiori del giardino dei sogni: viole del pensiero, gardenie, gelsomini, tuberose, iris, papaveri.

Non manca, però, il giardino triste, paragonabile ad un viale di gelsi spogli o ad un vigneto d'inverno. I tralci rivolti verso il cielo, come braccia imploranti, aspettano la primavera.

Tutti questi giardini, assieme ad altri, formano un unico giardino che si chiama Tulcea.

Tulcea Piai

MARIA

Nella vecchiaia ormai raggiunta quant'è difficile rispondere alla domanda surreale: "Di quale giardino sei?"

Sicuramente io sono tutta ed esclusivamente di quel giardino soltanto mio, e non scrutabile da alcuno, che ha nome: interiorità.

Qualunque luogo verde della terra per me è luogo di bellezza e d'interiorità, perché sono un'introversa, meditatonda e pessimista. Anche il ciglio della strada verde d'erba, ricco di fiori spontanei, può essere, in qualsiasi momento, il mio giardino interiore. Quando, sul finire d'ogni giorno, da sola cammino lungo la via dei Colli, penso, ricordo, rifletto, gioisco o mi rammarico.

In realtà io, immeritatamente, posseggo per davvero una casa con giardino, che abito per circa sei mesi all'anno, da me chiamata "il romitaggio". Sinceramente mi sento un po' colpevole di questo privilegio non concesso a tutti.

Curo personalmente la casa e la adorno di fiori; ogni giorno colgo anche soltanto un bocciolo fresco di rosa che, disposto in un piccolo vaso, deve fare bella mostra di sé fino a sera. Questa casa per me è luogo d'introspezione. Lo scrissi già molti anni fa in una mia poesia ad essa dedicata, che si conclude proprio con queste parole: "...medichi i miei quotidiani affanni e ai miei ricordi, ai miei rimpianti doni sfumature e bagliori di luce". Sfumature e bagliori divini, aggiungo con la consapevolezza di questo momento.

Ma il giardino è fatto d'erba (la famosa erbetta *praticella*), di fiori in vaso, di alberi che concludono il mio luogo meraviglioso che, in ogni momento della giornata, m'accoglie nel suo spazio per farmi riposare quando sono stanca (e lo sono spesso), per guardare il cielo sempre mutevole, per ascoltare le voci degli uccelli e di altri animali (voci umane non si odono quasi più); ancora m'accoglie per leggere o scrivere, per meditare e pregare, molto spesso per ricordare, per parlare con i miei cari e conversare con gli amici.

A volte, invece di godere soltanto della situazione attuale, m'impaurisco al pensiero che forse, col passare degli anni, non sarò più in grado di andare a vivere in campagna, di scendere da sola quei quattro gradini che dalla casa conducono in giardino, che l'erba potrebbe farmi inciampare. Disperata allora mi chiedo: "Come farò io a vivere senza il verde dell'erba, senza il colore ed il profumo dei fiori, senza più udire lo stormire delle fronde o l'urlo del vento che indomito passa fra i rami degli alberi? Sarò capace di adattarmi a vivere soltanto fra le case di cemento?"

In estate i due momenti più belli durante i quali il mio giardino dà tutto di sé alla mia anima sono: il primo mattino, quando l'aria fresca del nuovo giorno corrobora la persona e la sera, dopo il tramonto del sole, quando la brezza rinfranca le persone che han sopportato la calura della giornata. Sono i due momenti in cui sempre mio marito ed io ci sediamo in giardino a godere della bellezza offertaci dalla natura e nel contempo a chiacchierare e ancor più a ricordare.

Ogni tanto io smetto di parlare ed ammirata, consolata, soprattutto convinta, esclamo: "Qui è proprio bello, tutto è bello!" A questa mia esclamazione, la sua risposta è sempre la stessa: "Tu lo sai che tutto quello che faccio per la cura quotidiana del nostro giardino, lo faccio solo per te, perché tu sia contenta e lo goda!"

E' sempre il nostro amore che affiora, ma io un po' mi vergogno a queste sue parole, perché so di non essere capace di collaborare con lui e di aiutarlo. Mi sento nei suoi riguardi una parassita che ama godere senza nulla dare e tristemente a me stessa, alla Maria troppo complicata che sono, dico con forza e sincerità:

"Davvero non sei degna di tanto!"

Maria Modolo

CRISTINA

Al soffio di zefiro il mio pensiero
nasce e matura.
Tra un rigoglio di fichi dolci e meli dai frutti lucenti
nel tuo orto riposa.
Col mutar delle stagioni maturo al sole
sul ramo più alto del tuo pero
e appassisco come un fiore di persico
caduto sul tuo sentiero.
Come una vigna feconda sono piantata
e tu vendemmi i miei grappoli e poi li pigi.
Sulla soglia di pietra incantata
il vino di sangue poi bevi
e a rimirar il paesaggio
orgoglioso siedti.

Cristina Collodi

EMILIO

Passando gli anni viene il giorno che ci si volta cercando nel ricordo. E allora con stupore ci si accorge che le cose più belle lasciate dalla montagna dentro di noi non corrispondono alle difficoltà delle scalate. Non la vittoria importa dunque, ma la oscura potenza di certe immagini in cui la montagna, non si sa come, ha concentrato per noi la sua magia.

Dino Buzzati

Il mio giardino non ha recinzioni, anzi, salendo per i suoi erti sentieri immersi tra i larici e gli abeti e più in alto ancora tra i ginepri e i *barance* di pino mugo, lo spazio si amplia e lo sguardo si perde oltre lo *Spiz di Mezzodì*, le pareti delle *Rocchette*, l'*Antelao*, il gruppo della *Civetta*, le guglie di *San Bastiano*.

Un panorama dolomitico stupendo!

Al centro di tutto questo regno del sesto grado si erge il *Pelmo*; un mastodontico ed immaginario trono di roccia che, grazie alla sua posizione isolata, è conosciuto come il *Caregon del Padreterno* (Seggiolone di Dio).

In questi luoghi mi hanno sempre spinto le mie due grandi passioni: l'escursionismo di alta montagna (oggi è detto *trekking* che fa più effetto!) e l'arrampicata libera.

Per arrampicata libera intendo i primi approcci con la viva roccia, forse per raccogliere qualche stella alpina abbarbicata su un posto quasi inaccessibile o per giungere sulla cima di qualche modesto dirupo, senza l'ausilio di attrezzature di sicurezza come chiodi, moschettoni e cordini.

Si sa che le difficoltà che si incontrano in montagna sono lezioni di vita, gli ostacoli sono sfide con se stessi, l'impossibile e l'avventura un invito, eppure l'ardore giovanile e una buona dose di incoscienza mi portarono a provare l'ebbrezza del vuoto, a sfidare il pericolo, quasi senza rendermene conto, per la gioia di una conquista (qualcuno la può anche considerare effimera, ma per chi la prova è impagabile e indescrivibile).

La maturità e gli eventi della vita hanno contribuito a ridimensionare tutto questo. Senza rimpianti per il passato e consapevole degli insegnamenti che la montagna mi dà ancor oggi, con tutte le cautele del caso, quando d'estate m'incontro con un mio amico milanese, ci diciamo: "Andiamo a farci una *cengia*" (n.d.r. la *cengia* di Ball sul Pelmo) e partiamo!

Partiamo anche godendo di tante piccole e semplici cose che la montagna ci offre: dalla mitica stella alpina alla profumatissima nigritlella, al rustico rododendro, alla genzianella dal colore blu intenso oppure ancora un fungo porcino, un'amanita muscaria, una manciata di mirtilli, di fragole o di lamponi. Più raramente capita di imbattersi in un cervo o in un capriolo, in una vipera o in un gallo cedrone. Vi garantisco, sono emozioni vere, forti, sane, tonificanti.

Anche in autunno la montagna ci offre le sue bellezze: il cielo terso, i tramonti infuocati, la varietà di colori sgargianti che lentamente si smorzano con l'avvicinarsi del lungo e freddo inverno. Allora tutto assume un aspetto lunare in un'atmosfera resa ovattata dal candido manto di neve. Arriverà poi la primavera con il risveglio della natura e la gioia di vivere.

Questo è il mio giardino.

Emilio Pampanin

FLAVIA

Due giardini, molto diversi uno dall'altro, mi appartengono e mi allietano in tempi diversi e per diversi motivi.

Il primo, un giardino di "città", dovendolo descrivere con un eufemismo, goduto di massima per più tempo dell'anno, è un giardino pensile le cui piante, poverine, crescono stentatamente, pur ricevendo moltissime e costanti cure, prima di trovare il loro habitat e, quando finalmente la

maturità raggiunta dà il meglio di sé, è già l'ora del rinvaso, che è pur sempre una dura prova, una specie di malattia...

Il secondo, un giardino di “campagna”, goduto per molto meno tempo all'anno, mi piace specie nella stagione fredda, quando accanto al camino scoppiettante è bello guardare, attraverso i vetri, il verde lucente delle foglie della magnolia e l'eleganza del deodara. Essi intrecciano i loro rami quasi a scambiarsi qualche confidente sospiro...

Il primo naturalmente è un giardino recintato e coperto da geometrica palizzata “pompeiana” che offre alle piante sostegno per i loro rami rampicanti e a noi riparo dal sole, essendo posto su un terrazzo particolarmente caldo, data l'esposizione a sud-est.

Malgrado tanti condizionamenti e difficoltà, questo terrazzo attrezzato a giardino riesce a soddisfare tutte le mie esigenze: un riparo “solarium” per la prima abbronzatura protetta da sguardi indiscreti, ad opera dei generosi lauri, delle tenaci viti americane e del sorprendente glicine; un profumato risveglio primaverile ad opera dei gelsomini e, in inverno, per la gioia degli occhi, una varietà cromatica verde-giallo-rosso da parte delle aucube, dei rosmarini e degli aceri dalle smaglianti bacche. Non mancano in ogni stagione, in una larga vasca di cemento, fiori messi a dimora a seconda del mio personale gusto decorativo e pittorico.

Il secondo giardino, molto più spazioso, attornia abbondantemente una graziosa villetta, seminascosta ai passanti, che una volta poteva definirsi di “campagna”, ma oggi si trova in pieno centro di un paesotto che si è ingrandito ed abbellito.

È un giardino dove abbonda il verde dei pini marittimi, dei deodara, delle magnolie, delle betulle, degli allori a cingere, quasi una corona regale, la casa un po' sopraelevata e distanziata da un prato verde. Non mancano, quasi un filare, gli alberi da frutta che, sul retro della casa, offrono ottime mele, pere, ciliegie. . . ma tutte con l' “ospite” al loro interno, poiché non vengono trattati con vane “diavolerie” fitostimolanti.

Vicino al portico pochi fiori, spesso popolari come le ortensie, le “belle di notte”, la sassifraga, che non abbiano bisogno di molte cure, giacché non abitiamo là stabilmente. Ci sono però i fiori primaverili che amo di più: gli iris e le peonie. Ciò che me li fa amare è la loro nascita esplosiva dai bulbi che dopo un lungo sonno invernale ti stupiscono per offrirti, inaspettati, tra gli steli e le foglie questi bellissimi doni: l'iris, quasi timido all'apparire, ma così elegante e sofisticato nella sua maturità, la peonia col suo caramelloso profumo e la carezzevole perfetta rotondità della corolla.

Mirabile natura, provvida di vita, di rinascita, di nuove opportunità, di gioia di esserci!

A differenza del mio, noto nei giardini vicini una moltitudine di fiori: visioni caleidoscopiche multicolori, colpi di luce abbaglianti, forme e dimensioni diverse, profumi intensissimi, fogliame lussureggiante...

Io preferisco il mio giardino perché troppi fiori non riescono a suscitare in me l'ammirazione che è invece dovuta a ciascuno di loro. A me piacciono ad uno ad uno e prediligo i più umili, quelli che nascono spontanei nei luoghi più nascosti ed impensati.

Mi piace il bucanave che annuncia la fine dell'inverno, la pratolina che scopri tra la prima erbetta fresca in primavera, la violetta che si fa trovare per il profumo delicato, la campanella rampicante che, nonostante la breve vita, dimostra una grande tenacia, soprattutto mi piace l'iris o giaggiolo, come ho già evidenziato. Mi piace perché è un fiore dalla forma insolita, ma molto sofisticata, petali che sfoggiano una straordinaria gamma di colori e sfumature, alcuni dei quali si incurvano e si arricciano ed altri che si ergono crespatis, sovrapponendosi a proiettare luci ed ombre nel cuore che racchiude gelosamente il pistillo e gli stami. L'iris è il mio fiore preferito e non solo per il suo colore blu-violetto e per quella macchia giallo-aranciato che sbucca dal centro cupo e misterioso, ma soprattutto perché ha il potere di emozionarmi, sempre e in qualunque posto egli mi si offra,

con la sua forza vitale e la sua misteriosa bellezza, perché è il fiore della mia memoria e mi riporta agli anni felici della mia primissima infanzia.

Lo rivedo tra i suoi simili, immerso nel verde vellutato dei suoi lunghi steli, in un unico cespuglio, nel mezzo del pendio verde. Gli iris fanno capolino ammiccanti quasi ad invitarmi a raggiungerli di corsa. Il mio "Io" bimba, dagli occhi sorridenti e dai riccioli neri, corre incerto su quel tappeto verde, ma non privo di piccoli avvallamenti sassosi, per un lungo tratto (almeno nel ricordo). Lancia loro un'occhiata gioiosa e complice e prosegue la sua corsa, raggiunge una pineta odorosa e fresca, ma aperta, ariosa, dove i rami sembrano inclinarsi, scostandosi ossequiosi, invitanti... per offrire una spettacolare visione infinita, azzurra... il mare!

Sì, il mare: quella dolce, limpida, fresca sensazione che ti avvolge accarezzandoti; distesa immensa, senza confini che ti fa sentire leggera, senza peso; grembo materno, assenza di affanni, pace profonda e raggiunto paradiso terrestre, tutto per te!

Io sono di quel giardino, ma anche di quel paradiso perduto dove gli iris erano gli amici silenziosi, complici dei miei giochi e della mia gioia di vivere; il pendio erboso e la pineta odorosa, una fresca palestra e il mare... l'invito a godere di un paradiso tutto mio, senza confine, né recinto.

Se chiudo gli occhi lo rivedo, anche se adesso, quando ritorno al mio paese natio, niente è come allora, ma tutti i miei sensi, il mio cuore e il più profondo del mio essere mi dicono: Sei a casa!

È questo il tempo della memoria che si arricchisce di ricordi dell'infanzia che appartengono solo a me e l'iris, questo modesto fiore, è la mia personale, piccola spia luminosa di un "Io" sempre da scoprire.

Ciascuno di noi ha il suo giardino, grande o piccolo che sia, il posto speciale dove raccoglie i suoi pensieri, abbandona gli affanni e le preoccupazioni, si sente protetto, al sicuro, perché il giardino è limitato, "recintato": il mondo è fuori!

E' il nostro terreno paradiso, ricordo di quello perduto che non nascondeva ostacoli, non era recintato e del terrestre non conosceva i limiti.

Ma forse il giardino della memoria, quello della nostra infanzia ignara ed incantata alla scoperta del mondo, è il paradiso a cui tendiamo in una costante ricerca per la conoscenza del nostro "Io" profondo e genuino, per trovare affinità e positività in chi percorre con noi la stessa strada con uno sguardo nel prossimo futuro.

Si può forse azzardare da queste considerazioni un percorso da seguire?

Flavia Boico

PUPA

Il giardino è l'ambiente che l'uomo si crea per il riposo spirituale a contatto con la bellezza della natura, circondato dai fiori e dalle piante che predilige.

Non ho mai avuto il giardino che avrei voluto avere. I miei progetti in continua evoluzione, il clima, l'esposizione, le forze fisiche ed economiche hanno sempre ostacolato scelta e realizzazione.

Ecco dunque il giardino che in questo momento sarei felice di possedere. Dall'ampio sottoportico, nei mesi più freddi trasformabile in veranda, seduta in una comoda poltrona, osservo il passare degli anni, assaporo il susseguirsi delle stagioni. Genesi della natura, di nuove sensazioni.

Tutti i miei sensi sono paghi di profumi, di colori, di sapori, di rumori e di morbidezze, doni questi del meraviglioso giardino che occupa tutto il terreno intorno alla casa.

Davanti ai miei occhi vedo un esteso prato verde all'inglese, uno scalpitante puledro bruca la tenera pastura, lo segue il mio fedele e morbido cagnolino che, stanco di scaldarmi i piedi, corre annusando il terreno, inseguendo le tracce di qualche animale che durante la notte s'è avvicinato in cerca di cibo.

In un angolo tre o quattro alberi secolari a foglia caduca, con larghe e folte fronde, creano ristoro a tutti coloro che desiderano ossigenare e far riposare le proprie membra.

Tutto intorno al terreno, serpeggia un ruscello accarezzato dai sottili e lunghi rami dei salici piangenti, carezze lievi come un sorriso, tenere come uno sguardo, confortevoli come una parola. Odo il rumore dell'acqua che battendo su ciottoli ed anse genera dei piacevoli gorgoglii, dando un vivo senso di pace e di tranquillità.

I cespugli di calle mostrano i loro grandi fiori bianchi che si specchiano sull'acqua e si nutrono di quel po' che l'acqua stessa lascia, nel suo frettoloso passaggio, prima di gettarsi in un laghetto, deposito dal quale posso attingere, per irrorare fiori e orto che seguo con passione dedicando loro molto tempo e amore.

Il mio modo d'essere non è paragonabile al lago, ricco e generoso, ma al ruscello, limpido e frettoloso.

Mai mi sono posta il problema di come potrebbe essere il paradiso, se però fosse come il giardino dei miei sogni, sarei certamente felice, ad un patto però: "Che ogni cosa cambi con il cambiare delle mie idee perennemente in evoluzione". Il giardino d'oggi non è certo quello di ieri né il giardino di domani.

Pupa De Biasi

AUGUSTA

Lo sguardo
nel verde
tra trifogli
piantaggini
gramigna
rucola
menta
ortiche
edere
affondo

Scopro
pratoline bianche
achillee
gialli ranuncoli
arniche
primule
farfare
malve azzurre
altee
pervinche
borragine
buglosse
ugole
salvie...

Trovo
moscerini
ragnetti rossi verdi gialli
coccinelle punteggiate
rosse gialle

sputacchine spumose
grilli
bruchi
api vespe
afidi
zanzare
cavallette...

Infiniti esseri
pullulano
in microcosmo
tempo infinito
d'esistenza.

Occhi giganteschi
umani
roteano
in quella marea
vivente
si accomunano
sognano
si perdono.

Augusta Coran

ELIDE

Sono un giardino di poche pretese. Un vialetto ghiaioso con ai lati rose di vari colori, in un angolo delle margherite il cui bianco risalta in mezzo al verde delle foglie (mi ricordano quelle che curava mio papà quando ero bambina), poi dei gladioli bianchi con filature rosse e un'aiuola di dalie di tanti colori. Ancora un prato non tanto grande con attorno dei ciclamini di montagna e delle violette, piantine piccole ma molto profumate, degli alberi di vario tipo per avere un po' di ombra durante l'estate e sedersi tranquilli, ascoltando il cinguettio degli uccellini che volano tra i rami.

Sono un giardino che non dimentica quelle piante utili (non tanto grandi) che servono ad una brava cuoca per preparare dei favolosi piatti, la salvia ed il rosmarino per l'arrosto, l'alloro, il basilico, il sedano e le piccole piantine di prezzemolo che vanno bene in tutte le pietanze.

Sono un giardino romantico, mi piace essere sempre pulito e ordinato, anche durante l'inverno. Amo l'utile e il dilettevole, sono un giardino con un po' di tutto.

Elide De Nardi

VERDIANA

Non lo so. Sono ancora alle ricerca del mio giardino ideale.

La casa dove abito tuttora con la mia famiglia, l'avevo scelta principalmente per il suo bel giardino. C'erano tante belle costruzioni nuove, ma avevano il giardino appena piantato e spoglio, il nostro invece aveva gli alberi già alti e maestosi che mi davano un senso di sicurezza e stabilità. I rosai poi mi rallegravano il cuore con lo splendore dei colori. Come si usava allora c'erano siepi potate, allineate e costrette in forme squadrate.

Per varie esigenze abbiamo cominciato a trasformare il giardino, che aveva degli angoli da risanare. Alcune piante sono state tolte, perché portavano umidità alla casa, poi abbiamo eliminato una siepe e vari arbusti, ma erano sempre piccoli interventi.

Tre anni fa invece ho sentito la necessità di trasformarlo radicalmente. Quegli alberi, che all'inizio mi davano sicurezza, ora mi opprimevano e quelle siepi tetre e regolari impedivano al mio sguardo di spaziare oltre il buio degli arbusti.

Anche adesso ho una siepe alta davanti alla portafinestra della cucina, ma è una siepe viva, nata spontaneamente, di un bel verde allegro che mi fa vedere il mutamento delle stagioni, d'estate mi dà ombra e d'inverno, quando sono cadute le foglie, mi fa vedere la bella catena delle Prealpi.

Probabilmente per ritrovare quel senso di stabilità, ho voluto piantare un ulivo davanti alla finestra della mia camera da letto ed un carpino ha preso il posto di due enormi cedri che erano quasi immutabili ad ogni stagione. Alcuni arbusti che fioriscono in vari momenti dell'anno danno un tocco di colore al grande prato.

In questo momento il mio giardino è un po' sotto sopra perché stiamo facendo dei lavori ed aspetta di essere sistemato.

Mi rendo conto che poco per volta il giardino è entrato un po' di più nella mia casa e la mia casa si è aperta sempre più sul giardino.

Ho davanti a me una cartolina che raffigura il giardino di Monet a Giverny.

C'è una donna immersa in un fiume di fiori. In mezzo al verde spiccano il giallo ed il rosso. Il giardino è inondato di luce che mi dà un senso di pace.

Chi sa che anch'io un giorno possa trovare questa serenità.

Verdiana Favretti

TIZIANO

In ogni giardino c'è qualcosa di me. Non ho dubbi, perché coloro che sono attratti dai giardini o amano esprimersi col giardinaggio sono accomunati da pulsioni interiori in qualche modo riconoscibili. In particolare è nella progettazione dell'insieme giardino che risiede la fusione dei fattori accomunanti. Nel progetto, infatti, si pensa alla piantumazione più adatta ad integrarsi al meglio, nelle forme e nei volumi, alla flora e alla realtà stanziale. Si pensa alla distribuzione oculata delle tipologie degli alberi da frutta caratterizzanti le stagioni. Ai giusti accostamenti dei fiori e colori del fogliame ai tappeti erbosi. Talvolta alle simmetrie, laddove necessarie. Ai sentieri, tracciati fra le miscele di profumi floreali, giochi d'acqua, di luci e ombre. Alla discreta segregazione delle piante officinali e degli ortaggi in genere. Insomma, il giardino percepito come luogo ove le abilità indispensabili per affrontare gli imprevisti disseminati dalle feconde mani della natura, sono la misura della nostra qualità d'individui, resa comprensibile da un progetto in sintonia con le nostre attese, anche per ciò che attiene la manutenzione che, seppure pensata agevole, non può mai essere collidente con le irrinunciabili esigenze dell'ecosistema, e quindi a dimensione degli animaletti indispensabili, i volatili e gli insetti impollinanti. Per tutte queste necessità e attenzioni da far quadrare si può comprendere bene come, in ogni parte dei continenti ci si voglia esercitare con lo stesso impegno e fine progettuale, grazie alle diverse latitudini e condizioni climatiche, sortirà un giardino che, sebbene in armonia con le nostre attese, sarà assai diverso che altrove.

Queste considerazioni fanno comprendere meglio il fascino del giardino fiorito arroccato su pendici montane; quel variegato orientale dagli smaglianti e ricercati cromatismi o quello perturbante di selvaggia intensità, dei luoghi sulla cintura tropicale, surrogabile solo in serre.

È piuttosto arduo, perciò, definire "il mio giardino", il quale, in via teorica, non può che essere il compendio di tutti i giardini possibili, in altre parole, l'Eden.

Ritengo però indispensabile sciogliere i dubbi, se ne sono sorti, spiegando al meglio il mio modo di vedere, partendo dall'osservazione attenta e riflessiva d'ogni giardino, giacché penso, a buona ragione, che sia perlopiù lo specchio dell'inconscio di chi li ha realizzati.

Invero, tendo a privilegiare il contributo dell'uomo anche se nei suoi limiti d'assemblatore e utilizzatore di quel miracolo di bellezza incomparabile e inimitabile che è la natura in sé, a partire

dalla sua manifestazione più selvaggia. Ma, oltre alla rappresentazione offerta dalle scelte da lui effettuate, sono molto interessato da quanto inconsciamente espresso, che si può evincere solo se si ha un'adeguata preparazione e competenza.

Voglio dire in breve che nel giardinaggio c'è la ricerca dell'armonia con se stessi, e il giardino è l'oasi verde per lo sviluppo del pensiero e lo spirito trascendentale, dunque, anche un luogo dell'anima. Ogni scelta e successiva decisione operativa è finalizzata alla compensazione di profondi bisogni estetici e d'equilibrio interiore, che pescano nelle memorie ereditarie di ciascuno di noi.

Il giardinaggio, dunque, visto come vocazione a scoprire i lati non così palesi, per far uscire le più recondite paure ereditate dalle tracce e dai dubbi che si agitavano nei nostri trapassati, da compensare con rappresentazioni dell'inconscio. Giardino come luogo liberatorio dalla dimensione sociale uniformante, per accogliere i valori privati della memoria e dell'attenzione alle influenze di chi ci ha preceduto e di ciò che si è stati, e di quello che si sceglie consciamente di essere.

Così, scegliendo di privilegiare l'osservazione e l'utilizzo di giardini esistenti piuttosto che progettarne uno mio, soddisfo ugualmente i bisogni esistenziali, soprattutto perché devo accettare il limite che ho dentro di me, cioè una marcata negazione per l'operatività preparatoria e la manutenzione, nonostante, invece, possieda una buona competenza pratica, perlopiù appresa sviluppando interessi di giovinetto con mio padre, che era un amatore del giardinaggio di gran qualità.

Sono in ogni caso altrettanto "conscio" che, proprio attraverso la deframmentazione dei ricordi e delle immaginazioni costituenti l'archetipo del nostro giardino intimo, ognuno può imparare a conoscere più in profondità se stesso e di riflesso comprendere meglio gli altri... forse.

Per quanto mi riguarda, ciò non aderisce alla materialità di chi mi ha preceduto ed ho profondamente amato, ma è rappresentativo di una dominante natura riflessiva, probabilmente figlia di un'eredità genetica, come già considerato, ma pur sempre parte della mia ricchezza d'individuo.

Tiziano Rubinato

DANILA

Di che giardino sono? È difficile per me dirlo; comunque ci provo.

Il mio giardino è la mia famiglia, è in essa che ritrovo e coltivo ogni tipo di pianta. In mio marito vedo una quercia, infatti quando temo qualcosa è tra le sue braccia che mi vado a rifugiare. In mio figlio vedo un ulivo: è bello l'ulivo, giovane e pieno di foglie, pronto a dare i suoi frutti.

Io mi ritengo un'edera, nata per adornare e mettere radici sulle loro piante.

In questo giardino ci sono anche tutti i tipi di fiori e di bulbi perché la mia famiglia si colora, cambia, si schiude come le piante e credo che questo sapersi mutare sia il risultato di tanta stima, amore, serenità, lealtà e libertà che circondano i nostri cuori.

Danila Betto

CINZIA

"E tu, di che giardino sei? " Sarebbe bello che questa domanda si facesse spesso tra nuovi conoscenti, invece di "Che lavoro fai?" o, ancor più frequente, "Di che segno sei?" Non è detto che uno il giardino ce l'abbia davvero, non è necessario, basta anche solo pensarlo, il "nostro" giardino, quello che rispecchia i nostri gusti, i nostri desideri, i nostri sogni... anzi talvolta il giardino vero è diverso da quello sognato, perché non è facile realizzarlo, per motivi pratici (economici o di spazio) o di pigrizia, di mancanza di iniziativa o perché si dovrebbe andare contro i desideri di altre persone in famiglia. La cosa più bella in una coppia è progettare e curare insieme il giardino, che vuol dire avere gli stessi gusti e ritrovarsi a condividere un'attività appagante, ma non è frequente, è più facile che sia uno solo a occuparsene, perché se ne intende, perché è lui

l'esperto, e in fondo anche all'altro può andar bene delegare impegno e fatica, salvo poi magari ritrovarsi con un giardino che non è il "suo". Ma, se l'intesa è veramente profonda, può anche provare la gioia e la commozione di contemplare proprio il giardino che sognava.

E io, di che giardino sono? Un giardino-bosco-orto-frutteto... quasi un mondo intero racchiuso in uno spazio che non può essere tanto piccolo! Penso che questo dipenda anche dall'infanzia che ho vissuto: abitavamo a Venezia, una città non certo ricca di verde, ma che possiede molti giardini nascosti; e noi avevamo la fortuna di avere da una parte della casa un grande cortile con alcune piante e tanto spazio per giocare e, dall'altra parte, dove erano le camere, un giardino "segreto", dove non ci era permesso di entrare, tutto cinto da alte mura, con erba, orto e un grande albero di amarene i cui rami arrivavano fino alle nostre finestre. Ma l'estate lasciavamo Venezia per tutti e tre i mesi di vacanza, che passavamo nella casa di campagna dei nonni in Trentino. E lì ci immergevamo nel verde: dai prati che circondavano la casa, al grande orto ricco di verdure e di fiori (ricordo dalie e zinnie di tutti i colori) al boschetto di tuie e abeti altissimi intorno al cortile dei vicini, dove la sera si giocava a nascondino o ai quattro cantoni o a "Padre Girolamo", ai vigneti intervallati da alberi di piccole pesche dolcissime, meta di nostre scorribande, alla *gloriette* ricoperta di glicine dove talvolta si pranzava, al bosco di acacie, querce e castagni.

Sono vivi nel mio ricordo soprattutto tre castagni enormi, vecchissimi, pieni di buchi, proprio al limitare del bosco, dove c'erano due grossi sassi squadrati, disposti a mo' di due sedili vicini: quello era il posto segreto mio e di mia cugina Vanna, quante ore vi abbiamo passato insieme giocando con le bambole, facendo i nostri primi lavori a maglia e di cucito, leggendo, confidandoci i nostri segreti e i nostri sogni!

Forse sarà per questi ricordi d'infanzia, che anche adesso il "mio" giardino è un giardino-bosco; e devo dire che, anche se in piccolo è un po' il giardino che ho davvero, con tante piante, con erba e fiori e orto, e con una parte a bosco che è quella che amo di più, con alberi che crescono liberamente e sotto un tappeto di primule, anemoni, ciclamini. Amo molto i giardini all'inglese, con alberi e fiori disposti in modo naturale; sono invece molto lontani dal mio sentire, anche se li ammiro da un punto di vista artistico, i giardini all'italiana, con le siepi potate secondo forme stabilite, con i fiori disposti in modo assolutamente regolare.

Questo era anche il sentire di mio marito, è lui che ha progettato il giardino: era lui, che era sempre vissuto in campagna, l'esperto, lui aveva già un'idea precisa di come doveva essere, dovevano esserci *quelle* piante, e disposte in *quel* modo: non era il caso di interloquire! Oltre tutto il giardino era bello, e come dicevo, corrispondente in gran parte ai miei gusti; così ho lasciato fare a lui.

Ma quando sono rimasta sola, mi sono accorta di quanto sia più appagante essere direttamente coinvolti nella scelta e nella cura delle piante, averne la responsabilità: seminare, vedere le piantine che spuntano, crescono, mettono foglie, fiori, frutti, grazie alle nostre cure, dà una profonda emozione, una sensazione di utilità, di soddisfazione, quasi di felicità; ed altrettanto bello e vivo è lo spettacolo sempre nuovo di ciò che cresce spontaneamente. Essere a contatto con la natura, immergersi in essa fin quasi a sentirsene parte, è una cosa così coinvolgente da far dimenticare almeno in parte difficoltà e sofferenze; e anche il lavoro manuale, anche la stanchezza fisica sono un grande aiuto nei momenti duri (quanta legna ho spaccato!), ché impediscono ai pensieri di fissarsi sul punto dolente e allentano la tensione.

Ora purtroppo la mia schiena non mi permette più di fare lavori pesanti (fortuna che c'è Idolino!) ma anche così non c'è giorno che io non passi almeno un po' di tempo in giardino, magari esco solo per raccogliere della verdura e dopo un'ora sono ancora fuori... "Toh, sono già nate le biette,

ma chissà perché quest'anno le carote non vengono. È sbocciata un'altra rosa, com'è bella! E' già arrivato il pettirosso col suo tictic, siamo in autunno.”

E che emozione nelle sere estive vedere le lucciole volare da un cespuglio all'altro, e in maggio sentire di notte il canto dell'usignolo... ecco, io penso che il paradiso sia un po' così; non che io mi scervelli molto, a dir la verità, nel pensare a come sarà, sarà come Dio vorrà, ma io lo immagino tutto verde di luce e di musica.

Cinzia Gentili

LEONARDO

Da qualsiasi parte si arrivi, si intravede da lontano una nuvola grigia che sembra sorgere dalla terra, e su questa nuvola spicca un grande arcobaleno. Metaforicamente parlando, questo è il cartello di benvenuto al *Mosi oa tunya = Il fumo che tuona*: le Cascate Vittoria.

Stiamo entrando in uno dei più bei giardini naturali che si possano vedere, quello che si estende ai lati del fiume Zambesi nell'Africa centrale. Il tratto di fiume a nord ovest, prima di giungere alle cascate, si stende, calmo paradiso di animali selvatici, tra le sponde che ostentano una lussureggiante vegetazione, nella quale i colori degli uccelli si confondono con i colori dei fiori, dove un individuo, anche totalmente estraneo alla bellezza della natura, sgrana gli occhi a contemplare una simile meraviglia. Troviamo la *cassula columnaris* somigliante alle margherite, la *arielum humfusum* simile ad un ranuncolo, le orchidee selvatiche, poi la meraviglia delle *bougainvillee*, i colori dei fiori delle liane, delle acacie, degli alberi più strani ed i colori degli uccelletti che vanno dall'azzurro intenso al giallo, al rosso, al lilla, al rosa dei fenicotteri ed al grigio della *fish eagle*, poi al giallo-bruno delle giraffe, al fulvo dei leoni ed al verde scuro dei cocodrilli e così avanti in un'immensità di colori, di variegate *nuances*. Lo sfondo è un cielo terso, blu-grigiastro, che alla sera si colora di una fantasmagoria arancio-rossastra, quindi di un rosso violento quando il sole, enorme, tramonta veloce sul lontano orizzonte ed il buio, immediato, avvolge con le sue tenebre tutta l'immensità del paesaggio.

Si parla della Rhodesia, quella del nord l'attuale Zambia e quella del sud ora Zimbabwe, divise appunto dal fantastico fiume Zambesi, immissario del Lago Kariba. La cittadina di Victoria Falls, sulla sponda destra, conserva intatto lo stile coloniale inglese, è un giardino alla portata di tutti, un posto incantato, ultimo residuo di quello che fu una parte dell'impero britannico in Africa e dove oggi, purtroppo, tutto va in rovina per mancata manutenzione. Gli alberghi ed i parchi sono curati, si respira quasi aria "europea" mentre sulla sponda sinistra dello Zambesi troviamo Livingstone, altra bella città coloniale, ma in forte degrado così come tutte le altre città di questa ex colonia che fu la prima in Africa ad ottenere l'indipendenza.

Sul ponte alto centodieci metri che unisce le due sponde, nella Zona di nessuno, c'è la possibilità, con una piccola spesa, di fare il *bunching jumping* gestito dai locali.

Mosi oa tunya = Il fumo che tuona, è questo dunque il nome dato dagli aborigeni alle cascate Vittoria. Il rumore assordante delle acque che si infrangono lungo lo stretto canalone dopo un salto di 110 metri, per una lunghezza di circa 1700 metri, può dare solo una pallida idea dello spettacolo visibile dalla sponda destra dello Zambesi. Grazie all'umidità costante c'è una foltissima vegetazione con alberi di mogano e di ebano che arrivano sino ai margini estremi dello strapiombo, mentre si sente il profumo inebriante dei fiori della foresta.

La statua di Livingstone, con relativa epigrafe, si erge vicino alle cascate dove domina l'arcobaleno alimentato dalle goccioline perenni che salgono dal fondo delle cascate. Camminando sul sentiero ricavato sul ciglio dello strapiombo dopo le cascate si nota l'inizio delle cateratte; sul fondo del canyon si può fare il *rafting* su gommoni-zattera ed il *canoing*... solo per far ridere le giraffe occhieggianti nella voragine... o per rompersi l'osso del collo.

Chilometri di fiume punteggiato da tante isolette intercorrono dalle Cascate Vittoria al Lago Kariba, in uno scenario selvaggio, incontaminato, con la foresta su tutte e due le sponde, regno

degli ippopotami e dei coccodrilli. Continuando poi sul lago, molto pescoso, si arriva alla diga Kariba, capolavoro dell'ingegneria e dell'operosità italiana.

Sulla riva sinistra del fiume, nello Zambia, nell'incanto di una radura in un bosco di acacie, troviamo un piccolo cimitero abbandonato ma ancora ordinato, con poche tombe, quelle dei primi pionieri: una visione mistica, difficilmente spiegabile, immersa tra i fiori spontanei degli alberi e degli arbusti che circondano la piccola spianata e con le scimmie che saltano tra i rami ci si ritrova ai tempi di Livingstone e di Stanley, ai tempi dei primi esploratori, di quei pochi coraggiosi i quali, affrontando le innumerevoli ed anche terribili avversità del posto, hanno fatto conoscere il cuore dell'Africa nera: hanno fondato le colonie.

C'è poi il villaggio dove si trova il capo tribù seduto su una vecchia e sgangherata sedia a sdraio mentre i ragazzini nudi assediano i visitatori, sperando in una caramella che non sanno scartare; quattro galline spennacchiate razzolano davanti alle capanne di paglia dove le donne con un lungo bastone pestano il grano nelle ciotole di legno, avvolte nei loro coloratissimi *chitengi*.

Per un europeo è tutto da scoprire: un safari fotografico in barca sullo Zambesi, fiume dall'acqua cristallina, pieno di pesci, ippopotami e coccodrilli, oppure un safari notturno sulla jeep a fotografare le leonesse a caccia di prede o quello più "avvincente" di giorno a piedi, nella savana, a tu per tu con le famiglie dei leoni, dei bufali e degli elefanti, unicamente per ritrarre questi animali sul posto, e non con le guide dei "safari tours" a pagamento, ma solo con l'amico che vive là oramai da cinquant'anni e conosce la savana (il bush) meglio di un indigeno.

La visione dei baobab, degli alberi del pane ed anche di quelli dei salami, l'infinita e meravigliosa varietà della flora, i termitai enormi, la miriade di animali che ti passano vicino: un vero giardino botanico-zoologico al naturale. È questo un giardino senza guardiani, senza biglietto d'entrata, libero a tutti, ma... attenzione, diciamo che può essere un po' pericoloso, specialmente per i serpenti, per gli scorpioni, per le mosche tse-tse e, soprattutto, per le infide zanzare apportatrici della malaria.

Nella notte, in tenda, si sente il riso delle iene che copre un sottofondo sonoro fatto da un'infinità di versi animaleschi, sia vicini che lontani, tali da far accapponare la pelle... mentre ci si ritrova addosso la puzza dell'Autan, messo in abbondanza sulle parti esposte per evitare le punture delle zanzare.

E poi, per continuare a spiegare questo Giardino dell'Eden, bisognerebbe parlare anche del cibo e di cosa bere... Quanto ci sarebbe da raccontare, un libro intero al posto di una paginetta.

Godere di questo giardino incantato è una esperienza unica, indimenticabile, fantastica. Credetemi: è bello, è meraviglioso, è l'Africa!

E per chi desiderasse entrare nell'argomento per approfondire il tema, ho sempre a disposizione le diapositive da proiettare.

Leonardo Lupi

CARLA

Nella città in cui ho vissuto, in centro, per molti anni il verde era quasi inesistente e l'acquisto di fiori, anche se poco costosi era, per mia madre, indispensabile per soddisfare quella che per lei era una vera e propria esigenza. Sapeva rinunciare ad altre cose, ma non ai fiori. Ecco, già lì io ero diversa.

Durante le vacanze estive in campagna dagli zii, nella zona giardino di un orto ben coltivato c'era una fioritura perenne dalla primavera all'autunno: le forsizie (da noi chiamate semplicemente fiori di San Giuseppe) e le giuseppine (di cui non conosco il vero nome botanico) poi rose, margherite, zinnie, peonie, ortensie e settembrine.

Questo giardino diventava in quel periodo anche un po' mio anche se manualmente non facevo niente e mi limitavo a guardarlo e a raccogliere fiori.

Quando arrivai a San Vendemmiano, nella nuova casa, per la prima volta in vita mia trovai quello che dagli altri veniva chiamato “scoperto”, ma che per me era un giardino. Per le sue dimensioni c’erano in verità troppi alberi: di fronte alla casa due salici piangenti giganteschi avevano una funzione ornamentale e fornivano in estate un ombroso parcheggio, e sotto un terzo salice, protetta dalla cortina delle sue piangenti fronde passavo del tempo a leggere o ricamare. Un’alta siepe di alloro ci difendeva dai rumori e dagli scarichi delle auto che percorrevano l’adiacente strada, pini ed alberelli spinosi erano sparsi un po’ ovunque. Nel tempo con nostro dispiacere i salici si sono ammalati e nonostante le cure sono scomparsi, alberi da frutto hanno sostituito gli alberelli spinosi, e le piante rimaste si sono irrobustite. Davanti alla finestra della cucina un grande ciliegio m’incanta ogni primavera con la sua fioritura, d’estate sostituisce i frangisole ed in autunno i suoi colori sono uno spettacolo.

Non mi ero mai chiesta come avrei voluto un giardino, me lo sono trovato e mi sono resa conto che sia la tipologia del terreno che la sua posizione non permettevano grandi cambiamenti. Doveva essere accettato per quello che era e così ne approfittammo ospitando cani ed altri animali. I cani in competizione con le talpe hanno fatto gli uni buche invereconde e le altre infinite montagnole. Avevamo una trappola, ma non ci siamo mai sentiti di usarla, il gallo e la sua troupe di galline hanno fatto la loro parte, ma è stata comunque una bella esperienza. Osservare il comportamento del gallo Gambalik ci ha fatto ricredere sulla poca intelligenza di questi pennuti (ma questa è un'altra storia).

Il desiderio di belle fioriture, di creare un angolo particolare, visto nel giardino di amici o in occasione di viaggi, c’è stato, ma conoscendomi ho capito che per ottenere quei risultati, molto sarebbe stato il tempo da dedicare alla cura del giardino, una passione che implica costante dedizione e sacrifici che in realtà non avevo alcuna voglia di fare.

In conclusione, di che giardino sono? Non saprei dire. Sono confusa. Avrei potuto continuare a vivere senza giardino, non ne avrei mai lamentato la mancanza, ma ora quando dovrò rinunciarci ci sarà una differenza, mi rassegnerò, ma lo ricorderò, sicuramente, con nostalgia.

Carla Varetto

CRISTINA

Questo è un racconto del mio paravento. Che posso raccontare a voi e ai miei più cari. Ci sono cose che devo tenere dentro perché a quarant'anni suonati, come un pugile fesso, mi sono innamorata.

Ecco la molla del mio pensiero profondo. Che mi spinge in alto e mi atterra di brutto.

Eccomi qui.

Eccomi ad infilare gli stivali del mio amato; emozionata come solo i freschi amanti si emozionano ad indossare i panni dell'altro.

Ha piovuto fino al mattino e presto al limitar del giardino sono bagnate fin le ginocchia; prosegue oltre, nella campagna aperta, il mio cammino.

Non ho indossato nulla da dover mostrare, quattro stracci presi al buio. I capelli raccolti come va bene a me e scendo la dolce collina.

C'è un posto, davvero nascosto, dove Retia filava la lana e i suoi discepoli ballavano sotto la luna.

C'è un castagno che svetta impettito al culmine di uno strapiombo. Non devo chiedere permesso a nessuno, lui mi abbraccia così. Nel suo silenzio mi parla d'autunno.

E mi dice all'orecchio: «Stai bene cara? Resta qui un poco.»

Cristina Collodi

E DI QUALE PARADISO?

TULCEA

Per l'educazione ricevuta Paradiso significa per me premio di tutta una vita nell'Aldilà.

Non oserei mai collocarmi in esso: prima di tutto perché la mia vita non è ancora finita, poi perché ho tantissimi difetti e limiti. Chissà quante volte mi sarò comportata in modo tale da non meritarmi il Paradiso. Il significato letterale del termine paradiso nelle varie lingue non si differenzia molto. Paradiso indica un luogo chiuso, recintato, dove abbondano acqua, verde, fiori, frutti, animali e tutte le delizie che si possono desiderare, ma anche un luogo dove regnano pace, gioia e serenità.

Direi che mi riconosco di più nel paradiso dei Sumeri, che immaginavano un luogo protetto in un grande deserto.

Io penso che ognuno di noi sia custode accorto del suo paradiso interiore, di cui fa partecipe solo rarissime persone. Almeno per me è così. Ho scoperto, però, una cosa: in questo eden vivo bene solo quando mi sento tranquillo con la mia coscienza, in pace con me stessa e con il mondo.

Tulcea Piai

CRISTINA

Di che paradiso siamo mentre al paradiso guardiamo?

Il Paradiso è nel presente, nell'ora che passa

e che sul volto una ruga ammatassa.

Allora trovo finalmente la pace

perché il Paradiso è in quello che piace.

Mi piace la pioggia quando cade fina e tutto profuma di vero

Mi piace nel bosco il sentiero

e tornare col buio al sicuro

Mi piace il fuoco la sera e le travi del legno più scuro

Mi piace il volto di un negro quando è compreso nel suo pensiero

e tiene gli occhi di latte rivolti lontano, tra tutto quel nero

Dipingo il profumo del pane e la musica del tuo dialetto

Mi piace esser stanca la sera quando è ora d'andare a letto

Mi piace la tenda tirata

e la luce che filtra da fuori

Mi piace la tela ispirata

e la dipingo piena di fiori

Mi piace il vociò della gente

quando cammina senza far niente

e leggere di tutto il passato

che tra i miei libri convegno s'è dato

Adoro il pelo e il ferro battuto
e quel poeta che ho conosciuto

E ricordi, gli accordi e di nuovo i ricordi
e il legno scheggiato con tutti i suoi tarli

Mi piace la tua voce profonda
che mi imbavaglia nella sua onda
Sentire la sabbia sotto le dita
e volere con forza che non sia mai finita.

E attento: ora volo ancora più in alto
e poi ridiscendo con un grande balzo

I miei figli, i capelli e tutti gli orpelli
Mi piace guidare, impastare, imparare
Mi piace sentire, spogliare e scoprire.

Mi piace ammantarmi da sera
con la veste di pizzo mi sento più vera
Mi piace sentire la bava alla bocca
un altro boccone, sotto a chi tocca

Mi piace truccarmi allo specchio
come piccola luna racchiusa nel secchio

Mi sento, mi ascolto, mi odo
e in tutto questo il Paradiso ritrovo...

E torbida di vino bevuta
è meglio se resto seduta.

Cristina Collodi

MADDALENA

Granelli di paradiso...
Sulla spiaggia deserta i nostri passi leggeri e la voce del mare.
Nel tramonto di fuoco ho sentito la vita.
Una feluca, e noi due cullati dal Nilo ad Assuan.
L'eco di allegre risate dei figli.
La corsa e l'abbraccio di Luca.
Fissare una notte stellata e scoprire il ritorno di Orione.
Il cuore nell'aria alla Cappella Sistina.
Un duetto d'amore con Di Stefano e Maria Callas.
In un peristilio di una piccola casa a Pompei.
Un sentiero in montagna, tra amici darsi la mano,
ed innanzi alla regale maestà del Pelmo sostare.
Una vetrata ed un'apparizione,
la resurrezione di Piero a San Sepolcro.
Un valzer di Straus a Capodanno.
Freddo e pioggia non lasciano il segno.

Lei sì, Madonna Litta, Leonardo.
Nebbia a S. Marco, sembrava trainata
Da un carro di dei, emersi dal mare.
Una voce alla radio: finite le guerre, popoli amici vivono in pace.

Maddalena Roccatelli

ANNAMARIA

Inatteso dono della collina, si apre improvvisa al fondo di un sentiero raccolto tra boschi e vigneti, prati, campi e ancora boschi.

Accogliente distesa di velluto verde, dolce poltrona, letto, divano, alcova, grembo materno. L'alta siepe di querce, faggi e castagni annulla la vista da tutto il territorio circostante. Dalle montagne che impongono a nord l'inquietante superbia della loro strepitosa bellezza. Dallo sgraziato ammasso di asfalto e cemento, senza amore e senza storia, groviglio tentacolare che oltraggia e annienta una pianura, amica in tempi non lontani di rane e limpidi fossi, docili salici e pruni generosi, piante di vite sospesa e filari di gelsi.

Salvata, per sbadataggine o interessata trascuratezza degli idoli della speculazione, del moloch dei capannoni industriali, la radura rivela la raffinata grazia modesta dei fiori che non hanno conosciuto la mano dell'uomo o il fastidio del geranio e delle rosse begonie sbandierati con volgare persistenza per tutta l'estate.

Qui c'è spazio solo per i teneri lilla delle scabiose o il viola eccitante della salvia dei prati. Danzano cullate dalla brezza le alchemille color avorio, le bianche margherite e i gialli fitti del tarassaco, subito trasformati in soffi di piuma e di luce. Forme che volano leggere. Brusii di api laboriose, radi cinguettii, suoni delicati di una campagna che non è più fatica e fame, ma dolce promessa di pace e riposo. Mele asprigne e succose dai rami dei radi alberi, troppo vecchi per meritarsi il taglio della potatura.

Verranno altre stagioni, regali preziosi della nostra latitudine, lente modifiche per improvvisi stupori. Le variazioni incredibili del giallo e dell'ocra addolciranno l'addio dell'estate, acquisteranno spirituale limpidezza le trame ogni giorno più vuote e trasparenti, eleganza di linee spezzate sui bianchi diamanti di cristallo, lucidi di brina. Dimenticata e inattesa tra le foglie secche sotto gli alberi spogli si ravviverà la dolcezza di ineffabili tappeti di bucaneve e crochi e in alto il soffice tripudio di gemme morbide e delle delicate gialle stelle del corniolo. E ancora di nuovo si infittirà l'erba e arriverà il momento magico che vorresti fermare per sempre.

Nessun altro desiderio di forme, volumi, colori o suoni per il mio paradiso.

Incisi sull'argilla di lontani deserti altri cercarono fiumi di acque perenni, conoscenza del bene e del male e il dono proibito dell'eternità. Se la giocarono i nostri progenitori sprovveduti, ma agli umani fu consentito di vagare alla ricerca di piccole porzioni di armonia, nel terrestre paradiso della loro mente.

Altri ancora disegnarono sulle tavole di legno battute d'oro solenni re assisi in trono, regine dai mantelli smaglianti e schiere di beati e di angeli in gerarchico ordine disposti. Paradisi dai confini circoscritti che la scienza squarciò, ipotizzando spazi dilatati e serie di galassie infinite, baratro immenso dal quale il pensiero si allontana con sgomento. Dove dunque il paradiso?

Assurda e tenera la millenaria presunzione che immagina la perfezione di un'altra esistenza al di là delle stelle e dei mondi.

Per me eternità non pretendo, né modello di felicità diversa da questa.

Annamaria Caligaris

CARLA

Stando a quanto ci é stato insegnato, al momento opportuno, se ce lo meriteremo, andremo in Paradiso. Questo Paradiso promesso non sarebbe poi molto difficile da raggiungere in quanto, anche solo un attimo prima di passare all'Aldilà, se ci pentiamo sinceramente delle nostre malefatte, verremo accettati. Questo, chiamiamolo premio, é esorbitante se pensiamo che durerà per l'eternità.

Impossibile per noi anche solo lontanamente immaginare come saranno tutte le cose belle di cui potremo godere, perché siamo troppo condizionati dai concetti di tempo, spazio, giustizia con parametri che appartengono alla nostra vita terrena, vita che é stata un dono, un pacco dono a sorpresa in cui troveremo un po' di tutto.

Ci saranno periodi buoni ed altri in cui la famosa croce che dobbiamo portarci appresso sarà molto pesante, ma abbiamo anche un angelo custode che dovrebbe aiutarci. E poi ci é anche stato detto che, se soffriamo tanto o abbiamo problemi che ci sembrano insormontabili, c'è sempre una via d'uscita: bisogna lottare con fede, ma é una specie di sfida da cui dovremmo uscire vittoriosi.

Durante questo percorso ci sono però anche momenti felici, esaltanti, che il più delle volte nascono da piccole cose e, volendo, queste si possono cercare, provocare per avere un po' di paradiso in terra, ma il nostro guaio é che non siamo mai soddisfatti: appena raggiunto un obiettivo, si parte per qualcos'altro, senza mai trovare pace. Questo però è anche il motore che fa girare il nostro mondo e la pace, la serenità duratura di cui sentiamo un grande bisogno, esistono solo in un mondo non terreno, perché, essendoci giocati il Paradiso Terrestre, dobbiamo badare a noi stessi per procurarci il necessario e tutto il corollario del superfluo in cui siamo rimasti imprigionati.

Qui in occasione del nostro primo incontro alla domanda estemporanea su noi stessi parecchi hanno dichiarato di voler "vivere", per il piacere di vivere intensamente.

In effetti io penso sia importante fare tutto il possibile per vivere bene nel tempo che ci é concesso nell'attesa, senza paura, di quella pace che ci sta aspettando.

Carla Varetto

IDOLINO

Sin da bambino sono stato abituato ad alzarmi presto il mattino, a respirare l'aria pungente dell'aurora. Mi rivedo giovane, nel cortile di casa, davanti al pozzo, mentre attingevo l'acqua per lavarmi ed odoravo il profumo intenso dei mughetti e contemporaneamente udivo il fruscio che arrivava dall'albero in fondo, quello vicino al pollaio o il gracidare delle rane della Piovega.

Era una gioia, il mattino presto, poter osservare i gerani in fiore, le salvie splendide rosse, le rose e le margherite curate soltanto dalle sapienti mani contadine della mamma.

Guardavo l'orto sempre ordinato ed il fico da cogliere per colazione, prima di avviarmi al lavoro, mentre il pensiero era libero di correre alla casa di Silvia, ai momenti di intimità sulla riva del mare di Caorle, oppure sulle curve del San Boldo che avevo percorso in bicicletta, qualche giorno prima. La serenità che mi pervadeva era il modo migliore per iniziare la mia giornata, era il mio piccolo paradiso per affrontare colleghi e padroni.

Il mio piccolo paradiso, ancor oggi, è all'alba, quando mi reco da Cinzia e vedo che le piantine del suo orto, umide di rugiada, aspettano un po' d'acqua per affrontare il giorno e vado a caccia della limaccia che vorrebbe mangiarne le tenere foglioline.

Lungo il tragitto non incontro nessuno, raramente qualche cane abbaia sottovoce quando gli passo accanto e qualche anziano sta aprendo una finestra.

La sorpresa più gradita è quando ritorno all'orto dopo qualche giorno di assenza: tutto è diverso, più verde, più cresciuto, anche l'erba che si deve togliere e la fantasia può volare dove non ci sono impedimenti, ostacoli, la montagna è lontana e l'animo è ripieno di sensazioni nuove.

Mentre il badile affonda leggero nel terreno, mi rivedo solo, nel grande orto, vicino al Main, in mezzo a tanti altri appezzamenti e con il vecchio Bernhard che mi attende per brontolare contro qualcuno o qualche cosa.

E' nostalgia? No, è il mio modo di apprezzare le piante, i fiori, il passero che volazza intorno, gli odori del campo, di sentirmi nel mio paradiso, senza l'assillo dell'ufficio, del telefono che suona, della segretaria con il muso e della moglie che brontola perché lei avrebbe fatto così e non così. Non devo confrontarmi che con me stesso, mentre il cielo diventa più chiaro e sento lontano lo sciacquo di una chiatta e dal rumore cerco di capire se è vuota o viaggia a pieno carico.

D'estate l'alba tedesca dura moltissimo ed il cielo è di un celeste leggero e gli aerei che scendono a Francoforte passano lontano, sullo Spessart, senza far chiasso, ma lasciando una scia di vapore. Spesso mi viene spontaneo il salmo 65, inno alla primavera o del ringraziamento: "Signore la tua visita disseta la terra e la colma di ogni ricchezza"; gonfio di acque è il fiume di Dio. Passa qualcuno in bicicletta, poi i primi ragazzi che si recano a scuola, è arrivato il momento che devo scendere dal mio piccolo paradiso, rassettarmi e rientrare, inizia una nuova giornata, mentre oggi è l'arrivo di Cinzia che mi fa rientrare nel mondo e ritornare in via Monte Cristallo.

Quel mattino che dedico alla cura del prato o degli arbusti lungo il fossato, mi rivedo invece su in alto, verso la Danimarca, nell'isola di Fehmarn nel mese di giugno, quando la notte non è mai tanto buia e le dune sono di un verde intenso con grandi chiazze gialle di colza.

Ogni rumore è attenuato e l'auto veloce che passa in via Lourdes fa lo stesso rumore delle rare auto che passano sul grande ponte con una sola arcata (Vogelfluglinie di Heiligenhafen).

Gli uccelli che volazzano sugli alberi diventano grandi cicogne o anatre dell'immensa riserva che va su, sino in Scandinavia ed i muretti di sasso del Piave diventano la pavimentazione di Burg, un villaggio prima di Puttgarten, dove partono i traghetti per Copenhagen.

Se una mattina piove? Mi devo subire il sarcasmo di mia moglie perché rimango a letto più a lungo, ma ho una grande speranza in fondo al cuore: domani ci sarà nuovamente il sole e ritornerò nel mio piccolo/grande paradiso dell'alba ...

Idolino Bertacco

CINZIA

Cos'è per me il paradiso?
Negli occhi guardarti fiso,
sentire il cuore palpitare,
ed ogni fibra vibrare...
E con l'amato vicino
vagare nel proprio giardino:
un filo d'erba sfiorare,
le tenere gemme carezzare,
ogni piccola pianta guardare,
sentire gli uccelli cantare;
vedere di prima mattina
le foglie bordate di brina.
I monti all'alba mirare,
o avvolti nel chiaro lunare,
quando il sole splende in cielo,
o la luna stende un velo.
Guardare le stelle e sognare...
la musica insieme ascoltare,
capirsi senza parlare...

E tenendosi per mano
salire la vita pian piano:
se le anime sono vicine,
mai il paradiso avrà fine.

Cinzia Gentili

TIZIANO

Inizierò con qualche affermazione mirata, giusto per non spazzare e gettare nel panico chi legge. Contrariamente al solito, però, mi avvarrò delle esternazioni fatte da personaggi al di sopra d'ogni sospetto; introducendo così, seppure volutamente in sintesi, la mia concezione di paradiso.

Darwin, sebbene fosse fortemente condizionato dal cattolicesimo, affermò: “Nella sua arroganza l'uomo attribuisce la propria origine ad un piano divino; io credo più umile e verosimile vederci creati dagli animali”.

Ora, che conosco meglio le sue scoperte sull'evoluzione della specie, sono portato a condividere l'asserzione. Trovo anche alquanto coerente l'interpretazione che dà dell'uomo il filosofo Nietzsche: assimilandolo ad un cavo teso tra la bestia e il superuomo. Altri puntualizzano quanto l'uomo sia difficile da scoprire: egli è per se stesso la più difficile delle scoperte.

Tutto ciò è quantomeno avvincente, perché mi pone nella condizione di dover misurare i limiti comportamentali estremi della natura animale e intellettuale che esistono in me. Ed inoltre, perché mette in discussione la capacità di capire essenzialmente i miei bisogni reali d'individuo. Bisogni difficilmente comprensibili, se non li depuro da dogmi e remore inculcati quando la natura mi plasmava, connaturando in me miti e leggende grazie all'educazione impartita nell'intento creduto il più costruttivo possibile dai genitori.

Allora, in ottemperanza ai più intimi bisogni, devo affermare che il mio concetto di paradiso sfiora il paradosso, primariamente perché non è un luogo fisico verificabile da terzi, ma qualcosa di molto personale che si sviluppa sul piano di molteplici configurazioni ideali non simboliche, ma emotive, secondariamente, perché è percepibile nella sua profonda e intrigante necessità, soltanto attraverso una complessa mediazione tra sentimenti e ragione.

In sostanza, parafrasando Nietzsche, sono costantemente alla ricerca dell'equilibrio, in punta di piedi, sulla corda ideale, tesa tra la bestialità e le ragioni intellettive che mi caratterizzano. Un universo formato da un'indeterminata quantità di galassie in fermento, la cui esplorazione è pure indeterminata, ma in costante ampliamento. Da ciò si può evincere che il paradiso, per me, altro non è che la conoscenza complessiva di quest'universo, che si concreta un passo dopo l'altro, come una gara a tappe, sempre aperta al divenire, in un processo euristico infinito, per ora.

Qualche tempo fa qualcuno, nell'intento di farmi un complimento, chissà, mi ha fatto rilevare che do l'impressione d'essere affetto da sindrome del “perché”. Sembrerebbe evidente agli altri, dunque, che il processo centrale del mio pensiero è proteso a soddisfare l'equazione del: “Niente accade per caso”.

Io penso, però, che questa semplice curiosità della mente abbia ragioni che la ragione non conosce, ma, se ripetuta costantemente, diventa come la goccia che alimenta un oceano, in altre parole, il paradiso.

Così, negli anni, riflettendo su miriadi e miriadi di “perché”, ho migliorato la consapevolezza e compreso, in parte, la complessità del mondo in cui vivo tuttora, le obiettive difficoltà d'interrelazione esistenti, stanti i limiti insiti in ognuno, ma anche, la ricchezza e i talenti riscontrabili nelle virtù d'ognuno.

La migliore conoscenza di me stesso è stata certamente un fattore propulsivo verso la valorizzazione dei rapporti con l'ambiente e la società in generale, al punto da farmeli considerare come un'estensione di me, la palestra per l'esercizio quotidiano e l'ampliamento dei limiti che i

sensi e il tempo, imperterrito nelle sue scadenze, talvolta sembrerebbero voler frenare nella corsa verso il mio paradiso per eccellenza.

Gli occhi della mente, invece, mi trascinano prepotentemente laddove nulla è prevedibile e tutto deve essere vissuto al meglio delle mie risorse per giungere nell'unico eden possibile. Allora libero le energie in conformità alle necessità, nell'obiettivo di soddisfare questa volontà d'esserci senza remora alcuna e, utilizzando la migliore sensibilità sviluppata con le conoscenze accumulate in molti anni d'introspezione, mi proietto ancora, ogni momento, ogni giorno, alla ricerca di quelle risposte inevase nella loro completezza, benché ricercate, in effetti, fin dall'età giovanile.

Verrà il giorno, lo spero, chi lo può dire, che la bestia in me così potente, comparabile ad uno stallone selvaggio cavalcato a pelo dalla ragione, in equilibrio su quell'ideale cavo teso fra il potenziale di un'energia animale, quasi feroce, e una vivacità intellettuale per molti versi imprevedibile, mi consentirà di giungere ad un migliore affinamento delle capacità di controllo d'ogni tensione interiore, e accentuare così la *sensitività*, in qualunque situazione. Solo allora, forse, avrò raggiunto il paradiso.

Tiziano Rubinato

CRISTINA

Se penso... se rifletto la mia vita a guardarla nello specchio.

Se penso... mi rivolto come un guanto a vedere le mie budella pulsare dentro. Se penso quando penso... mentre serro nel pugno il mio numerino.

Tessera, lasciapassare per proseguire il mio cammino.

Vedo... che voglio un'altra vita, un'altra opportunità. Un'altra chiamata.

E così rimango in coda, ad aspettare un passaggio per attraversare l'eternità e arrivare alla fine del viaggio.

Voglio... una scelta, e il coraggio di farla.

Voglio una vita di velluto che mi scivoli dalle spalle fino sui fianchi e proceda oltre dove io non oso.

Voglio una vita che, nuova, di nuovo mi stanchi.

Che coli a goccia a goccia per piegarmi ancora e dagli orecchi e dalla bocca mi prenda per la gola. E mi lusinghi nel trascinarsi avanti.

Voglio una damigiana, che dico, una botte. Un cargo pesante colmo di Paradiso.

E mentre penso, voglio e vedo un futuro che non esiste ancora, noto appena il mio presente distratto: il quotidiano, la minestra nel piatto.

Ma di che mi lamento? Sono nel recinto del mio Eden. La mia contingenza.

Una famiglia, una vita di cui non so fare senza.

Lasciami Calipso aperte le braccia. Fammi tornare alla mia casa sulla roccia...

Ora basta! Che taccia ogni cosa! Il mio Paradiso, è nella sua cameretta, e ora riposa.

Cristina Collodi

MARIA

Mi è impossibile rispondere a questa domanda e scriverne per sviluppare l'enunciato perché, essendo io credente e praticante, collego al mio credere tutta l'essenza del termine paradiso; per me dunque il paradiso non è luogo terreno, ma dell'aldilà della vita, oltre la morte.

Paradisi in terra non ne ho mai conosciuti di nessun genere, a meno che, come si favoleggia, non lo siano le tanto decantate isole Caraibiche o quel Saint Vincent, così definito dalla mia bisnonna Anselmo, perché lì si tenevano meravigliosi concerti di strumenti ad arco, specie violini.

Lascio la parola paradiso e mi approprio di quella latina hortus, anch'essa significante luogo recintato, coltivato, attraversato da un corso d'acqua necessario per bagnare le piante.

Ecco, qui sì che posso rispondere, perché il mio io interiore sicuramente è un orto recintato, oh, sì molto recintato. Possiede terra non arida, abbastanza fertile, coltivata dalle esperienze della vita e da quel po' di cultura che ho acquisito attraverso gli studi regolari e le continue letture d'ogni genere. In questo mio orto aleggia la libertà del mio pensiero e quella del mio giudizio, difficilmente influenzabili perché un po' d'intelligenza vi regna.

Non ho mai e poi mai coltivato nel mio orto interiore le piante dell'invidia, della sete di denaro, dell'ambizione di primeggiare sugli altri, di ricercare la notorietà piccola o grande che fosse; al contrario ho sempre protetto e fatto sì che vegetassero le piante della modestia, questa trasmessami da mio nonno, del buon senso, della consapevolezza della realtà della vita, quelle dell'amore, del gusto per il bello, il sapere, il bene, la sincerità e l'onestà. Sono proprio queste le piante che vegetano in me e che, quotidianamente irrorate dalle mie riflessioni e bagnate dall'acqua profumata della poesia, crescono con fatica o rigogliose e mi possono donare di volta in volta un po' di gioia o di sofferenza.

Lasciando l'orto conchiuso del mio animo, passo con più piacere, perché mi è più facile, a parlare del brolo della mia casa paterna che era un orto molto, molto grande e che veramente conteneva anche l'orto delle verdure e delle erbe aromatiche. Esso è stato il mio eden di bambina solitaria e di adolescente con la testa perennemente fra le nuvole, incapace, allora, d'immergersi nella realtà, anche quella atroce del tempo di guerra. Questo aspetto lo spiegherò più avanti.

Dunque il grande brolo di casa mia era recintato con robusta rete metallica sui quattro lati, v'era solo il passaggio per il carro del fieno al momento della fienagione di maggio e del tino durante la vendemmia.

Prima d'essere il mio regno dei giochi lo era di mio nonno che vi aveva messo a dimora ogni genere d'alberi da frutto che dovevano dare, via via in ogni mese dell'anno, la frutta per la famiglia; c'erano perfino il ribes, il melograno, il nespolo del Giappone e quello invernale.

Quant'erano succosi i frutti di quelle piante!

Il brolo era anche il regno della nonna Nene che vi andava a stendere, con la donna di famiglia, il suo candido bucato profumato d'alloro e lo era di mia madre che nei pomeriggi vi andava a passeggiare e a prendere una boccata d'aria. Ma per me bambina il brolo era il mondo intero, era proprio tutto: luogo di giochi, i più disparati, di movimenti all'aria aperta perché sull'erba m'esercitavo a fare le capriole, di giochi con le bambole sotto il parasole di seta verde con l'impugnatura d'avorio che faceva da "casetta". La nonna me l'aveva dato perché ormai i parasole non erano più di moda e poi perché la seta cominciava in qualche punto a tagliarsi.

Il brolo è stato il luogo dove ho imparato, sulla bici di papà, a correre: prima mettendo sotto la canna le gambe, che dovevano stare storte sui pedali e, più avanti nel tempo, alzando la gamba sopra la canna e correndo a cavalcioni come i maschi. Quest'ultima iniziativa provocava lo sdegno di mia madre e di mia nonna che mi sgridavano severamente, perché dicevano che non avevo "pudore" e alzavo le gambe "al vento". Per questo motivo, verso i dieci anni ebbi la mia prima bicicletta; ma questo è un altro bellissimo racconto della mia vita.

Quante volte, specie in principio, sono caduta sotto la bici di papà che era pesante, ma, anche se mi facevo male, cocciuta mi rialzavo da terra pronta a ricominciare e ancora via "con le gambe al vento" come dicevano i miei severissimi Cerberi: mamma e nonna.

Fra le sue braccia verdi il brolo ci ha accolti mio marito ed io, quando eravamo "morosi" ed ha accolto le prime corsette domenicali di Peppe e Carlo: i miei primi figli. Poi più nulla! Mio padre ha voluto vendere: la casa, il brolo, tutto l'eden della mia giovinezza. Mio fratello ed io l'abbiamo supplicato invano di non vendere. Non siamo stati ascoltati. Davanti a quella casa, attorno a quel brolo io non ho più avuto cuore di passare; mi hanno raccontato che su quella superficie sono sorte tre case unifamiliari.

Questo mio ferreo rifiuto di passare e di guardare ha una spiegazione che esce dalla mia anima: mi pare che in quel luogo ancora aleggi lo spirito amorevole e magnanimo di mia madre e di quanti ho amato perché hanno reso la mia infanzia magica e felice.

Maria Modolo

LEONARDO

Un paradiso terrestre, meraviglioso, purtroppo rovinato da una guerra durata tanti anni.... ma pur sempre un paradiso.

Questo paradiso è il Libano, quello che era la Svizzera del Medio Oriente, ridotto ad un ammasso di macerie.

Il Paese è piccolo, praticamente visitabile in un paio di giorni; confina con Israele a sud e con la Siria ad est ed a nord mentre il lato ovest si affaccia sul Mediterraneo, dove un clima temperato permette un'agricoltura spinta. All'interno troviamo due catene montuose parallele, divise dall'avvallamento della Békaa. Sulle montagne a nord si trovano ancora alcuni dei famosi cedri del Libano, ora severamente protetti.

Il Libano è stato attraversato da una storia recente che ne ha sconvolto il popolo oltre che il territorio. Anche politicamente è un paradiso: il presidente della repubblica, per la Costituzione, è un cristiano maronita ed il governo, che ha il potere esecutivo, è formato in egual misura da cristiani maroniti e da musulmani.

Le principali città, dei veri gioielli affacciati sul mare sono Beirut, Tripoli (Tarabulus) a nord della capitale ed a sud Saida (Sidone) e Sur (Tiro), mentre troviamo sui versanti interni Zahleh e Baalbek. Baalbek, sulla strada di Damasco, la Heliopolis greca o Colonia Julia dei romani, comprende un agglomerato ancora in buono stato di resti monumentali che erano dedicati a Giove, Venere e Mercurio, e dove troneggiano le colonne monolito più alte del mondo (almeno così mi hanno detto)...

La verdissima vallata di Zahleh, i resti romani delle città sul mare, la meraviglia del golfo di Beirut visto dalle colline a ridosso della città, la città stessa di Beirut.... sono degli innegabili paradisi.

Beirut, la capitale, sorge nella parte meridionale di un golfo enorme, dall'acqua cristallina che di sera, all'orizzonte, si tinge di rosso come in un quadro dei pittori rinascimentali. Era un paradiso, divenne un inferno, ora cerca di ritornare ad essere nuovamente il paese di sogno che era.

La grande piazza, orgoglio della città, ridotta ad un ammasso di macerie, i bei palazzi dagli stili diversi tutti sventrati dalle cannonate, una rovina dovunque, ma il popolo libanese cerca ora di riprendersi, di risollevarsi, per cui la città di Beirut è tutta un cantiere, molti palazzi sono in ricostruzione, la grande piazza è stata sgomberata dalle macerie e cerca di riavvicinare il look attuale a quello che un tempo era una piccola meraviglia. E dappertutto fiori, fiori di tutti i tipi, coloratissimi e profumatissimi, per la gioia di tutti. Questo è il paradiso dove vorrei ritornare, a rivivere la meravigliosa ospitalità di quella brava e povera gente che ha tanto sofferto per una guerra iniziata nel 1948 e continuata a sbalzi con la guerra civile del 1958 e con quella del 1975, sanguinosa e convulsa, durata sino al 1989.

Purtroppo la politica dei popoli ha distrutto un paese, un paradiso. Ora questo paradiso si sta riprendendo; speriamo che possa ritornare ad essere quello di un tempo, la Svizzera del Medio Oriente.

La fortuna mi ha fatto trovare in un paesino sul mare, in un negozietto, una serie di diapositive prebelliche, così è possibile confrontarle con quelle da me scattate alla fine dell'ultimo conflitto ed avere un'idea di cosa è capace di produrre una guerra.

Leonardo Lupi

IL GIARDINO DELLA MEMORIA

IL MIO RIFUGIO - Tecla

Il primo giardino lo ricordo molto bene: l'aiuola ovale bordata con grossi sassi bianchi, messa quasi in centro del grande cortile, ma più verso la parete di fondo (che era l'argine del Monticano), ovviamente tutto recintato. Ricordo le due piante di rose rosse, gli iris profumati blu chiaro, le grosse foglie sempre verdi. Quanto giocai intorno a quell'aiuola con gli amici conterranei di via N. Sauro!

Causa la guerra traslocammo a Fossamerlo: là, oltre al grande orto di fronte a casa, mia madre sistemò una lunga aiuola, che curava ad ogni stagione: zinnie, dalie, aster, un angolo me lo riservò e io curavo i miei gerani, sistemati su di una scaletta. La casa sola, in un angolo di un campo che mio padre sistemò a frutteto e una lunga asparagiaia; il quadrato dei campi era circondato dai fossati che dividevano la proprietà con siepi, alberi di nocchie.

Là mi sono allenata alla corsa campestre, ignorando che esisteva l'atletica leggera. Correvo da sola ogni momento libero ed immaginavo di essere sempre seguita, sentivo il fiato e il cuore battere forte, forte ed allora cambiavo direzione, saltavo il fosso, impresa che i nostri vicini non gradivano e quando mi beccavano a farlo, al mattino presto, armati di vanga, tagliavano la sponda per rendermi più difficile il salto; la proprietà e il danno che recavo non era altro che un po' di erba calpestata, io cambiavo sempre direzione per non recar danni, ma più loro tagliavano, più io saltavo, era per me un salto in lungo, e mai riuscirono a fermarmi...

Oltre il fosso, in una grande casa bianca c'erano le mie amiche, cinque sorelle che mi aspettavano. Riuscivo a farle giocare durante le tante incombenze della giornata in una grande famiglia, dove il nonno e la nonna erano i patriarchi, i figli sudditi, le nuore donne laboriose e prolifiche, ognuna con sei, sette, otto figli ciascuna. In quella famiglia semplice, laboriosa, educata, acquisii tanto sapere che nei libri non si trova. Non solo riuscivo a saltare il fosso, ma tragehettavo pure la bici, andavo a scuola alla G.B. Cima e poi incominciai andare a lavorare in ufficio da Tomasi.

Mia sorella pensava che sarei diventata più tranquilla, più femminile, ma ci vollero anni e forse, forse... Stavo diventando altina e magra, in casa mi battezzarono "la cavalla"... in fondo non mi dispiaceva, i cavalli sono sempre stati la mia passione. Ho perso il filo (come sempre divago). Quanti cambi di casa e quanti giardini, in Liguria trentasette anni, appartamento al terzo piano, il giardino limitato ai vasi di ciclamini in inverno, gerani e l'immane basilico d'estate, sui due davanzali (cucina e sala).

In più, però, ebbi il mio rifugio: un angolo selvaggio in fondo a corso Europa. Tre, quattro chilometri dal centro, si raggiunge a piedi, in bici o in moto, perché si trova tra la scogliera e il profumatissimo mare azzurro. Quanti sospiri, respirazioni profonde, dialogo con gabbiani, rondini e con chi casualmente passava. Il mio rifugio, per macinare pensieri, pregare ed ascoltare la musica dolce a volte travolgente delle grandi onde che si infrangevano sugli scogli, il "saliero" che ti bagnava la faccia e sentivi in bocca il salmastro. Non posso non pensare a quelle fughe solitarie, ma molte volte, con i miei nipotini, che volate sulla strada bianca...

Ora a Conegliano ho ancora la fortuna di avere un mini giardino con la lavanda, dolce profumo, il rosmarino, la salvia e le belle rose, nonché il miniprato ora giallo e bianco di pratoline, con i passerini che ogni mattina sotto la finestra della cucina attendono alle sette e mezzo la razione di pane che lancio sull'erba.

Ma che si vuole di più dalla vita?

Tecla Zago

SAN FIOR - Maria

Mi no parlo de San Fior, ma no taso

Cinquant'anni ormai sono passati da quando me ne sono andata da San Fior, il mio paese natale. Non posso e nemmeno voglio scrivere di esso com'è attualmente, perché quasi non lo riconosco più con quelle sue strade tutte asfaltate e continuamente trafficate dall'andirivieni delle automobili, con la strada Pontebbana, un tempo chiamata via Nazionale ed ora via Europa, perché nel frattempo, bene o male, anche noi siamo diventati europei, divenuta impraticabile da ciclisti e pedoni.

Ora essa è di dominio rotabile soltanto dei TIR e di una miriade di automobili d'ogni marca, d'ogni cilindrata ed anche d'ogni nazionalità. Persino i platani che, decenni addietro, la fiancheggiavano maestosi, ombrosi e, nella calura estiva, consolatori dei ciclisti, fra i quali mi onoro di essere annoverata, sono stati molto diradati dagli uomini ed i pochi rimasti appaiono immalinconiti e spesso ammalati.

Ancora non posso e non voglio parlare della piazza G. Marconi ridotta a parcheggio automobilistico e del Parco della Rimembranza, un tempo folto d'alberi, alcuni dei quali profumati, ed ora spelacchiato e rimpicciolito, sempre in onore delle quattro ruote.

No! Non lo conosco più questo mio paese ora che è diventato, secondo le profetiche parole pronunciate quasi novant'anni fa da mia madre che diceva: "Col passare degli anni San Fior diventerà un angolo di Parigi." Ed è avvenuto proprio così, perché oggi il paese è ricco di belle ville con i giardini ben curati, con le cancellate in ferro battuto ed i gerani che adornano ogni finestra; tutte le case appaiono linde e ridipinte ed ostentano in ogni dove benessere e ricchezza.

Persino il Camposanto, estrema dimora umana, riluce di marmi monumentali e di scritte dorate.

Nella mia solitudine pensosa, a volte, mi sorprendo a dire a me stessa, con una vena di nostalgia: "Vorrei tornare ad abitare a San Fior!" ma immediatamente dopo mi dico: "Che ci faresti tu oggi nel tuo paese così dilatato, così arricchito, così addottorato, così popolato da gente nuova, venuta da ogni dove?"

La mia risposta è sempre questa: "Meglio non andarci, ricordare soltanto e rimpiangere altri tempi, altre persone, un altro modo di vivere e di stare assieme!" Ed allora lasciate che apra il mio cuore e che scriva che ho nostalgia delle strade bianche di quand'ero bambina: polverose d'estate, con le pozzanghere piene d'acqua quando pioveva, ghiacciate d'inverno.

Strade percorse da un'umanità laboriosa, allegra e ciarliera a volte, altre volte affrettata e pensosa.

Passavano lenti i carri tirati dai buoi e guidati dai contadini che procedevano a passo cadenzato calzando gli zoccoli. Di buon mattino passavano i cenciaioli che con le loro biciclette macinavano, ogni giorno, chilometri e chilometri di strade per raccogliere nei loro sacchi: cenci, ferri vecchi, ossa ed a sera, se la giornata era stata propizia, ritornavano a casa cantando e portando sui portapacchi i sacchi sbilenchi colmi di tutte le cose raccattate.

Strade consumate quotidianamente e con qualsiasi tempo, dalla bicicletta di Domenico Trentin, il portalettere, chiamato da tutti "Menei postin" che era un uomo serio, quasi austero, preciso e segretissimo come conveniva alla sua professione, e che conosceva tutti, proprio tutti gli abitanti ed i loro domicili.

Ad ore fisse, secondo gli orari dei turni di lavoro, anche le operaie del cotonificio le percorrevano e gli altri operai che andavano a lavorare negli stabilimenti o nelle officine di Conegliano.

Soltanto a sera inoltrata, d'inverno verso le nove e d'estate alle undici, le strade ritornavano deserte e silenziose, percorse soltanto da qualche ubriaco che se ne andava a casa, camminando a zig-zag, o da qualche innamorato felice che allegramente fischiava dopo essere stato a trovare la *morosa*.

Quanti saluti e quante battute scherzose erano scambiati lungo le strade e non mancavano mai i commenti sul tempo (alla maniera inglese): pioverà, non pioverà, il secco brucerà tutto, verrà la

neve, verrà la brina, la galaverna, la nebbia! Che freddo! soffiando l'alito sulle mani gelate. Che caldo! sventolando un po' d'aria sul viso.

Ho nostalgia del sagrato bianco della chiesa arcipretale, che la domenica dopo la "Messa grande" si riempiva di capanelli di persone che volevano salutarsi e scambiare amabilmente *quattro ciacole*.

Anche Antonietta, Carla, Elsa ed io facevamo gruppo e ci fermavamo per salutare i nostri amici i quali, anch'essi in gruppo, s'avvicinavano a noi ed ancora prima di salutarci, ridendo ed in coro, esclamavano: "Oh, ecco le quattro disoccupate!" E noi pronte, per il pomeriggio, proponevamo loro o una gita in bicicletta o un tè danzante al suono del grammofono. Così per quella domenica almeno non eravamo più disoccupate!

Ricordo ancora quando il torrente Rui, durante quei terribili temporali estivi, che erano veri nubifragi, straripava inondando le strade, la piazza e tutte le case circostanti; straripava anche l'altro torrente che era di sua natura impetuoso, il Mescolino. Esso inondava tutta la zona del Campardo, dove c'erano le baracche di legno abitate dalle famiglie più povere.

Appena cessata la pioggia, con curiosità, tutti andavano a vedere le baracche mezze sommerse dall'acqua e sentivamo la gente che piangeva per la disperazione. In quel luogo, pochi anni dopo, furono costruite dal Comune, quattro belle case di mattoni, a due piani, chiamate case popolari e date in affitto minimo a famiglie bisognose.

Anche la Nina, moglie di Gnegno, un cenciaiolo, abitava nel Campardo, in una baracca di legno dove tutt'intorno crescevano dei meravigliosi alberi di pesco che, quasi a fine estate, davano dei frutti dal sapore paradisiaco.

La baracca di Gnegno fu abbattuta ed i vicini, gratuitamente, lo aiutarono a costruirsi una minuscola casetta di due stanze, fatta di blocchi di cemento e, sopra la porta di ingresso, con la calce ed a lettere cubitali, scrissero: "Villa Nina".

Il pensiero va a ricordare quelle decine di miei compaesani che, nell'immediato dopoguerra, per vincere la povertà del momento e la mancanza di lavoro, sono partiti per l'Australia, le Americhe, il Canada, i paesi dell'Europa del nord, per trovare lavoro e fortuna e, quasi tutti, vi hanno trovato l'uno e l'altra, grazie alla loro intelligenza volitiva ed alla laboriosità indefessa.

Ed un pensiero va alle molte ragazze, che come mogli, li hanno seguiti in quei luoghi sconosciuti e d'avventura, senza mai volgere i loro volti giovani e belli ed i loro sguardi luminosi, verso le persone care che lasciavano ed i luoghi natii, fra esse le mie amiche: Antonietta, Luigina, Evelina, Carla. Quanto coraggio, quanto amore hanno dimostrato!

Simili alle donne con gli scialli scuri, dipinte da grandi pittori, rivedo le mamme, le zie, le nonne del paese, avvolte nei loro scialli, che andavano "a bottega" per fare la spesa tenendo la sporta di paglia sul braccio piegato e camminando frettolose per non perdere il loro tempo prezioso.

Ed in tema di quadri dipinti, ricordo con nostalgico stupore quando andavo a vedere le ninfee in fiore nella peschiera di Villa Cadorin; dalla strada che conduce a Colle si vedevano benissimo, erano un incanto per gli occhi di chi le ammirava.

Se pur coltivati nei grandi barattoli vuoti della conserva, anche i gerani d'allora erano belli a vedersi e rigogliosi, così come le calle e, negli orti, fra l'insalata, le cipolle e le altre verdure, facevano bella mostra di sé, secondo il tempo di fioritura, le "pulcre", le rose, le dalie, i gigli.

Pochi erano allora i giardini, ma la bellezza e l'armonia potevano regnare ovunque, anche negli umili orti di famiglia.

Da giovane ho amato moltissimo ed ho letto e riletto i versi che il Foscolo scrisse per ricordare Zacinto, la sua isola natale.

Anche senza arrivare alle somme altezze del Foscolo, vorrei, oh quanto vorrei!, essere capace di trovare le parole più belle per parlare del mio natio San Fior "il più bel paese del mondo", ove trascorsi in seno alla mia famiglia d'origine anni sereni.

Maria Modolo

L'ORTO - Thea

Il mio giardino: era semplicemente chiamato da noi "l'orto", quello che ricordo di più era la nostra passione di costruire una qualsiasi capanna, per esempio, con cassette di legno e un vecchio ombrello. L'importante era dividere e spartire con un altro, o altri bambini, quell'angusto spazio, ancora più attraente in una giornata di pioggia. Dei pochi fiori, ricordo un cespuglio di peonie rosa, alberi di mele, un ciliegio e un pruno che in primavera erano merletti colorati sotto cui stendersi e sognare e sdraiata sul prato guardavo sotto il cielo e, nelle bianche forme delle nuvole, vedevo figure di cani, di animali, di qualsiasi cosa che non avessi a portata di mano nella mia realtà. Credo che questa esperienza sia comune a tutti.

Thea Bortolini

FIORE DALL'ANIMA - Tulcea

Io sono il giardino del mio cuore,
un verde prato d'amore.
Crescono delicati,
fragili,
spruzzati da pianto
di gioia,
di dolore
fiori di luce.
Oggi
ne ho raccolto uno,
lo dono a te.
Fiore dall'anima.

Tulcea Piai

CONCERTO DE LA NOT - Tulcea

I a pena finì de busnar
i trator
al fien, a casa i a portà,
soride ancora i vari oselet
col so cantar
prima che vegne scur,
e dopo, su par i ram,
i va a riposar.
Ne la not arcana,
al prà, che fa da palco,
le illuminà da fulische,
picoi fari de luciole,
l'orchestra cominza la musica,
cri cri, cra cra,
ol par gnanca
e sie i grii, o le raganee che canta,
ma al prà o al ruscelet che sona.
A not fonda
e presenta un poc pi in là
par l'assol
al cantante del silenzio,
l'usignol.

E par finir,
cocobio, cocobio,
la zivita,
che fa la farsa,
portea mal, portea ben?
Godi de tut sto ben de Dio,
e ciapa la vita come che la vien.

Tulcea Piai

IL GIARDINO DEI MIEI RICORDI - Elide

Il giardino dei miei ricordi, è quello della mia fanciullezza, dove ho passato le vacanze estive e natalizie, dai sei anni fino ai dieci, undici.

Era un grande giardino con tanti alberi grandi e piccoli, in mezzo una grande aiuola, circondata di calle rosse dalle grandi foglie verdi.

Attorno al palazzo fiori di tanti tipi, ortensie, margherite, rose, violacciocche, mughetti, menta e lavanda, e sui davanzali gerani di tutti i colori; in qualsiasi posto mi mettessi a giocare, c'erano sempre dei piacevoli profumi.

In questo giardino, tutto mio, ogni posto era buono per fantasticare; mi ricordo che sotto un albero di magnolie avevo fatto la sala da pranzo con delle cassette: qualche sasso grosso erano i mobili... Invitavo le mie amiche, inventate, a prendere il tè con i biscottini; invece la cucina era sotto l'alloro e le scatoline di latta, quelle del lucido da scarpe, erano le pentole. In quelle scatoline facevo da mangiare con delle foglioline di menta, con le more, o fili d'erba. Erano dei veri pranzetti; nella mia fantasia era tutto bellissimo.

Dietro il palazzo, poi, c'era un frutteto di mele limoncello, dolci e sugose, quelle erano le mie merendine, le mangiavo nei giardini della grande scalinata che portava all'entrata principale, lì era il salottino.

Nel mio fantasticare avevo tanti amici, uno vero, però, lo avevo proprio, era Fido, il cagnolino degli zii; lui mi seguiva ovunque, e partecipava ai miei giochi, contento specialmente quando mangiavamo le mele.

Ero felice d'avere tutto questo, mi sentivo una privilegiata. Sono passati tanti anni da quei giorni di sogno e fantasticherie. Da quando gli zii sono mancati, non sono più tornata.

Il giardino dei miei sogni era a colle Umberto. Spero che ci sia ancora e che un giorno possa vederlo, e capire veramente quanto quel giardino mi abbia tenuto compagnia e mi abbia fatto sognare.

Elide De Nardi

IL MIO RIFUGIO: UN PERTUGIO - Cristina

Ho sempre desiderato un piccolo nido. Un posto piccino dove cullarmi. Un'amaca, un ramo accogliente, una tana nell'ombra.

Una tettoietta, un'alcova tra i veli, un rifugio, un pertugio, un angolo bigio.

Un buco dove solo un raggio di luce infonda un po' di tepore.

Da bambina mi inginocchiavo dietro al sedile di mia madre, in macchina, e cullata dal ronzio del motore partivo anch'io per il mio viaggio.

Era "io" che parlava con "me" e mi immaginavo nel mio nascondiglio.

Come ti nutri? Ogni tanto rubo un uovo dal nido più in alto, e bevo la rugiada al mattino tra i fiori. E poi, la fantasia si nutre da sé sola.

E come ti copri? Me ne sto imbacuccata nella mia pelliccia che IO ha preso da casa per ME.

Vedo l'ora lassù dal campanile e ascolto la radio udendo il cicalar della gente. Ne passan tanti e senza vedermi...

Di fuga mi lascian le notizie del mondo: lo sai che il compito non era poi così difficile? E cosa ti ha detto il professore? E la risposta è passata altrove.

Oppure: quest'inverno sembra non finire mai, oggi fa freddo anche al sole! E io che ascolto, mi abbraccio più forte nel mio mantello.

«Cosa stai facendo?» mi interrompeva mia madre, e io rispondevo: «Parlo da sola!»

Un giorno ero al seguito della sua pedalata. Mia madre ci portava, io dietro sul portapacchi, mio fratello in seggiolino, sul manubrio, davanti. Come polena fendeva l'aria con le sue gambette cicciette. Io, invece, sul ferro duro faticavo a non grattare i piedi sull'asfalto aggrappata al palo del sellino.

Attraverso una siepe distratta e sfolta vidi un gazebo troneggiare in quel giardino.

Me lo ricordo bene tutto il quadro.

Il tetto a pagoda era di ferro marcio, tutto arrugginito, sorretto da otto pilastri.

Il pavimento era di cemento e attorno ci cresceva l'aiuola. Poi c'era il ghiaino e poi tutto il giardino.

Quella sera, all'ora di chiudere gli occhi, frugavo ancora nello zibaldone del mio cervello.

Avrei costruito un riparo con otto pareti e spinto fin là una cucinetta economica col suo fumaiolo a sgomitar fuori dal tetto.

Avrei dovuto sdraiarmi in tondo sul pavimento, ma la mia cara pellicetta frusta mi avrebbe attutito il duro impiantito.

Per diverse sere ancora là mi immaginai.

Tom Sawyer veniva a vegliarmi e mi insegnava i trucchi di strada. E con la piccola, che vendeva fiammiferi, sopravvivemmo anche a quel capodanno. Avevo due galline a razzolar d'attorno e un gatto randagio mi faceva compagnia.

Poi nella vita fui trasportata altrove.

Lontano sognai altre cucce, altre tane. Mi bastava d'accucciarmi anche sotto un ombrello.

Tornata in quella prima cittadina trovai tante cose cambiate: le case e le strade avevano mutato posizione. E ora ero io a spingere la bici.

Conobbi mio marito che eravamo ancora ragazzini, venti anni per ognuno.

Abitava in fondo a quel famoso giardino e per amore sposai il mio Berceau che tutto rinficosecchito e tarlato mi aspettava ancora.

Cristina Collodi

PATCHWORK - Maria

L'argomento "giardino" si può espandere in ogni direzione sia esteriore che interiore. Oggi voglio cucire una coperta a tasselli multicolori chiamata patchwork con alcuni giardini che, in vario modo, hanno influito su di me, entrando nella mia vita, non bella, non comoda, ma nella quale il giardino sempre ha avuto la sua importanza.

Come al solito comincio da San Fior e dal suo "Parco della Rimembranza", un tempo vasto e popolato di cespugli d'alberi d'ogni genere ed oggi ridotto ai minimi termini perché, su parte della sua superficie, sono stati costruiti ed ampliati degli edifici.

Del parco amo ricordare in particolare quei due alberi di acacia Iulibrissen che, quand'erano in fioritura, mandavano tutt'intorno e fino a casa mia un intenso, meraviglioso profumo. Vicino alla mia scuola ricordo che c'erano i calicantus ed i cespugli di agrifoglio con le bacche rosse.

Il parco lo ricordo così intensamente perché, da un lato e un po' dall'altro, era delimitato dalla piazza Marconi dove io e i miei compagni, prima dell'inizio delle lezioni, anche in pieno inverno, disputavamo delle formidabili partite di "bandiera" e, nella foga di rincorrerci per prenderci sconfinavamo, con un salto calcolato, nell'erba del parco.

Se ci vedeva la mia maestra, c'era sicuramente da ascoltare un suo rimprovero bonario, che però non sortiva alcun effetto, perché per tutti noi le partite a "bandiera" erano indispensabili come l'aria che respiravamo.

Oggi “addio” alla piazza col ghiaio candido che è diventata parcheggio automobilistico, alle scuole diventate edifici comunali, al parco ridotto a poco più di una grande aiula.

E per me “addio” alla mia spensierata fanciullezza i cui unici interessi erano: giocare con tutti i miei compagni di scuola e studiare sotto la guida severa e amorosa della mia unica maestra di tutto il corso elementare: la grande, indimenticabile Elisa Perini.

Pochi altri giardini aveva San Fior, erano quelli recintati di alcune famiglie borghesi. Li vedevo passando per la strada e mi colpivano le poltrone di giunco con relativi cuscini che, all’ombra delle piante, erano disposte intorno ad un tavolino, anch’esso di giunco, ricoperto da una tovaglietta ricamata a punto croce o a punto Assisi. A volte vi stavano sedute alcune signore intente a chiacchierare e nel contempo a sfogliare le due famose riviste dell’epoca: “La donna, la casa e il bambino” e “Mani di fata”, edizioni Canetta, Milano.

Era quello dei salottini di giunco in giardino un tranquillo mondo piccolo-borghese che aveva l’ambizione della signorilità e dell’essere “perbene”, secondo le regole di quegli anni.

Nel suo giardino anche mia zia aveva quest’angolo, qualche volta mi ci sedevo anch’io con la mia nonna.

Per sette anni scolastici ed ogni anno per nove mesi ogni qualvolta passavo per il chiostro del mio collegio vedevo il suo bel giardino. Quello era un giardino di rappresentanza sempre perfettamente curato con i rosai ad alberello lungo i viali. Su tre lati era delimitato dal chiostro e su uno da due aule, dalla sacrestia e dal campanile, ai piedi del quale tuttora s’innalza un ulivo contorto e centenario. Ad abbellire questo giardino secolare nel centro c’è la vasca con i pesci rossi ed un putto che fa uscire lo zampillo d’acqua dalla bocca. Non so dire quante foto siano state scattate in quel giardino; personalmente ne possiedo un pacco.

Io con la mia amica Savina, così serie ed austere da sembrare due cupe Maddalene pentite; ancora io, la Giovanna, la Luisa e la Mariuccia tutte sorridenti e felici all’uscita di scuola. Con le mie compagne interne dell’ultimo anno, tutte sorridenti, io come loro ma con la gamba sinistra alzata perché mi facevano il solletico e stavo per cadere. Sono venute poi le foto dei congressi delle ex allieve in compagnia di qualche suora professoressa. Ogni foto testimonia che il giardino è sempre uguale, mentre le persone invecchiano; complessivamente quasi sessant’anni sono passati.

Io però amo del mio collegio, non soltanto il suo giardino, ma tutti gli spazi aperti: i cortili dove ho giocato forsennatamente ed i viali dove ho studiato passeggiando e, a maggio, odorando il profumo delle rose. A Dio piacendo il prossimo 8 dicembre andrò al congresso delle ex allieve e così ci sarà un’altra foto che testimonierà il passare del tempo ed il mio affetto per le persone ed i luoghi della mia giovinezza.

Il tassello del mio patchwork che ora sto per iniziare a scrivere è quasi surreale e, ogniqualvolta lo ricordo e ne parlo, mi fa rabbrivire, anzi “accapponar la pelle”. Come s’usava dire nei tempi remoti.

Erano i primi giorni del gennaio 1955, mio marito ed io eravamo in viaggio di nozze: prima meta Napoli; siccome avevo espresso il desiderio di visitare bene ad Anacapri la villa San Michele, ci trasferimmo per qualche giorno a Capri. In un tardo mattino inondato di sole, andammo a passeggiare in un bel giardino pubblico posto sulla scogliera a strapiombo sul mare; v’erano anche dei giochi per bambini ed un’altalena. Su quell’altalena salii spensierata ed euforica e cominciai in piedi a dondolarmi, nel cielo terso splendeva in tutta la sua luminosità meridiana il sole ed il mare d’azzurro cristallo mandava mille argentei riflessi; mi sembrava d’essere sospesa fra cielo e mare, scherzavo e ridevo con mio marito che mi guardava un po’ allibito, mentre a me sembrava d’essere ritornata ragazza: un mio raro momento di spensieratezza, di felicità.

Ad un tratto il custode mi si avvicinò e rivolto a me pronunciò queste testuali parole: “La signora vuole restare per sempre a Capri! Scenda subito perché gli anelli dell’altalena non sono sicuri e, se si dovessero rompere, lei andrebbe a finire dritta a mare.” Scesi immediatamente e l’angoscia

m'attanagliò. La morte mi si era avvicinata troppo, fin quasi a ghermirmi. E se fosse accaduto? Ancor oggi mi pongo questa domanda unita alla considerazione che un attimo di felicità poteva trasformarsi in orrore. Ancora mi sono sempre chiesta: “Chi aveva indirizzato quel signore dalla mia parte perché mi parlasse?” La provvidenza divina, è la mia risposta.

Firenze, giardino di Boboli consolatorio luogo dei nostri profondi affanni! Il mio primogenito, per anni, è stato curato presso il Centro Traumatologico Ortopedico di Careggi, diretto allora dal famoso professor Scaglietti.

Mio marito, ad ogni ricovero di nostro figlio, rimaneva con lui a Firenze, io invece andavo a trovarli soltanto il sabato e la domenica. Quando al pomeriggio c'erano le ore destinate al riposo degli ammalati, noi lasciavamo l'ospedale, prendevamo il tram numero 14, che da Careggi ci portava in centro fino a Santa Maria Novella, percorrendo la lunghissima via del Romito; pranzavamo alla tavola calda della “Grande Italia” e poi ci dirigevamo verso Boboli, per passeggiare un po' tranquilli e prendere una boccata d'aria che non fosse quella dell'ospedale. Era un piacere camminare nel silenzio dei viali, anche se avevamo l'animo angosciato. Verso le quindici ritornavamo da nostro figlio. Tutte le bellezze di Firenze sono sempre state consolatorie delle nostre ambascie.

Del parco del Valentino di Torino, dei giardini di Sant'Elena di Venezia dico soltanto che mi hanno fatto vivere i momenti belli della mia giovinezza in compagnia di amiche ed amici.

Un giardino sicuramente particolare d'una commovente, luminosa bellezza l'ho visitato, la scorsa primavera, in Austria a St. Gilgen. Addossato ad un lato d'una piccola, bella chiesa v'era il cimitero del luogo. Le tombe tutte a tumulo erano adorne di semplici steli di pietra e ricoperte di fiori primaverili d'ogni specie e colore, tutti illuminati dal tiepido sole. Ogni sepolcro pareva un'aiuola fiorita. Nessun orpello marmoreo attirava la vista, solo i fiori. Nel silenzio assoluto del mattino quella era veramente luogo di pace e serenità dopo la morte.

Il mio pack-work termina qui, perché mi pare abbastanza grande; col tempo forse potrò ancora ampliarlo.

Sempre mi domando: “Come potrei vivere senza il verde dell'erba e delle piante?” Impossibile! Per me sono fonte di vita, di pensieri, di commozioni.

Maria Modolo

LA CASA DEL TÈ - Rita

Ho affrontato di nuovo il viaggio del Giappone. L'occasione mi ha spinto a fare questo per rivedere mia figlia e le nipotine che da tempo abitano a Kole.

Eccomi alla seconda avventura, l'ho affrontata consapevole e disinvolta, mi sembrava tutto normale ciò che mi appariva; la sensazione, però, è stata di rivedere una città senza confini e di sentirmi una nullità.

Nelle stazioni, sui treni file di gente silenziosa e assente, oppure con gli occhi fissi sui telefonini o fissi nel nulla; per le strade gruppi di uomini vestiti nello stesso modo, giacca e pantaloni scuri, donne frettolose vestite di grigio o nero, gruppi di scolaresche in divisa blu; varchi la soglia di qualsiasi negozio o supermercato e una voce computerizzata ti accoglie: “I rashimascen, semimascen”, che vuol dire benvenuto - scusi; all'uscita una o più persone s'inclinano e ringraziano: “Arigatò”. Fai un'abitudine a tutto questo, sembra che tutto scorra in funzione del dovere e del lavoro.

La difficoltà principale è quella di non conoscere la lingua e si somma alla incomprensione delle scritte.

Mia figlia abita in un contesto internazionale di famiglie occidentali, le bambine frequentano una scuola di lingua tedesca e inglese, c'è una mescolanza di lingue e anche di rapporti sociali, speriamo che serva per la loro formazione nel futuro.

Da mia figlia mi sono trattenuta un mese. Ho potuto vedere e imparare tante cose. Ho vissuto un'esperienza straordinaria: sono stata ospite alla cerimonia del tè.

La casa del tè, dal pavimento al tetto, è fatta tutta di legno, è un legno pregiato che emana un profumo rilassante. Il salone è vuoto e ha una parete che si apre sul giardino esterno; il giardino con il suo fiorire e sfiorire segue le quattro stagioni e dà all'uomo delle emozioni, delle sensazioni straordinarie.

La tradizione del Buddismo e dello Shintoismo che è il cuore delle tradizioni dei Giapponesi, porta a meditare e osservare la natura, tutto quello che appare è divino, dai ciliegi in fiore in primavera ai vari colori dell'autunno.

L'arte del tè ha un significato ben preciso e cioè quella di modificare sé stessi, di ampliare le proprie qualità umane. Nella cerimonia del tè ogni particolare è dettato da una precisissima tradizione.

Passo dal giardino, entro attraverso una minuscola porta, tolgo le scarpe con un gesto preciso, lentamente entro nella sala, saluto con un inchino le ospiti presenti, mi inginocchio attorno ad un tavolinetto quadrato, sopra c'è il servizio da tè in porcellana; una signora avvolta in un kimono di seta offre a ciascuno un dolcetto del colore della stagione, poi incomincia a sciogliere la polvere in un recipiente apposito di grande valore, così ha spiegato la padrona di casa. China in ginocchio, offre ad ogni invitata una ciotola contenente il tè con gesti dovuti.

Prendo la tazza, l'appoggio sul palmo della mano sinistra e con la destra giro la tazza dalla parte del fiore, e con tutte e due le mani la porto alle labbra e bevo. È un tè verde amarissimo, si accoppia ai dolcetti che sono di un dolce nauseante.

Sono l'unica straniera, tutta l'attenzione è rivolta a me, la conversazione è tenuta dalla padrona di casa; si parla di oggetti di valore quali: ceramiche e porcellane pregiate, vetri, cristalli firmati e così via. L'argomento più interessante è stato la descrizione della sistemazione dei fiori nei vasi; anch'essi hanno un significato simbolico d'approccio con la natura e variano a secondo del periodo della stagione.

Anche l'arte della pittura in genere raffigura immagini della natura: fiori, alberi, canne di bambù, uccelli, pesci...

Avrei tante altre cose da raccontare, mi limito a descrivere le mie emozioni e la mia breve esperienza vissuta in un paese orientale, che si vanta di essere una potenza economica mondiale e di avere una popolazione con educazione e tradizioni secolari, e con i sentimenti delle cose.

Il rispetto delle persone e il culto della bellezza attraverso la natura dei Giapponesi affasciano il popolo occidentale.

Rita Soldera

BOSCO - Augusta

Scalpiccio...
di foglie cadute
d'autunno
risuonano
nel bosco.

Passi lenti
voci sommesse
si uniscono
a voli
scorrerie
tra rami.

A terra
animali
intenti
provvedono
scorte
per letargo.

Macchie di funghi
allietano
sguardi
cuore
di tavole
imbandite
calore
sapori.
Timidi fiori
sorriscono
da pistillo
giallo
in petali
viola
rossi
azzurri.

Enormi rami
di castagni
si allargano
abbracciano
donano
traboccanti
frutti
lucidi
marroni:
castagne
scoppiettanti
su fuochi
di fiere
paesane
farina
essenza di cibo
popolare
in tempi storici.
Passeggiate
di colori
profumi
rumori
richiami
ristoro
vigore.

Augusta Coran

ALBERO - Augusta

Si adagia il cuore
al tronco fiorito
di primavera.
Bianchi petali di brezza
ondeggiando, spandono
effluvi solari...
sinfonie eterne
di attimi fuggenti
ronzano ciangottano.
Sussurri palpiti ritmi
sotterranei eterei
tumidi
si levano, uniscono
pause crescenti d'orchestre
celebrano gioie
di ritrovate armonie.
Musiche d'ombra, di luce
nuvole scure, chiare
appaiono scompaiono passano
col vento
avvolgono
pollini passeggeri
di pensieri
pullulano e vanno...

Augusta Coran

IL GIARDINO SUL LAGO - Tiziano

Rievocare l'atmosfera del mio giardino d'infanzia, vissuto con gran libertà e spensieratezza fra cielo terra ed acqua, è come ritornare in un altro mondo, e il bambino che alberga in me, sempre scalpitante, vivace e curioso più che mai, prende subito il sopravvento, pronto a rivestire i panni di quel tempo, rimettersi in giuoco ed argomentare.

Tuffarci assieme nel giardino d'infanzia, dunque, è un'operazione gradevole per entrambi; semmai, devo fare una prudente selezione delle cose di cui parlare, perché sono veramente molte quelle che potrei raccontare, ma ho pochissimo spazio a disposizione. I ricordi subito m'investono come sferzate vigorose che fatico persino a contenere, ed ho anche qualche difficoltà a mettere un po' d'ordine per dare delle priorità, poiché tutto mi ritorna alla memoria ugualmente intenso e nitido.

L'ambientazione è incentrata nell'atmosfera cangiante e dominante di un grande lago prealpino, la cui bellezza paesaggistica è davvero unica. Fra le sue notevoli caratteristiche spicca anche un'ottima pescosità nell'arco dell'intero anno, mentre la balneazione è consigliata solo nella stagione estiva. Ad est, le brevi rive sono interrotte da bordeggianti pendici ricoperte di flora rigogliosa, dove subito si trova quella distinta del parco-giardino dell'abitazione familiare, dei giardini e delle abitazioni adiacenti. Più in alto la flora si fa un po' più boscosa, sulle dolci erte falde sono diffusi abbondantemente robinie, castani, querce secolari, interrotti solo da qualche radura spontanea con presenze floreali di straordinaria intensità. Ci sono altopiani con vaste aree coltivate e fitti prati erbosi ricoperti da aleggianti coltri di velate nebbioline mattutine. Più intense e striate, invece, quelle delle aree limitrofe paludose dei considerevoli specchi d'acqua coi loro rigogliosi canneti. Vere e proprie oasi naturali sulle cime collinari sono i roccoli, attrezzati con reti

particolari per la cattura di uccelli da richiamo per la caccia. Sugli alpeggi, qua e là nel verde, tra conifere e sprazzi erbosi sono mimetizzate delle baite. Salendo più in alto sui crini, verso le cime circostanti, s'incontrano macchie di faggi a basso fusto. I fiumicelli montani che sgorgano dalla roccia viva con zampillanti cascatelle, concatenate da altrettante piccole nicchie d'invaso naturali, sono popolati da alettanti trote migratrici. L'ambiente si completa nella sua notevole varietà con vaste aree coltivate a vivaio e serre per la floricoltura autoctona, oltre a quella pregiata.

La graduale conoscenza di questo vastissimo giardino ha potuto concretarsi grazie ad un papà che amava la natura e mi permetteva di seguirlo ovunque andasse, rispondendo a domande vieppiù incalzanti che gli ponevo. Lui sapeva sempre quello che faceva e i risultati che otteneva erano per me la sua risposta più rassicurante. Molto apprezzato da un suo amico cacciatore e proprietario dei vasti vivai della floricoltura locale, che spesso lo coinvolgeva chiedendogli consigli sul come impostare e tracciare nuovi giardini, di cui ispezionavano i terreni, sempre con me al seguito, quando ancora niente faceva sospettare cosa ne sarebbe sortito, e decidere la piantumazione da adottare, espressa con un linguaggio totalmente nuovo per me: nomi e definizioni botaniche che il mio papà, invece, conosceva a menadito. Così ad ogni inizio stagione, forse per riconoscenza verso papà, l'amico si presentava col bagagliaio del suo macchinone carico di piantine di fiori da trapiantare, talvolta scusandosi che non fossero ancora pronte quelle che pensava andassero bene assieme alle altre, che poi faceva portare da qualche suo collaboratore.

Non sto a descrivere quanti discorsi e suggerimenti a conoscenti ho ascoltato e quante spiegazioni mi ha dato mio padre sulle caratteristiche delle terre, sulla decomposizione della lettiera, sui metodi per inumidire i terricci da coltivo, lo stallatico da utilizzare, la cura del biosistema per non utilizzare fertilizzanti né additivi chimici e migliorare le caratteristiche della terra, la diversità delle realtà ambientali nelle loro necessità, il rispetto delle cadenze lunari, le esercitazioni sulle tipologie d'innesti, le talee, le ibridazioni, i tipi di potature per la manutenzione estetica di contenimento e quella stagionale di rinnovo, insomma, un apprendimento continuo sul campo, che mi era molto utile anche nelle osservazioni scolastiche dove, inevitabilmente, eccellevo.

Essendo il mio papà, inoltre, membro nell'associazione dei cacciatori che curava il ripopolamento della fauna, sovente organizzava la visita nella riserva, e potevo andarci con la comitiva scolastica, conseguendo altri consensi.

Ciò avveniva anche con le visite agli allevamenti dell'associazione pescatori, che oltre alle vasche per gli avannotti da ripopolamento, aveva un magnifico acquario rappresentante la varietà ittica venatoria lacuale.

Partecipavo ad escursioni nelle località riservate, in occasione delle cacce di papà. Molteplici erano le cose da soddisfare: una levataccia alle cinque di mattina, talvolta anche prima, l'attenzione a non intralciare tutta l'operatività connessa alle varie fasi, la sosta per il bivacco e finalmente per me anche un pisolino se si rimaneva fuori un intero giorno. L'aver partecipato a molte escursioni col mio papà mi ha fatto comprendere l'amore per la natura nella sua diversa complessità.

La caccia in sé, però, non riscuoteva il mio interesse, e ben presto ho capito che non sarei mai stato un cacciatore, neanche d'adozione, mentre invece, più avanti negli anni, mi sono cimentato con l'uso delle armi nei poligoni di tiro.

Nottetempo, con una potentissima lampada a fiamma, ottenuta da vapori di carburo, si cacciavano le rane nelle acquitrinose paludi; io, sempre al seguito di papà come un segugio, le mettevo in un apposito cesto, che tenevo orgogliosamente.

Lo stesso avveniva coi gamberi d'acqua dolce, che popolavano prevalentemente i piccoli rivoli d'acqua corrente, utilizzati per l'irrigazione dei poderi. Nel lago, invece, pescavamo agoni e trote nella stagione estiva, con un barchino, nel tardo pomeriggio fin quasi al tramonto. Io dovevo remare con grande impegno perché era necessario tenere una velocità abbastanza costante, tale da

permettere alla lenza, lunga centinaia di metri, di mantenere un'adeguata quota di profondità. Il mio papà cadenzava la lenza, svolgendola e riavvolgendola su un gran mulinello, badando a gettare il pescato in un secchione con una quantità d'acqua, così i pesci restavano in vita per il tempo voluto. Era una gran soddisfazione per me potere collaborare. Spesso, al termine della pesca, facevamo un bagno assieme in riva al lago, nell'acqua bassa e, in quelle occasioni, mi dava suggerimenti su come dovevo muovermi per imparare a nuotare.

Il lago è stato la palestra naturale che ha contribuito molto allo sviluppo della mia indipendenza, così come lo sono stati tutti quei luoghi indimenticabili, per la raccolta di funghi, castagne, noci, asparagi e fragole selvatici, mirtilli, more e lamponi, scoperti assieme a papà che è stato un formidabile modello per me, un genitore pragmatico, un tutore rigoroso, acuto e stimolante nei suggerimenti per l'approccio con le materie d'osservazione e molto altro ancora. Coinvolgendomi nel suo tempo libero alla vita della natura, mi ha fatto comprendere l'importanza d'essere parte della biosfera, per la quale provo un profondo rispetto e, non ultimo, ha contribuito allo sviluppo di un mio pensiero ecologico.

Colori, tepori, sapori, odori, rumori, emozioni, esperienze di quel tempo mi hanno significativamente aperto alla vita e sono certamente un amalgama fondamentale dei principi che stanno alla base della mia intera esistenza. In loro è individuabile il passaggio ideale dei valori del mondo paterno al mio *giardino d'infanzia*... Questo glielo devo al mio papà!

Tiziano Rubinato

FIDANZAMENTO O DEDICATO A CECILIA - Maddalena

Lontani ed offuscati dalla calura estiva, snelli ed alti pioppi indicavano che là, in quel punto, il Po regnava sovrano e sembrava rallentare un poco la sua corsa, come un innamorato un attimo prima di abbandonarsi all'abbraccio infinito del mare.

La campagna si stendeva a perdita d'occhio ed esplodeva di rosso e d'oro e sembravano barche rovesciate i tetti di piccole case che affondavano nei colori di giugno. In questo paesaggio scorreva la vita di Cecilia nel 1928.

"È bello il vostro giardino! Ed è un vero peccato calpestare l'erba, che nome ha quell'albero dalle foglie rosse?" "È un faggio nonna."

"Io non ho mai visto faggi, soltanto pioppi nella mia giovinezza, sapete che vostro nonno li amava tanto da scrivere il suo dolore quando nel 1954 molti di loro furono sacrificati per fortificare gli argini attorno al paese!"

Un melograno apre i suoi rami al sole ed alcuni di loro fanno capolino sotto il portico della casa, odorosa di legno e pietre nuove e sfiorano i capelli di tre giovani ed esuberanti cugine che incrociano tra di loro un complice sguardo d'intesa ed un sussurro... ora la nonna ci racconterà di quella volta che fu eletta reginetta del ballo, dell'anello d'oro bianco con brillantini, della poesia di un suo innamorato eccetera eccetera...

"Questo melograno mi ricorda il pergolato della casa di quand'ero ragazza, avevo da poco compiuto i diciotto anni ed un pomeriggio d'estate come questo, stavo con Clelia, Regina e la piccola Iole sotto il pergolato situato al margine del cortile, una leggera brezza scomponeva l'ombra dei rampicanti sulle nostre, disegnandole sulle pietre.

La tranquillità di quelle ore pomeridiane si rifletteva sui loro visi e sorridevano a Iole che sembrava una bambolina nel suo vestitino nuovo di taffetà rosa.

In quella pace la mia inquietudine era evidente, non riuscivo a star ferma, avevo il cuore in subbuglio, ad ogni leggero rumore di passi sussultavo, fra poche ore Oscar avrebbe chiesto la mia mano e Mario, mio fratello, avrebbe acconsentito?

Quanti timori mi assalivano, finalmente giunse, sull'imbrunire, nel frattempo ero rimasta sola sotto il porticato!"

"Nonna che accadde?"

"Eh! Accadde che il nonno ne parlò la sera avanti con Mario e noi eravamo di fatto fidanzati e quella sera ci scambiammo il primo bacio."

"Davvero?" Risposero in coro le ragazze. "Sì e, se ci penso, mi tremano ancora le gambe dopo tutti questi anni e quel pergolato è sempre stato per me il giardino più bello che potessi desiderare."

La campagna si stendeva a perdita d'occhio ed esplodeva di rosso e d'oro e sembravano barche rovesciate i tetti di piccole case che affondavano nei colori di giugno.

Con qualche pennellata dal "Pergolato" di Silvestro Lega ha termine la storia vera della nonna.

Maddalena Roccatelli

PICCOLO EDEN - Maria

Da un alto muro
circondato sei
mio piccolo Eden,
mio giardino interiore!
Il sole, il vento
e, delle stagioni,
il mutevole cielo
soltanto in te
possono entrare
per far nascere
e sempre vivere
entusiasmi
amori
rimpianti,
ricordi
ed infinite tristezze.
Il tuo respiro,
la tua luminosità
meno grigia
la mia vita rende.

Maria Modolo

LA PIOVEGA - Idolino

Sono cresciuto in un paese dell'agro opitergino, attraversato dal canale Piavon, ieri risorsa alimentare per molti, oggi il corso d'acqua più inquinato della provincia di Treviso.

In fondo al campo di casa passa la Piovega, un torrente che, per me bambino, era soprattutto l'affluente del grande fiume Piavon ed anche parte viva della nostra famiglia perché dalle sue rive i miei avi avevano costruito parte della nostra casa.

Mio padre mi inculcava rispetto verso la PIOVEGA: proibito fare il bagno, proibito andarci da solo; oppure soltanto su ordini precisi: controllare se le anitre sguazzavano nel nostro tratto di fiume, se c'era qualche faraona che deponeva le uova, se le punte del luppolo (bruscandoli) erano sufficientemente cresciute.

In ogni periodo dell'anno c'era la necessità di andare lungo la Piovega. In primavera per potare i salici e farne vimini da usare nella vigna, raccogliere le primule, il tarassaco, le punte tenere del luppolo, delle ortiche, del papavero...

Durante l'estate raccogliere uccellini nei nidi, fare attenzione che non si insediassero il cuculo, osservare se qualche anitra non si fosse aggregata alle nostre, se le rane avessero acqua sufficiente.

Spesso si doveva tenere d'occhio, nascosti dagli alberi, quando il contadino andava a casa per il pranzo ed uscire poi col sacco a raccogliere l'erba per i conigli sulle proprietà altrui.

Si mangiavano bacche, le piccole mele acidule, le prugne gialle (i varioli) e quelle violacee, si succhiava pezzetti di legno (ucamara), che è la liquirizia selvatica.

Poi, quando tagliavano il frumento, c'era l'impegno gravoso di spigolare e noi avevamo un diritto di precedenza sulle altre famiglie della contrada a motivo dell'invalidità di mio padre.

Che emozioni nelle notti di plenilunio a cacciare rane ed uccellini con il faro ad acetilene e quanta paura delle guardie e stanchezza da nascondere il giorno successivo!

L'autunno era il periodo più ricco di soddisfazioni: l'uva dei vicini era matura, così le zucche. Il pesce saliva dal Piavon: barbi, tinche ed i primi lucci, talvolta, dopo una abbondante pioggia, anche le anguille. Pesava sulle spalle quel sacco che conteneva il mais dimenticato sul gambo dal contadino e solo tanti anni dopo si venne a sapere che erano dimenticanze volute.

Si trovava la covata d'uova di qualche gallina foresta o la nidata di merli ben grassi e poi arrivava il tempo delle nespole, dei cachi.

Le foglie venivano raccolte e portate nella concimaia ad aumentare il poco letame che dava il pollaio e con l'accetta si andava a tagliare qualche radice secca delle "arnere".

Si segava qualche olmo diventato troppo grande ed era una festa perché c'era legna buona per scaldarsi e tutto sempre sotto l'occhio dolce ma vigile della mamma.

Passarono gli anni ed il ritorno dalla Germania era sempre una festa; per mia figlia Stefania l'Italia era il cortile dei nonni, per Tiziana la possibilità di uscire tutto il giorno e giocare con i cugini. Dai nipoti maschi lo zio Idolino era atteso per scoprire assieme i segreti e le meraviglie che offriva la Piovega ed uscivo accompagnato dal monito "riportarli indietro puliti!"

Mentre camminavo sulla riva loro dovevano scendere sul fondo fangoso (non c'era più acqua durante l'estate, come un tempo) e cercare tracce di improbabili nidi, di orbetti, di rane, assaggiare le diverse bacche, soprattutto quelle delle rose selvatiche, rubare l'uva dal filare del vicino, individuare dove covava la faraona che la nonna non riusciva più a seguire e trovare qualche ceppo di "ucamara" che sta scomparendo perché puliscono gli scoli con le macchine.

Anche oggi, da solo, torno lungo la Piovega, dopo aver lasciato l'auto sul cortile vuoto, davanti alla casa chiusa ed è tanta la gioia quando posso rientrare a Conegliano con qualche "sorpresa" che ho raccolto dal mio FIUME che a distanza di oltre cinquanta anni riesce ancora a farmi sognare nel giardino della mia memoria.

Idolino Bertacco

TRA IERI E DOMANI - Idolino

La generazione dei sessantenni, cioè di quelli nati prima del boom economico, è l'ultima ad aver conosciuto il vecchio mondo contadino.

Lasciamo da parte ogni nostalgia, perché non bisogna indorare quella realtà socio-economica; le condizioni di vita erano precarie per quasi tutti se confrontate con quello che offriva la grande città e quella società rurale era già avviata al tramonto.

Il fatto di essere stati testimoni induce molti a coltivare il rimpianto per un mondo che non esiste più, cancellato dalla cultura dominante che ha finito di relegare ai margini il lavoro umile dei campi.

Nella realtà il crollo repentino di una civiltà che era stata protagonista per secoli ha avuto tante conseguenze negative che già oggi si vorrebbe correggere.

Oggi si nota una maggiore sensibilità nei confronti della natura e delle culture locali. Ci sono tentativi di cambiare, di invertire la rotta, di frenare la fuga dai campi, ancora sinonimo di sacrifici e di vita grama.

In pochi decenni sono state estirpate le siepi che avevano una funzione frenante dell'erosione del suolo e di riparo dai venti; levati gli alberi lungo i fossati con la conseguenza che l'acqua non è più trattenuta e senza umidità scompaiono gli uccelli che ci difendevano dagli insetti; si è fatto un uso indiscriminato di pesticidi e di diserbanti avvelenando persino le falde ed uccidendo ogni impronta

di vita; le monoculture e la mancanza del letame, supplito da prodotti chimici, inaridiscono il terreno.

Finalmente alcuni si accorgono che è giunto il momento di pensare anche la piccola proprietà agricola come una terra in cui sperimentare uno sviluppo economico non distruttivo, come un laboratorio dove intrecciare le attività di ieri con quelle della contemporaneità con produzioni a basso livello ambientale, biologiche, ottenute con energia alternativa.

Si intravede la possibilità di far convivere passato e presente, la velocità di internet ed i ritmi lenti della civiltà contadina.

Bisogna farsi portatori della necessità di cambiare, perché siamo in emergenza; bisogna far conoscere e divulgare ogni piccola realtà che si sta differenziando con produzioni di qualità, facendo anche cultura, là dove si pratica un turismo discreto che si appoggia all'ambiente senza sovvertirlo e si impara a vivere combinando le attività tradizionali con quelle della modernità.

In conclusione essere megafono per chi lavora per uno sviluppo corretto dell'ambiente che ci circonda.

Purtroppo sono ancora troppi coloro che avvelenano il terreno per qualche chilo di mais o qualche litro di vino in più, senza badare alle conseguenze che ne derivano con grande danno ecologico come succede nei territori tra Commissarie e Dosa in quel di Chiarano, terreni lavorati per secoli dai Zanchetta, mezzadri dei Vascellari ed ora da gente senza scrupoli che merita la denuncia dell'Arpav provinciale perché con i loro diserbanti hanno inquinato il canale Piavon ed i vigneti sulla destra della Piovega.

Per chi vuole accertarsi di persona si consiglia di arrivare fino in fondo a via Bertacehi e poi, per il viottolo, andare oltre il ponticello e guardarsi attorno...

Idolino Bertacco

PROVE DI CORAGGIO - Verdiana

Per quanto mi piacesse leggere, quando c'era il sole e si andava fuori era tempo di giochi e non di lettura. Probabilmente questo era dovuto anche al fatto che in Germania l'estate era breve e noi avevamo solo sei settimane di vacanze estive, che trascorrevamo dalla nonna o da mia zia in Italia. Non c'erano quelle lunghe pigre estati italiane inondate di sole.

Noi abitavamo in centro e non c'era un giardino, ma un grandissimo parco lungo le sponde del fiume, vicino a casa mia, mi offriva tutto. Negli anni Cinquanta era ancora assai incolto e vi si trovavano parecchie rovine, un paradiso per noi bambini alla ricerca di avventure. C'era il vecchio tribunale, mezzo diroccato, su un isolotto dove noi giocavamo a guardie e ladri. A me piaceva fare il ladro per scovare degli nascondigli sicuri. Andavo perfino ad infilarmi negli scantinati dell'edificio che erano pieni di acqua putrida ed immagino anche di topi, ma ci voleva quel po' di brivido! Mi piacevano anche le prove di coraggio, come salire sugli alberi più alti oppure saltare dai muri diroccati facendo a gara con i maschi.

Questo parco mi ha dato la possibilità di vivere momenti felici e spensierati e di scoprire mondi nuovi.

Verdiana Favretti

IL GIARDINO PUBBLICO DI TRIESTE - Leonardo

Invece di parlare del giardino dell'infanzia che ovviamente comprenderebbe l'asilo nel quale sono rimasto per una sola giornata, senza mangiare e senza fare la pipì, poiché ho rifiutato quel posto con tutte le mie forze dato che mi sembrava fosse una "casa per il distacco dalla mamma", parlerò del Giardino Pubblico di Trieste intestato a Domenico Rossetti.

In quel giardino ho trascorso praticamente tutte le ore libere durante gli anni scolastici delle elementari e delle medie inferiori, escluse le estati che passavo a Barcolla, dalla zia Anna abitante sulla Strada del Friuli, sul limitare del bosco oltre la ferrovia, ed esclusi i sabati e le domeniche

quando dovevamo andare alle adunate a scuola o al ricreatorio, a fare i bravi Balilla in divisa, per non avere una nota di demerito sul registro.

Di fronte all'ingresso principale del Giardino troneggia, su di un enorme piedistallo, una grande statua di Domenico Rossetti; era, ed è ancora oggi, il parcheggio e gabinetto privato dei colombi.

Querce secolari di dimensioni enormi, vialetti asfaltati, aiuole fiorite, busti di personaggi illustri, panchine verniciate di rosso ed un bel laghetto con tanti pesci rossi, attraversato questo nella parte più stretta da un ponticello con le balaustre in legno: ecco, questo era il mio giardino.

Ci si trovava dopo scuola oppure al pomeriggio, senza badare se tirava la bora, se pioveva o se faceva freddo; da notare che un paio di volte all'anno, d'inverno a Trieste, spirava la bora a 120, 140 chilometri all'ora con raffiche sature di nevischio, che attaccando al suolo gelava immediatamente per cui, per circa una settimana, non si poteva stare in piedi con grande nostro... divertimento!

Uscivano soltanto i coraggiosi, aggrappati ai corrimani fissi o alle corde tese all'uopo dal personale del Comune.

Immaginate poi il laghetto del giardino, tutto gelato, come ci invitava a scivolare sul ghiaccio con le nostre suole di cuoio, poiché le suole di gomma sono venute più tardi.

Fiero nella sua bella divisa con il berretto a visiera ed il cappotto lungo e nero, il guardiano stava attento a quei monelli che non rispettavano sicuramente tutte le regole scritte nei diversi cartelli, sistemati in posizioni strategiche proprio per essere ignorati. Ci dividevamo in diversi "gruppi", ma bene o male andavamo anche d'accordo, specialmente per far arrabbiare il guardiano di turno giocando a pallone, gioco proibitissimo, a scivolare sui carretti con le ruote fatte con i cuscinetti a sfera giù per la collinetta in centro al giardino, oppure a cercar di pescare i pesci rossi con uno spillo storto a mo' di amo e legato con lo spago, a correre con le biciclette fuori dalla zona a queste riservate, ad attraversare correndo le aiuole fiorite saltando oltre le basse recinzioni ed a combinarne di tutti i colori, da bravi ragazzetti come eravamo.

Il massimo era appunto d'inverno, con l'acqua del laghetto gelata, spesso un paio di centimetri, che rompevamo per cercare di pescare nel solito modo i pesci rossi.

Nella parte superiore del giardino c'era una grande area libera con in centro, sopraelevata di quattro gradini, una rotonda coperta, la "gloriette" (oggi lo chiamano gazebo), classica costruzione austriaca con i fanali e le colonne di bronzo arabescate a sostegno del tetto. Nelle ricorrenze particolari venivano a suonare nel chiosco delle orchestre o delle bande musicali, mentre i cittadini tranquillamente seduti sulle sedie pieghevoli, fornite dal Comune, assistevano alle manifestazioni... ottima situazione per lanciare le nostre bombette puzzolenti.

Ho goduto questo bel giardino quasi sino alla fine della guerra, cioè sino all'età in cui, quindicenni, si diventa "giovanotti" e cambiano i ritmi: non più giochi da bambini, ma pensieri da ragazzi, basta far dispetti al guardiano, bisogna pensare alle ragazzine.

Ricordi di gioventù. Sono rimaste le querce secolari, il laghetto, la collinetta, mentre la "gloriette" è stata tolta per far posto al cinema estivo. Sono rimasti sicuramente i monelli, però di un'altra generazione. E chissà se il guardiano ha sempre la stessa divisa?

Bei tempi passati con minimo traffico d'auto, solo carri trainati dai cavalli, pochi camion diretti alla fabbrica di birra Dreher, qualche bicicletta, tram e tanti pedoni. A quei tempi fioriva il mestiere del ciabattino, infatti tutti andavano a piedi e consumavano il cuoio delle suole e dei tacchi, e fioriva pure il mercato del lucido da scarpe (ricordo il "Tana") perché allora le scarpe venivano lucidate giornalmente. A proposito, quand'è che ho lucidato le mie scarpe l'ultima volta?

Leonardo Lupi

CIMITERO DI GORIZIA - Cristina

Pulito e cristallino il vento; il cielo terso è così lontano. Cielo intenso e perso.
Come una lama sottile, la scia di un aereo lo slabbra più in alto.
Odo il suo motore ancora alle mie spalle, mentre davanti già l'ho perduto.
È con fatica che abbasso lo sguardo tra i viali.
Cipressi neri e mortali, tombe stanche in un dedalo fitto.
Acuminata è l'aria gelida che si avvinghia sulle pietre e sui vasi.
Sospinta dalle raffiche in mezzo a tanta luce, mi par di non esserci più nemmeno io e di vedere tutto da molto lontano.
Scricchiola appena la mia scarpa, mentre mi affretto sul ghiaino.
Qua e là un fiore sciupato, un vaso caduto, l'erba cattiva tra i sassetti più grigi.
Infine la trovo, la mia: come le avevo lasciate, le foto, sono immutate tra le cose caduche.
Anche i vicini sempre gli stessi. Torno con lo sguardo più in alto oltre i monti sloveni e mi sento inutile effimera inerte.
Non mi resta che melodiarne ad alta voce una preghiera per chi se n'è andato e per me che resto.
E a sentir di cosa viva mi stupisco.

Cristina Collodi

I GETTI DI GERANIO - Pupa

Il mio primo giardino nacque nel lontano 21 marzo del 1944.
Mamma Teresa e la signora Maria, vicina di casa nonché mamma della mia prediletta amica Rosetta, il primo giorno di primavera, come d'abitudine, lo dedicavano esclusivamente al giardinaggio.
Tutti i componenti della famiglia potevano partecipare, quindi anch'io, come la mia amica Rosetta che sempre cercavo di imitare, presi parte all'iniziativa.
Creai un giardinetto: il mio primo giardino.
Recintai con dei sassi un piccolo tratto di terreno, dissodai la terra e poi piantai dei getti di gerani avuti dalla signora Maria. Prima, però, mi insegnò a battere con un sasso la parte di gambo che poi andava interrata, così le radici erano maggiormente stimolate a riprodursi e ad attecchire. Annaffiai accuratamente e coprii con delle frasche per riparare dal sole.

Dopo circa una settimana tutto era appassito e poi seccato.
Provai ancora e poi ancora ma senza successo, i miei getti di geranio nonostante le mie attenzioni non radicavano mai, mentre quelli di Rosetta radicavano, germogliavano e facevano anche i fiori. Ogni volta piantavo un numero di getti sempre più grande con la speranza che almeno uno mi radicesse, ma niente da fare.
Questo mio giardino era situato in un angolo poco lontano da quello della mamma e vicino a un grande campo di grano che papà faceva coltivare.
Un giorno uno dei contadini venne a scavare, nel campo, un'enorme buca, dove mio padre avrebbe poi nascosto il suo cavallo il quale, come successe in altri casi in quel periodo di guerra, fu scoperto e derubato in malo modo dai partigiani.
Per un certo periodo, date le circostanze, non potei più seguire quel mio piccolo luogo di sperimentazione, l'entusiasmo con l'insuccesso era finito.

Un giorno, passando per caso, vidi il mio giardino rigoglioso e pieno di splendidi fiori coloratissimi.
Che cosa era mai accaduto prima, quale era stata la causa del fallimento?

Dopo molti anni scoprii che il mio insuccesso era dovuto al fatto che, ogni giorno e anche più volte al giorno dopo aver piantato i getti di geranio, andavo a dissotterrarli per vedere se avevano fatto le radici. La mia proverbiale curiosità fu la causa dell'inevitabile fine di quei poveri germogli.

La passione per il giardino, rimastami, mi spinge ancora ogni primavera a sperimentare ogni tipo di piantagione spesso con piacevole successo. I pochi fallimenti sono solo uno stimolo a riprovare.

Pupa De Biasi

IN CAMPAGNA - Cristina

Era in campagna che volevo andare.

Già mi vedo aprire gli armadi assopiti e forzarli alla luce del sole.

Fa freddo...

Rimango immobile e silenziosa e sento che la casa vive e respira tra le sue pietre.

Il trotterellare di un topo, forse. O lo scricchiolio di una trave.

Dalla canna del camino, prepotente fischia un rantolo di vento sulla cenere rimasta: pesante e umida come una coperta di muffa sui resti di un fuoco più allegro.

Un duetto, appena salgo la scala, tra il legno e le mie ginocchia. Anche di sopra tutto tace e la luce, scheggiata dalle imposte, affetta di chiaro-scuro la stanza.

Disturbano i miei passi coi tacchi: rintocchi... di tacchi... sui tocchi... di legno.

E di essenze ce n'è per tutti i gusti: acacia per l'assito; abete per le porte scardinate. Ciliegio per il cassettoni e noce per l'armadio del bisnonno.

Cigola, rantola, brontola il balcone sui cardini se maneggi i suoi ferri. Infine ti premia con la visione.

Respiro ampia, anch'io spalancata. D'aria e di colori, per gli occhi, faccio incetta.

Le foglie ammantano il prato di squame ocre, arancio, terra di Siena e rame. Spiccano il tronco nero del noce e quello monco del vecchio albicocco.

Rinsecchita Ortensia saluta anche l'ultimo fragile petalo grigio, affidandolo a Refolo gelido.

Alloro non fa una piega, solo, sulle sue foglie, una leggera patina opaca; mentre Bosso, lì vicino, cura paziente le sue ferite.

Li sento chiaramente nell'aria. Non li vedo ancora perché nascosti. Ma so che nella terra bruna, sotto al boschetto si abbracciano, si contorcono e si beano i chiodini. Quelli chiari color cammello, sfrangiata e umida hanno la capocchia, il cappello. E il gambo lungo e sodo.

Quelli piccoletti, più tozzi, color del muschio chiaro con spruzzate di moro scuro.

Croccanti e asciutti ti profumano le mani.

Le chine gibbose adagate nell'aria tremula si tingono di grigio azzurrino e sfumano al viola tenue dove arrivano a toccare il cielo.

Era un maglione pesante che cercavo per poter scendere la collina.

Richiudo la finestra e torno a guardare in casa: si dipanano come lingue di fumo, in un ritrovo denso, i ricordi. Pare che, stendendo la mano per aria, tu possa toccarli e sospingerli uno sull'altro, o portare avanti quello più curioso e spingere da una parte l'altro: quello che per ultimo vuoi ricordare.

Soffio un fil di fiato per saggiare l'aria gelida e per vedere qualcosa di vivo intorno.

E la vedo la stufa a legna che borbottava grassa tra i suoi anelli pigri e ogni tanto scoppiettava e sfrigolava allegra.

C'era sempre una coperta sul divano lì vicino e noi giravamo avvolti negli abiti più pesanti. A volte persi tra la nebbia dei nostri fumi maldestri.

Per tutta la casa intensi aromi di cibo e di legna bruciata nel camino. Lo rimpinzavamo, fin dal mattino presto, di legnetti e tronchi duri d'acacia e tralci di vite: era rovente dopo cena.

Alle finestre, sul balcone di pietra grigia, accendevamo tante candele, un tremolio di luce nelle orbite scure; perché di notte un palpito di vita apparisse nella valle.

Legno legno legno per ogni dove e tanto tanto rosso cupo per ammorbidire lo sguardo e il cuore. Pietre al muro di quelle grosse e di quelle piatte e cannette per reggere il soffitto al piano di sopra.

I bambini, pallottole di lana, si rincorrevano in tondo: dall'ingresso al salotto passando dalla cucina. Sbattevano una piccola porta che avevo dipinto di foglie d'autunno e a quattro zampe salivano la scala. Li sentivi scalpicciare sul pavimento retto dalle grosse travi scure, rozze e scalpellate. E rincorrersi e chiamarsi a gran voce li sentivi ancora.

Non si disturbava nessuno: eravamo noi soli.

Nessuno riusciva a capire la nostra scelta, di vivere a quel modo.

Così rustico, così pieno di spifferi, così misero a vederci da fuori.

Eppure così vero, così carico di valori; dove un abbraccio diventava un duplice dono: d'amore e di tepore. Dove star male e avere la febbre richiedeva che un altro restasse in casa a vegliare e a riempire la stufa.

Dove, passando davanti alla porta sempre aperta sul giardino, il cacciatore in autunno salutava cordiale e porgeva un sacchetto colmo di funghi o di erbe di campo, che amare condivo per cena. Era una gabella spontanea in cambio della licenza di caccia nel bosco ceduo. Al ritorno, davanti ad un bicchiere di vino, che io preferivo rosso, ci raccontava l'ultima ora del suo fagiano o del *gevero* appeso.

Avevamo le unghie sporche, i piedi grigi di spessa pelle scura. Il bagno era un rito della domenica, fatto in fretta prima che finisse l'acqua e saltasse la luce per la stufetta accesa. E poi tutti sotto le coperte del lettone a sfregarci con gli asciugamani fino a diventare rossi lessi.

Che fastidio il rintronar dei miei passi ora che tutto tace: dove sono le voci? Dov'è il mio gatto arancione che si beava sul pavimento di legno miele con le zampe per aria?

Giordano è così cresciuto e Marco lo imita fedele: tutti quei peli che gli stanno spuntando, uno a uno, gliel' ho fatti io...

Nel mio ventre tondo, fino a scoppiare, una fabbrica di peli e di pensieri.

Per me, si partorisce in estate e di notte, e in fretta prima che mi arrabbi del tutto.

Per tutta l'estate, in quelle due volte distinte, di notte andavo alla solita finestra e guardando la notte infinita sospiravo più forte di ora.

Le stelle erano ricamate a piccolo punto. Un cielo nero punto da un piccolo ago dal filo d'argento; cucito così in alto da lasciarmi ampio respiro e da coprirmi tutta nel suo mistero.

Avevo paura. Paura e ansia per tante cose: il lavoro così precario allora. E poi un figlio e non puoi più tornare indietro. Sarò capace? Troverò in me tanta dolcezza, e pazienza e rinuncia?

Io così maschia nel mio brigare, sarò sufficientemente donna per fare da madre?

Ho sempre saputo, sentito e capito e mai dubitato, fin dal primo momento, che sarebbero stati entrambi bambini maschi come il bambino che gli avrebbe fatto da mamma.

E con me per terra a montare il trenino. A nasconderci dietro le porte a giocare con la pistola tenuta innanzi a due mani e a labbra tirabaci: "Pciuh! Pciuh!" Urlavamo: "Colpito!" E poi col cestino, nel fango, a camminare tra i castagni e a schiacciare sotto gli stivali i ricci più generosi.

Le nostre guance erano mele mature e i nostri fiati mantici all'opera.

E con la pasta di sale e gli stuzzicadenti, costruivamo siluri e macchinine.

Sorrido ora nel riportare tutto questo alla memoria.

Il rimpianto è una debolezza che non ammetto, ma il ricordo è così importante.

Ricordarsi di ricordare è importante.

Era un maglione pesante che cercavo per poter scendere la collina.

Volevo parlare, ad alta voce, da sola; soffiare un fine fiato di fumo lungo il sentiero.

Richiudo la porta a chiave e con le quattro mandate sigillo il mio cuore.

Cristina Collodi

GIOCHI

IN CORTILE - Cristina

Nel cortile sotto casa, giocavamo io e mio fratello intenti.

Tra noi, ci eravamo soprannominati per gioco "Cacca" e "Culo" e la cosa ci faceva un gran ridere.

Ci eravamo inventati la reggenza di due nazioni contrapposte: io i "Romagnigni" lui "Base Aerea".

Ci facevamo la guerra, quando andavamo d'accordo, inchinandoci uno di fronte all'altro e poi lanciando calci e manate per aria fingendo di farci un gran male.

Quando, invece, tra noi c'era fiele, inventavamo subdoli ricatti e compilavamo strani contratti da farci firmare:

"Se mi dai cinque lire al giorno, per tutti i giorni, io ti sventolo per tutta la vita. Firma qui!" E mooolto più in piccolo, magari sul retro del foglio c'era: "Per tutta la vita si intende quella di una farfalla".

Io disegnavo le mie monete che "Culo" non voleva accettare e mi diceva: "Senti Cacca, perché invece non mi disegni sulla maglietta dei Paperini ?"

E così venivamo a patti.

Lui una volta inventò una cosa strabiliante: "La Macchina per fare i Soldi". Era una sorta di scatola, fatta coi Lego, dove appoggiavi una monetina su una leva e dall'altra parte compariva la scritta "GRAZIE". E i soldi li aveva fatti.

Poi, dimentichi uno dell'altro, io mi perdevo a compilare le tavole della legge e lui a schierare i suoi soldatini.

Così passavano sereni i nostri momenti insieme.

Ad un certo punto, nello stesso cortile, si stabilirono "Piscio" e "Vomito" e non fu più come prima.

Cristina Collodi

VISIONE - Maria Modolo

Lo spirar
della brezza serotina,
una trina ondeggiante,
le mille argentee foglie
dei pioppi
fa sembrare.
Dietro, sospeso,
un globo,
simile ad una
rossa lanterna
di seta cinese,
risplende
e tutto infuoca:
il sole all'ocaso.

Maria Modolo

LA BAMBOLA - Carla

Come tutte le estati ero in partenza per andare dagli zii in campagna e trascorrere le vacanze, ma quell'anno c'era una variante poiché, l'autunno precedente, gli zii si erano trasferiti in una nuova cascina. Non solo la cascina sarebbe stata diversa, ma si sarebbero spostati su un'altra collina.

Quando arrivai mi piacque molto, in particolare il frutteto davanti alla casa: bellissimo. La grossa novità consisteva nel fatto che per contratto gli zii avrebbero dovuto occuparsi del giardino e manutenzione della villa padronale. Io avevo dieci anni e mi venne detto, un po' scherzando, che a parte i compiti delle vacanze avrei dovuto aiutare mia cugina ad innaffiare i fiori le piante di quel giardino che ricordo molto bene.

Dal cancello d'ingresso si percorreva un viale che portava di fronte alla casa che era grande, in stile liberty, e nello spiazzo davanti alla scalinata c'era un'aiuola rotonda con una palma (pianta mai vista prima di allora) sulla destra del viale un campo da tennis con un bel chiosco a pagoda in legno, sempre chiuso.

Non c'era vita, ormai da anni nessuno giocava a tennis, le scuderie erano vuote e fortunatamente per me e mia cugina i fiori erano pochi, perché subito dietro la casa ci si inoltrava in un bosco molto vasto di castagni e faggi.

La proprietaria, una signora molto anziana, trascorreva lì l'estate con una cameriera.

Pochi giorni dopo il mio arrivo mi chiamò (forse mi aveva visto bighellonare e leggere) e mi fece una proposta. Mi disse che mio zio aveva troppo lavoro e lei desiderava venissero estirpate tutte le erbe e le radici che crescevano ai piedi del muro della casa, sulla scalinata, attorno all'aiuola...

Se io avessi fatto bene quel lavoro, nonché accompagnarla qualche pomeriggio da sua sorella che abitava in una villa non troppo lontana, avrei avuto in prestito per la durata del mio soggiorno una bambola. Me la fece vedere, era bellissima, di porcellana, bionda, capelli veri, alta come una bambina di due anni, con una carrozzina blu, elegantissima. La bambola era di marca tedesca, di Norimberga. Inoltre, un servizietto sempre per bambole, in porcellana dell'isola di Giava, mi sarebbe stato regalato a rate durante la prosecuzione del lavoro.

La proposta era allettante e dissi di sì. In realtà quel giardino sin dal primo momento non mi era piaciuto, troppo severo.

Appresi poi che circa vent'anni prima, quando la figlia dei signori era giovane, l'atmosfera era molto diversa e il giardino era pieno di vita. A causa di una delusione amorosa e di una rovinosa caduta da cavallo la figlia era stata mandata a fare il giro del mondo, ecco perché, oltre alle bambole e oggetti citati, una mia amichetta aveva avuto in regalo una bambola giapponese con parrucche diverse che mi piaceva moltissimo. Mi chiedevo se lei l'avesse avuta senza togliere l'erba. Ho sempre odiato togliere e/o raccogliere l'erba. Mia zia infatti, che l'aveva capito, mi chiedeva altre cose: tipo andare alla sorgente per l'acqua, raccogliere frutta, o altro.

I patti vennero comunque, da entrambe le parti, rispettati.

Il giorno in cui mia madre venne a prendermi per tornare in città, era di domenica. Ci presentammo per ringraziare e restituire quanto mi era stato prestato. Purtroppo la signora non era sola, c'era anche il marito e mi pare due ospiti. La carrozzina era a posto, le copertine pure, tutto bene, ma la bambola calzava una sola scarpa. Sorpresa. Io purtroppo sapevo. Avevo tutti gli occhi puntati su di me, ero muta, in trance. Due giorni prima c'era stato un terribile temporale, nella corsa per portare la bambola al riparo avevo perso la scarpa.

Intervenire allora la mamma. Disse che avrebbe fatto fare un paio di scarpe uguali, sulla base di quella rimasta. In autunno andammo a restituire le scarpe e la signora disse che le spiaceva, ma faceva parte dell'educazione che i bambini devono ricevere. La mamma disse che aveva ragione, e per me fu una lezione importante, perché da allora sia per le piccole quanto per le grandi cose non indugiai mai più a prendermi le mie responsabilità.

Carla Varetto

IL PROGETTO DELLA BARCA - Tiziano

Tutto era iniziato inaspettatamente un giorno scorrendo con Alfredo, un esperto progettista di natanti, che conoscevo fin da bambino; conoscevo un po' tutti in quel cantiere di costruzioni nautiche.

Eravamo finiti davanti al suo tavolo da lavoro, dove stava disegnando una barca da competizione. E, mentre n'osservavo attentamente la prua arditamente aggressiva, il sinuoso profilo della carena, la poppa slanciatamente protesa sui riflussi di chiglia, il timone profilato a coda tronca che le conferivano il fascino dell'animale acquatico per eccellenza, rimasi colpito e, contemporaneamente, incantato per l'inconsueta creatività espressa. Percepì subito qualcosa d'indefinibile; di certo era un'emozione. Il mio senso estetico, inconsciamente, era stato sollecitato e coinvolto.

Per una natura curiosa come la mia, fu amore a prima vista, un colpo di fulmine. Ad Alfredo non sfuggì il mio interesse e, in modo incoraggiante, mi propose: "Se vuoi seguirne lo sviluppo, fatti vedere; fra qualche giorno iniziamo la lavorazione del modello". Proposta che mi colse di sorpresa. Non mi pareva vero di seguire lo sviluppo della barca, addirittura in veste d'osservatore. Di certo non me lo feci ripetere.

Da quell'istante iniziò un periodo completamente nuovo per me. Sentivo come una spinta interiore, una motivazione intensa; ben presto i pensieri d'Alfredo diventarono anche miei.

L'interesse incalzava assorbendo gran parte del mio tempo, nel cantiere e fuori. M'accorsi che le attività correnti di studio iniziavano a soffrirne, allora, senza alcun tentennamento, decisi di attenuare la mia vita sociale in genere, ed in particolare quella serale, al fine di riequilibrare il meglio possibile le irrinunciabili priorità.

Alfredo, con l'ausilio e il confronto d'alcuni grafici, m'aveva fatto osservare che, a conti fatti, con i coefficienti per gli elementi implicati, concretamente non si poteva andare da nessuna parte. Questa ragione rendeva necessaria la realizzazione di un modello perfetto per riscontri in vasca di simulazione.

Giovanni, il modellista, possedeva un talento cresciuto sin dagli anni giovanili. Affermava, con invidiabile serenità e senza nessun'ostentazione: "Ho imparato a realizzare modelli con la guida di mio padre... e mi piace!". Era chiaro che si applicava con passione, amava il suo lavoro.

Io che non ero proprio a digiuno nell'uso d'utensili per la lavorazione del legno, subito compresi le difficoltà da affrontare, difficoltà che, invece, per Giovanni sembravano non esistere. Era semplicemente formidabile, era in grado di realizzare modelli in legno di scafi con elevatissima precisione. Aveva all'attivo decine di modelli in scala ridotta, assai diversi fra loro. Molti di questi in bella mostra nell'ufficio tecnico e nell'area destinata alle verifiche idrodinamiche.

Iniziò con la costruzione di sagome per il profilo della carena, sulla scorta d'appositi disegni molto precisi. Vederlo all'opera era un'esperienza unica. La sua manualità aveva del prodigioso. Da perdere gli occhi a guardarlo operare.

Usava indifferentemente scalpelli sbizzariti e finitori concavi; assestando vigorose e precise unghiate coi primi, più delicato coi secondi; facendo emergere dal legno le forme precise del disegno.

Ben presto mi accorsi di provare un sentimento di profonda ammirazione per quell'uomo.

Il modello risultò in tutti suoi punti chiave un capolavoro formale e dimensionale. Fu accuratamente verniciato, carteggiato e riverniciato, fino ad ottenere l'esatto manto, nonché la finitura lucida, la stessa che sarebbe stata realizzata nella barca reale. Infine fu montato sul giroscopio per la simulazione.

La simulazione, eseguita secondo una procedura che prevedeva diverse grandezze d'onda, fu completata in un paio di giorni. A quel punto solo l'esame dei grafici poteva svelare le qualità del

prototipo. Era il momento più emozionante: l'ora della verità. Si sarebbe potuto dedurre se era o no un buon progetto dal punto di vista idrodinamico complessivo.

Alfredo sempre piuttosto calmo, ma molto attento, prese da una cartella piena di nastri coi grafici ripiegati, riguardanti un prototipo di riferimento e iniziò un'accurata disamina comparativa.

Io pendevo letteralmente dalle sue labbra, e per dirla tutta ero un po' teso, perché non riuscivo a leggere nella sua gestualità il benché minimo segnale che ne facesse trasparire qualche reazione particolare.

Finalmente si sciolse con un sorriso e, additandomi alcuni punti che aveva cerchiati in rosso e richiamato con lettere d'alfabeto, sbottò: "Un buon lavoro. Penso che, nonostante ci proveremo ancora, sarà difficile fare meglio nel futuro".

Nel frattempo erano giunti Armando, fratello maggiore d'Alfredo, e Giovanni. Tutti palesarono una buona soddisfazione. Io, sempre cercando di capire i sentimenti in gioco, sorridevo per empatia.

Di fatto il buonumore generale era riuscito a farmi scaricare la tensione accumulata in giorni e giorni di concentrazione sull'evento assolutamente straordinario per me e in qualche modo aveva contribuito a farmi sentire persino partecipe del successo.

Passarono venti giorni, anzi volarono, attorno alla barca sullo scalo, che cresceva rapidamente di giorno in giorno. In un mese fu completata con tutti gli accessori: perfetta... e splendente. Predominava il mogano. Era davvero molto bella.

Ebbi l'onore di partecipare al varo, in virtù della mia costante dedizione: questa fu la motivazione.

Tutto scaturì certamente da quel sentimento guida potente, radicato nei miei bisogni inconsci connessi all'obiettivo e compensato soltanto con l'impegno profuso.

Da allora quel sentimento è stato avanguardia e fedele compagno d'ogni progetto, la mia guida, e mi ha consegnato a quelli successivi intatto ed entusiasta.

La sua tenace persistenza ha contribuito decisamente anche a dare un senso alla mia vita.

Tiziano Rubinato

LEGGERE DOVE

SUI BANCHI DI SCUOLA - Maddalena

“Dai lettore, vieni con me!” La forza della parola scritta espressa da quel “Dai” le aveva fatto percepire quasi lo strappo fisico dalla sedia; reagì tenendo i piedi premuti fortemente a terra, a questo comando non aveva alternativa, o entrava nel racconto, o posava il libro. Lei non lo posò.

Il suo amore per la lettura era cominciato sui banchi di scuola, quando sorrideva con le rime allegre, o si rattristava per quelle che lo erano di meno; lo aveva coltivato come una pianta rara che ha bisogno di cure particolari e fece tutto il possibile per mantenerla viva.

Le sue letture furono gioiose, piene di leggerezza. Scovò dalla suora “Tre uomini in barca”, con Jerome si divertì moltissimo, rilesse i capitoli più spassosi e vide dal Tamigi, attraverso gli occhi dei tre eccentrici amici, il paesaggio inglese; poi conobbe l’adorabile famiglia Bennet di “Orgoglio e pregiudizio”, personaggi amati che ritornarono attraverso le letture di sua figlia, circondati da figure romantiche dagli amori sofferti, vissuti in lontane brughiere e amori tragici riletti e ascoltati a teatro.

Se da quella pianta sbucava qualche radice ne era felice; una vecchia copertina azzurra “Il F... n.13”, come scordare i... Francesi? Iniziava a conoscere le vie e le piazze di Parigi e il giardino del Lussemburgo. Senza Cosetta chi gliene avrebbe parlato?

E le letture fatte di nascosto? Affascinanti perché parlavano di amori complicati, di un lui spesso in divisa di ufficiale. E il tempo trascorreva troppo veloce. Per arrivare alla conclusione della storia, anche lei come l’eroina di turno attendeva il momento magico del “finalmente soli.”

Provò molta tristezza per dei libri abbandonati in una soffitta, ed escogitò delle scuse per ridare loro un po’ di vita.

Con Natascia sognò l’amore e per i racconti russi, con i loro personaggi tragicomici dalle storie avvincenti, la lettura le fu più necessaria che mai.

Molti anni dopo si trovò in una situazione completamente diversa, in una biblioteca archivio di un grande museo. Mentre attendeva che la sua giovane nipote consultasse materiale per la sua ricerca, fu invitata dal direttore a scegliersi un libro, forse, l’aveva osservata ed aveva intuito il suo desiderio. Prese da uno scaffale “I giardini dell’antica Roma” e passò il tempo felicemente fra horti fastosi, fontane e statue che li abbellivano.

Sul treno che le riportava a casa ripensava a quell’imperatore che aveva fatto costruire su di una quercia un triclinio per quindici persone, per la lettura sarebbe stato un luogo stupendo!

La “Lei” di questa storia ha ancora la sua piccola pianticella e le spuntano nuovi germogli, le parole fantastiche del “Giardino della lettura.”

Maddalena Roccatelli

IN TRINCEA - Maria

Il brolo è stato per me anche il luogo di tante, tantissime letture; a quel tempo arrivavo anche a leggere un libro al giorno.

Negli ultimi anni di guerra, fra il ‘43 e il ‘45 era stata emanata un’ordinanza che prescriveva che i possessori di un appezzamento di terreno dovevano scavare una trincea a forma di esse, dove le persone si sarebbero rifugiate in caso di bombardamento o di mitragliamento.

I miei avevano ottemperato all’ordinanza e così nel brolo, nel posto più protetto e sotto due enormi alberi di pere, dei quali l’uno dava frutti in estate e l’altro nel tardo autunno, fu scavata la trincea che per me divenne il luogo prediletto di lettura. Mi portavo dentro una seggiolina con le gambe corte, mi munivo di un libro, quasi sempre un romanzo rosa, preso in prestito dalle mie

amiche Stefania e Luigina, o un libro di cultura preso dalla biblioteca di mio fratello, e via con la lettura appassionata ed appassionante.

Leggevo per ore e ore, dimentica di tutto e di tutti e vagavo dove mi portavano le vicende dei protagonisti. Non sentivo niente di ciò che accadeva all'intorno, non pensavo a niente, soltanto sognavo. Ogni tanto, quando mia nonna mi chiamava proprio urlando, sentivo che dopo aver gridato: Maria, il mio nome, diceva a mia madre: "Quela tosa dove ela mai andata a imbusarse!?" Era vero, ero letteralmente "imbusada" e, se si avesse voluto ironizzare, si sarebbe potuto affermare che, anticipando i tempi e gli eventi, "ero sempre in trincea".

Proprio stando nel brolo, proprio quel venerdì santo del '44, sentii tutto il bombardamento su Treviso; le bombe fischiavano ed esplodevano, quante erano? Un'infinità! Erano momenti davvero terrificanti. Altri bombardamenti sentii stando in trincea: quelli su Conegliano e sui ponti del Piave.

Avevo paura, tanta paura, i libri soltanto mi facevano da antidoto.

Maria Modolo

SOTTO LA QUERCIA - Tulcea

E' un'afosa giornata d'estate, vorrei andare a fare una pennichella, ma, perché non optare per una buona lettura sotto l'ombra di quell'enorme quercia?

Prendo la mia comoda sdraio, cerco di posizionarla nel posto migliore, apro il libro che ho scelto. Non è un testo impegnativo, visto la calura e l'orario, e comincio a leggere.

Dopo un po', però, ecco che un raggio di sole filtra tra i rami, è fastidioso, quindi devo alzarmi, spostare la mia sdraio e così posso ricominciare tranquillamente a leggere.

Sono arrivata alla decima pagina e inizio a prendere confidenza con i nomi dei protagonisti, quando sento un pizzicore sui piedi e sulle gambe. Non mi ero accorta che mi ero appoggiata proprio su un formicaio, quindi perdo il segno, sbuffando mi sposto di nuovo, spero che siano finite le peripezie, ritrovo la pagina e finalmente posso ricominciare.

Ora mi sento coinvolta perché inizio a capire la trama ed è piacevole ed interessante, ma purtroppo finisce il silenzio: una cicala ha pensato bene di cominciare il suo molesto frinire, cosa faccio?

Rimango lì sopita, non so quanto tempo è passato, al mio risveglio mi ritrovo con un braccio penzoloni, il libro è a terra sull'erba, avrei dovuto ascoltare il mio istinto.

Riprendo il libro e vado a leggere in un salotto su una bella e comoda poltrona, indisturbata.

In giardino andrò a fare una bella passeggiata con il fresco, ascolterò il dolce cri cri dei grilli, e farò volare i miei pensieri all'unisono con i voli delle lucciole.

Tulcea Piai

TIC TAC TIC TAC - Cristina

Tic, Tac, Tic, Tac, Tic, Tac, Tac, Tac, Tac, Tac....

Piove anche oggi e, come sempre, niente mi avverte in tempo. Non sento il ticchettio dapprima sommesso e poi incessante che diventa più forte.

Non odo neppure un tuono e l'aria che ora sventola e vortica e rotola per il giardino non mi solleticata neppure un capello.

Sono troppo presa dalla mia lettura, sdraiata sul dondolo che dondola sotto al pruno nel giardino di mia nonna. E coperta dalla sua sottana mi sembra di non trovar miglior riparo.

Chi me lo fa fare di attraversare il prato sotto la pioggia fitta e con le gambe nude e le carte in mano?

Mi rannicchio e allungo e deformato la maglietta per coprirmi almeno le ginocchia.

Con la mano mi sostengo la guancia e l'orecchio continuando la lettura.

Mi immergo talmente e così nel profondo che nemmeno mi accorgo di quando smette. Forse un po' di freddo, ma neppure per quello io mollo. Al tempo della mia giovane estate, mi trovavo sull'isola del tesoro e con quindici uomini pestavo sulla cassa del morto, sbavando per una goccia di rum. E gocce di giada erano gli occhi dell'Idolo di Sumatra nel fitto terrore della foresta.

Fui con la piccola principessa a muovere i primi passi nella miseria più nera e dalla soffitta con lei guardai le altre piccole donne crescere con noi. E con Pollyanna a contar le sue grucce.

"Custa cum ca custa! Viva l'Austa!" sillabai per capirne le parole del mio grande Cuore scritto con la piuma rossa.

Le tigri di Mompracen mi stavano a guardare mentre da una pozzanghera della via Pall raccoglievo un sasso per scagliarlo lontano. Venite presto! All'arrembaggio! Quel maledetto coccodrillo s'è pappata la mia gamba e Peter si ricuce la sua ombra.

Volai con l'ombrello dal becco di pappagallo sui tetti di Londra e da lassù piansi a calde lacrime il tuffo maledetto del mio amico incompreso.

Con Nautilus negli abissi vidi mostruosi mostri marini e pigiai i tasti di un organo enorme che palpitava tra i brividi del profondo del mare. Pigiai con forza per schizzar fuori dal vulcano, che mi sparò dal centro della terra fin sull'Olimpo e tra le braccia di Zeus vidi Troja e il suo Odisseo.

Mi prese poi Ciclope e di Malavoglia mi costrinse faraglione.

Vidi un principe e un povero e un povero principe accanto al suo relitto nel deserto.

Vidi oasi e piste e montagne. Di miraggio in miraggio con Marco fino alla Cina.

Vidi un tappeto volante e per mille e una notte mi accucciai accanto al mio Re, che seduto sul suo sofà mi disse ancora: « Raccontami una storia» e la mia vita incominciò.

Cristina Collodi

IN GIARDINO - Leonardo

Se leggere tu vuoi nel tuo giardino
sicuro devi essere un pochino,
che termiti o insetti vagabondi
non tramino a lasciarti buchi tondi
sulla schiena oppure al collo e senti
sanguinolenti lacrime di stenti

e vedi poi quel siero a gocciolare
con bruciori atroci e tu tremare
di sudor freddo, sol per la formica;
bestia infame quella, non amica.
Unguento al cortison devi spalmare,
dal tubo che sei stato a comperare.

Per cui a non perseverar t'invito:
leggi a casa, in tram o in altro sito,
ma non tentar la sorte nel giardino.
Meglio seduti, con un bicchier di vino,
che far d'aperitivo a quegli insetti,
sordidi succhiator di poveretti.

Questo è un pensiero ispirato da un giorno di vacanza quando Renata, sotto gli alberi al Passo Cibiana, per leggere stese sull'erba una coperta senza sapere che proprio sotto c'era un nido di formiche rosse, avido di sangue umano e sicuramente d'accordo con il... farmacista di Cortina.

Leonardo Lupi

DI NOTTE - Verdiana

Non ho ricordi di aver mai letto in giardino. Per me il posto più bello per leggere, è sempre stato e lo è tuttora, il letto. Il giorno lo dedico alle attività e la notte mi lascio trasportare dall'immaginario.

Mi è sempre piaciuto leggere e mia madre stimolava questa mia passione. Ricordo che vicino a casa mia in Germania c'era una libreria ed io vi passavo interi pomeriggi, quando non c'era il padrone. I commessi erano molto carini e mi lasciavano frugare tra i libri alla scoperta di novità librarie da potermi far regalare.

La biblioteca della scuola era un'altra fonte per le mie letture e per anni vi ho dato una mano. Anche la sola vicinanza dei libri mi rende felice. Un giorno a casa per malattia, mi ero seduta sulla stufa a gas in cucina ed ero talmente presa dalla lettura, che non mi sono accorta di essermi bruciacchiato il pigiama.

Verdiana Favretti

D'INVERNO AL CALDUCCIO - Idolino

Mi rivedo bambino, seduto all'unico tavolo, in cucina, nella penombra estiva o al calduccio d'inverno con la luce del lume a petrolio, mentre leggo il romanzo di Verne o di Salgari, avuto dalla biblioteca della parrocchia, e con la mamma che funge da vocabolario quando non comprendo il senso di qualche parola.

In casa regnava la pace, non c'erano i ragazzi del cortile che disturbavano con i loro giochi chiassosi, le galline che starnazzavano o il cane che voleva giocare.

Inoltre sedersi a leggere sotto l'ombra del grande gelso o dell'abete giù in fondo non era proprio la condizione ideale, perché c'erano anche le mosche che ti ronzavano attorno e poi ti distraevi perché una farfalla variopinta ti passava proprio davanti agli occhi e le cicale stridevano incessanti. Poi si sentiva il rumore di qualche trattore, le grida dei contadini dai campi, oltre la Piovega, arrivava il suono delle campane e subito volevi capire il perché e soprattutto da quale campanile provenivano.

Ultimo ostacolo era il commento a voce spiegata di Neno Zorzet, personaggio della contrada che meriterebbe di essere ricordato per i suoi sproloqui contro tutto ciò che, a suo avviso, aveva relazioni con la cultura e le istituzioni.

Poi ho dovuto rinunciare al libro per diversi anni e per leggere il giornale in lingua italiana andava benissimo qualsiasi posto: in fabbrica il foglio del sindacato, la domenica il Corriere d'Italia, talvolta il Corriere della sera di qualche giorno prima. Qualche collega mi prestava delle raccolte di polizieschi che acquistava all'edicola della stazione, dove arrivava anche il Grand Hotel, ma non mi appassionavano più di tanto.

Ormai da tanti anni in casa non manca mai il quotidiano, il settimanale, la rivista, ma sono cose da leggere ovunque, anche seduti sul divano, davanti alla televisione che parla, in viaggio, a letto prima di addormentarsi o in attesa del pranzo e della cena. I cromosomi ed il bioritmo per la lettura che si acquisiscono da bambini sono ancora intatti a distanza di cinquanta anni ed oggi, quando ho tra le mani un libro, il mio giardino è nel chiuso di una stanza, seduto su una sedia semplice, come tanto tempo fa e con l'aggiunta di pochi supporti come una luce comoda, un cuscino e gli occhiali per non stancare la vista.

Così il tempo passa veloce, nessuno ti interrompe, la fantasia può adattarsi al testo e ti ritrovi accanto al protagonista, immedesimato nelle sue difficoltà, come succedeva allora, nella piccola cucina della Dosa e ti senti un bambino soddisfatto, perché hai una buona biblioteca. Il vocabolario può rimanere chiuso, comprendi il significato delle parole, ma vicino, tanto vicino, hai ancora il sorriso semplice e lo sguardo dolce della mamma.

Idolino Bertacco

CAMMINANDO - Tiziano

La lettura all'aperto, mentre cammino su sentieri, fra il verde dei prati, tendendo l'orecchio al respiro della natura, in un affascinante paesaggio rurale assimilabile ad un gran giardino, mi appaga dal punto di vista dell'impegno psicofisico, arricchisce i valori che sono connaturati in me, e perpetua una sorta di dipendenza, di cui sento la mancanza qualora, per vari motivi, non la pratichi.

Parlare o scrivere dei sentimenti che sublimano dalla rete emotiva durante quest'esperienza di lettura è un'impresa quasi titanica. Enuclerare una traccia coerente, che possa essere traducibile in uno scritto, anche se solo in qualche modo leggibile, è poi come librarsi indipendenti nell'aria: qualcosa di molto simile ad un sogno fantastico.

Non voglio andare alla ricerca dei motivi psicologici, né delle possibili ragioni che presiedono i miei stati d'animo, mi limito a considerare ciò che è tangibile, vale a dire la scelta di un testo adatto all'argomento d'approfondire. La rituale vestizione, cui spontaneamente m'assoggetto, in queste occasioni prevede scarpe da camminata sportiva, abiti traspiranti comodi, marsupio contenente, oltre agli oggetti correnti, pennarelli di vari colori ed un evidenziatore, infine una custodia impermeabile di morbida plastica per avvolgere e proteggere il libro nel caso, tutt'altro che raro, subentrino imprevedibili piovvaschi.

La lettura non supera, di solito, le due ore di camminata. Quasi un'antica eco peripatetica.

Gli itinerari, lunghi in media da otto ad undici chilometri circa, sono i più vari, scelti con cura strategica. In questo periodo limito le passeggiate al paesaggio locale, intersecato da stradine che si snodano su e giù per le colline, che assumo come fondale scenico, nel respiro della natura circostante interrotto solo, di quando in quando, dal brusio discreto di qualche mezzo motorizzato.

Durante il percorso, per tenermi in sicurezza rispetto ai possibili incontri, effettuo la sistematica scansione visiva dei tratti da percorrere, assistita poi, dall'orientamento sensoriale.

L'immersione nell'atmosfera di lettura segue una procedura collaudata. Il regime dipende direttamente dalla sollecitazione dei sensi; ognuno è assimilabile alla linea di un pentagramma, dove grappoli di mutevoli note danzano alla ricerca di un'armonica simbiosi. Senza la loro partecipazione e il loro deliberato consenso non avviene il sortilegio. Le minuscole parole, in fila, una dietro l'altra come formiche su un terreno desertico, non delineano scenari; le situazioni sono immobili, i personaggi non si animano... non c'è vita.

Allora la ragione attende paziente, ferma nel proposito di collaborare ai necessari compromessi, con indomabile volontà, perché sa che fin qui l'hanno portata i sensi attraversando il tempo in millenni d'evoluzione, e solo con il loro accordo è possibile liberare completamente l'immenso potenziale dell'immaginazione. E, quando ciò avviene, tutto prende vita nella sua dimensione.

A quel punto il sapore dell'aria, i profumi della natura, il fruscio nei cigli erbosi, il calore solare, la frescura delle ombre, le gocce di sudore che imperlano la fronte e le altre condizioni che, strada facendo, sollecitano l'attenzione dei sensi, aprono uno squarcio nel tessuto immaginario e mi guidano.

La volontà di capire, poi, acuisce ulteriormente il processo d'elaborazione dei significati codificati nelle indomite formiche. Il deserto in cui sono schierate immobili improvvisamente si apre a molteplici scenari alternativi, facendomi fluttuare al loro interno in modo virtuale. Solo dopo una ponderosa elaborazione mentale prendono corpo i sentimenti possibili che preludono il pensiero dell'autore, sganciandolo da accostamenti impiccianti o impertinenti, per assumere la consistenza della sua originalità concettuale, talvolta durissima come una scorza quasi impenetrabile.

Prediligo la lettura in queste condizioni per almeno tre fondamentali ragioni. La prima è che mi consente di sviluppare stati d'allucinazione, dal fascino introspettivo ragguardevole. La seconda,

invece, con le sue implicazioni dalle accentuate derive riflessive riguarda l'esercizio consapevole della mente. La terza infine, non meno importante, è una mera manutenzione al sistema cerebrale attraverso l'ossigenazione naturale, possibile solo nell'ambiente prescelto per le sue peculiarità, denso di qualità in questo senso.

Cos'altro posso dire? L'educazione infantile è sempre viva; chiede imperterrita i suoi spazi di libertà fisica, d'impegno mentale, e i due fattori non sono per niente separabili, se voglio soddisfare appieno ineludibili bisogni interiori... Questa, però, è tutta un'altra faccenda.

Tiziano Rubinato

TRA I RAMI - Augusta

In parti del corpo leggo tracce di gioie e dolori, lontani e vicini nel tempo.

Inizia il percorso. La fanciulla libera nei cortili della fattoria: ella ama esplorare ovunque, dagli animali da cortile a quelli nei recinti, alle stalle, agli orti...

Preferisce salire sugli alberi, specie quelli da frutta, ama in particolare i fichi dai rami disposti a larghe braccia, ove può adagiarsi in poltrona, osservare, ascoltare, parlare con gli uccelli che s'avvicinano a becchettare frutti.

Si muove, s'inerpica per prendere dai rami sporgenti più alti la golosità che si mostra dalle screpolature, all'apertura rossastra o giallastra, umida, luccicante, invitante di sapori che lei pregusta prima di sentirli sciogliere in bocca.

È talmente presa nell'allungarsi a cogliere il grosso fico, che spesso sente mancare l'appoggio del piede e scivola.

Se le mani sono tenute bene ad un ramo sicuro, il pericolo è rato, altrimenti si gravita a terra più o meno interi.

Un segno al braccio destro riporta il taglio del ramo rotto che ha inciso per cinque sei centimetri la pelle. Il sangue scorreva lungo il braccio e scendeva a terra dal mignolo.

Occorreva affrontare la mamma che si rimescolava alla vista del sangue e trasaliva con grida.

C'è il fratello Toni che si fa avanti e la invita a seguirlo per avvertire: "Mamma" grida verso la cucina "la Giustina s'è fatta male!" "Ahh!!!" È l'espressione di dolore e paura "Dov'è? Cosa s'è fatta?" "È qui fuori dalla porta, aspetta e ha paura di te!"

Tutto è preparato per la calma: i due escono a prendere la piccola sconsiderata sempre nei pericoli.

Si fa in fretta la medicazione, si tampona, si mette la pomata "Streptosil", ottima per guarire in fretta.

Sicura del provvedimento salutare, la giovane mente va a consolarsi sul ciliegio di marasche; abbracciata lassù in alto al tronco, a cavalcioni dei rami dove il vento dondola e consola. Ci sono, a scelta, tanti alberi molto attraenti, da provare, stringere, attraversare in una giornata.

Certi meli avevano grossi rami orizzontali e si potevano far acrobazie: attorcigliarsi, prendere lo slancio, saltare da una parte all'altra o all'indietro e con una capriola essere a terra.

I rami dei peri erano ad angoli acuti, stretti verso l'alto e vi si poteva solo appoggiare il piede in diagonale per cogliere frutta, riempire il cesto o lanciare qualche bella pera al volo a chi richiamava sotto.

Interessanti erano i filari di gelsi, non solo quelli dalle foglie verde intenso di maggio, cibo dei bachi da seta, ma meglio quelli dalle foglie larghe, dai rami vasti fino a terra con lunghe more succose nere o gialle biancastre, gocciolanti succhi odorosi attorniate da api ronzanti, moscerini vari.

Nelle avventure quotidiane della fanciulla non mancano i fossati con acque correnti, gorgoglianti a primavera, dove sorridono i nontiscordardimé, i ranuncoli e il verde cangiante dell'erba.

A volte le alluvioni inondano le terre basse circostanti e lo spettacolo varia. In quel periodo arrivano anche le anguille e gli uomini esperti del momento si accorgono, invitano per la pesca

l'uomo dal fiuto d'oro, il Bric, soprannome di un uomo biondo, un po' curvo in avanti, sui quarant'anni, lo stesso macellaio dei maiali.

Egli studiava il momento opportuno, poi, fornito di stivaloni, cesto, andava a stanare le saporite prede dai cespugli.

Agli occhi attenti e desiderosi di partecipare non sfuggivano le mosse dell'uomo e degli aiutanti. Valeva la pena di raccogliere quel dono del cielo scivolato e trasportato dalle acque per una bella cena in compagnia.

Risate risuonavano nella vallata alla pesca riuscita.

“Prendi” diceva l'uomo alla ragazzetta e gettava il pesce guizzante ai suoi piedi, perché lei veloce lo prendesse.

“Stringilo, non mollarlo” ribadiva e rideva.

Ella teneva la presa raccapricciante, guizzante, attorcigliata al braccio e guardava l'animale che si dibatteva, apriva la bocca per necessità d'acqua. Gli occhi s'incrociavano nella lotta tra i due, finché in un ultimo strappo l'animale si liberava.

Altri scritti si leggono sul ventre, sulle gambe dell'adolescente che ama andarsene solitaria per la campagna alla ricerca dell'angolo ombroso per leggere i libri extra obbligo scolastico, lontana dal convitto in vacanza estiva.

Il piacere di leggere la spinge a cercarsi l'albero frondoso, le siepi, i filari di viti, i cespugli vicino ai fossati dove vegetano masse vigorose tra aceri, acacie, salici, pruni, noccioli, nespole, ciliegi.

Un telo, una coperta a terra per sedersi o stendersi, appoggiare la borsa con uno o due libri, a scelta.

Inizia l'avventura del testo e si viaggia in mondi inesplorati, avvincenti dove l'esperienza dell'autore sosta ad ammirare, descrivere il luogo del cuore, sospeso a battere al fremito della brezza marina con la tamerice rosa sulla scogliera azzurra, ascolta il risucchio del mare che sbatte e arretra, s'infiltra sull'arena bassa tra le rocce, mentre l'onda alta s'infrange, spruzza, rientra abbassando, svuotando il fondo, sollevando l'arena che si attorciglia per ritornare ad appiattirsi, ammucchiarsi in altro sito.

Dentro il magico momento universale di sogno appare una lepore, si siede a due metri di distanza ad osservare.

Tutto resta immobile, non un fremito esterno che possa spaventare l'animale. Ci si guarda attenti, siamo in compagnia, attorno pullulano vibrazioni infinite, fremiti, battiti impercettibili, onde magnetiche che uniscono reale e immaginario.

Non si odono spari: tutto è tranquillo nel momento di gioia.

Sulla pelle vibra la corrente, battiti accelerati di quegli attimi unici.

Altri segni emergono, sono incisi in profondità, affidati con lagrime all'erba del prato, all'acqua del fosso vicino ai fiori azzurri, i nontiscordardimé, agli steli frementi di tanti arbusti accarezzati.

Fiori di ogni stagione, giardini infiniti di tanti spazi.

Da bulbi sotterranei spuntano dita verdi protettrici di gelo, a fine gennaio, tengono nel cuore crochi gialli, azzurri, bucaneve bianchi, gelsomini a febbraio, narcisi... sfidano sorridenti la brina argentata. Altre mani fremono nell'attesa e contano se ci sono tutti nelle culle assegnate a suo tempo.

È sempre molto forte il legame alla terra madre, agli alberi, della giovane che cambia spazi e tiene stretti nel cuore il legame corporeo delle piante amate, e ovunque le cerca per sorridere.

Durante gli esami di maturità, in quel di S. Pietro al Natisone, nel giardino del convitto, a luglio in attesa dell'esame orale, trova il suo albero. Fornita di cuscini, borse di libri di storia, filosofia, letteratura italiana, nascosta tra la chioma, si adagia beata tra i rami, raccoglie, sintetizza il sapere svolto.

L'aria buona, la luce, il canto degli uccelli, delle voci curiose di compagni di corso si mescolano alle parole scritte, viste con più piacere, in modo nuovo.

Si amplia la linfa che scorre, dalle radici alle foglie dell'albero, ai corpi che si trovano in mezzo.

Dalla scorza rugosa, screpolata straripa a volte resina lucente, trasparente, ambra curativa, gioiello prezioso.

Continua la storia lontana e attuale del viaggio di ogni persona in compagnia di tanti Esseri nella gioia di albe e tramonti che sfumano ogni giorno il cielo.

Augusta Coran

PARTIRÒ DA LONTANO - Flavia

Partirò da lontano, dal tempo della mia primissima infanzia.

Io, bimba non ancora in età scolare, ma attenta e sensibile a captare con le piccole sue antenne, emozioni e stati d'animo, vedevo intorno a me, nel circoscritto mondo delle mie curiosità infantili, degli spazi da scoprire, dei giochi da inventare, solo visi contratti, sguardi che si incrociavano ansiosi, colloqui a bassa voce, confidenze che turbavano, volti (quelli amati dei miei genitori) segnati dall'ansia e dalla paura, da attese angosciose.

Certo non capivo, non sapevo, ma registravo sensazioni ed avvertivo chiaramente che dovevo stare accanto a loro per essere al sicuro, perché qualcosa stava per accadere.

Ogni mattina però i miei genitori e mio fratello mi lasciavano per andare a scuola ed ogni mattina ero colta dalla paura di essere abbandonata e dalla convinzione che anch'io dovevo andare con loro. Di pianti ne avevo fatti parecchi, ma ripetutamente mi veniva detto che... ero troppo piccola per la scuola.... che a casa con me rimaneva la fedele Pira, il mio gatto Cin e Bobi il cane: mi avrebbero fatto compagnia e avrebbero giocato con me...

Era vero: io adoravo Cin, mi faceva ridere quando allungava la zampetta morbida ed agile per prendere il filo con cui lo invitavo a giocare, ma lui presto si stancava e preferiva stendersi al sole o leccare con cura il suo lucido mantello maculato.

Ed anche Bobi, dopo avermi rincorso saltellando lungo il pendio che portava alla pineta, al richiamo dell'apprensiva Pina dalla finestra di casa, subito rizzava le sue mobili orecchie e, frenando la corsa ed abbaiano, mi incitava ad ubbidire invertendo il percorso. Raggiunto il cortile poi preferiva seguire il suo istinto di cane da guardia e, all'erta, orecchie pronte ad ogni minimo rumore, fruscio, vibrazione, abbaio serio serio per avvertire tutto e tutti che quel territorio, e quella bimba, erano da lui custoditi e protetti.

Forte allora era la nostalgia dei miei familiari e al loro rientro riprendevo la solita preghiera: volevo andare con loro a scuola anch'io!

Tanto feci che la mamma pregò la sua collega e amica, insegnante di prima classe, di accogliermi nella sua aula, ospitarmi... farmi sedere in fondo... che sarei stata buona buona... non avrei disturbato...

E fu così che andai a scuola non perché desiderassi imparare a leggere ad a scrivere, ma perché là, vicino ai miei cari, ero al sicuro, niente mi poteva succedere!

Quella stanza dove tutti si muovevano in silenzio e la maestra aveva una dolce voce come quella della mamma, quell'atmosfera ovattata, la vicinanza dei miei cari, mi rasserenava e scacciava le paure e i tristi pensieri.

Qualcosa poi aveva stuzzicato la mia attenzione e suscitato curiosità.

I miei compagni avevano un libro sulla cui copertina spiccava una grande stella rossa, libro che, stranamente, rimaneva sempre sul ripiano sotto il banco; solo poche volte la maestra lo faceva aprire e sempre sulla stessa pagina dove leggevano una specie di poesia scritta a grossi caratteri di stampa che recitava così: TA TI TU TO TE TITO E' IL NOSTRO RE

Quella lettura non mi sembrava affatto interessante e i versi poi non erano belli come quelli che la mamma mi leggeva, inoltre di un certo TITO non avevo mai sentito parlar bene...

Mi piaceva invece molto di più la poesia che ci andava insegnando la maestra, giorno dopo giorno, che parlava di un bimbo e di un angelo. Con la sua dolce voce la maestra la recitava spesso:

*"Un bimbo cammina per la lunga strada
solo soletto e non sa dove vada
Piccolo è il bimbo
lontana la campagna
Un angelo lo vede
e lo accompagna "*

Ella sapeva come interessare i suoi piccoli scolari!

Disegnò un giorno alla lavagna un bellissimo angelo dalle grandi ali bianche ed un biondo piccolo bambino, invitandoci ad imitarla ed ancora, parola dopo parola, giorno dopo giorno, tracciare quei segni diversi, ma in regolare sequenza, che raccontavano la delicata storia del bimbo e dell'angelo...

Geniale maestra: aveva precorso i tempi, oggi definiti "moderni".

Anch'io, che me ne stavo in fondo all'aula, avevo copiato su un grande quaderno quadrettato il disegno con grande abilità (così dicevano) ed avevo scritto, non senza fatica, ma con cura, le belle parole emozionanti e musicali della poesia in stampatello minuscolo. E fu così che, scrivendo e leggendo nella loro globalità le parole che già conoscevo ed amavo, imparai a leggere, senza sillabare e senza unire vocali e consonanti senza senso legate, su quel quadernone che usavamo per esercitarci nella scrittura, ma era anche il nostro libro di lettura.

Il libro della grande stella rossa continuò a stare sotto il banco, ma fu aperto, in grande fretta, un giorno in cui arrivarono due signori dal cipiglio severo che sembravano essere molto interessati a verificare la nostra abilità nella lettura.

Tutti fortunatamente lessero molto bene: TA TI TU TO TE TITO E' IL NOSTRO RE e la maestra, quando se ne furono andati, ci lodò molto e a lungo.

Coraggiosa, generosa, intelligente maestra: che gran sospiro di sollievo per te, dopo la grande paura!

Mentre ricordo ancora il sorriso aperto, l'aspetto materno di quella mia prima maestra, maestra di vita, sfumano e sfuggono alla memoria tante altre figure magistrali che ebbi modo di incontrare perché solo in quell'aula avvolta in quella strana atmosfera di attesa timorosa, da quelle fatali esperienze, io fui iniziata non solo alla lettura, ma ad un percorso di crescita intellettuale che si avvale della scoperta. Il mio percorso scolastico e magistrale così vario, dalle diverse esperienze, dagli incontri interessanti, dalle situazioni indimenticabili spesso vissute intensamente ed altre nel contempo valutate distrattamente, mi riconduce quindi, attraverso la mia memoria, alla storia personale, profondamente individuale, vissuta in quella auletta, in quella scuola, circondata dalle persone care.

Parafrasando quanto già detto, quello era il rifugio, la casa, il "giardino", il luogo perfetto per sognare di vivere un tempo perfetto, vicino a persone idealmente perfette... per leggere ed imparare a vivere.

Per essere e dare il meglio, credo che ognuno possa e debba leggere nel "giardino" tutto suo, le migliori pagine tra quelle che accrescono la scoperta di orizzonti limpidi e di sentimenti puri.

Forse così si acquieterà la ricerca di perfezione in noi, crescerà l'accettazione dei nostri limiti ed allora, anche intellettualmente più generosi, saremo in grado di conoscere meglio la varia umanità che ci circonda.

Flavia Boico

IMMERSI NEL VERDE - Cinzia

Non saprei dire quando ho cominciato ad amare la lettura; di libri sono sempre state “ripiene” le case che ho abitato fin da piccola. I miei primi testi furono certi deliziosi libriccini assolutamente poveri, fatti di cartoline illustrate cucite a due a due, e tenute insieme da fettucce colorate; non so se l’idea fosse venuta alla mamma, più probabile che fosse una cosa usuale in famiglia: allora non esistevano libretti di stoffa, o di plastica o cartonati “speciali” per i piccoli, e ci si ingegnava così.

A mio fratello e a me piacevano molto, e li abbiamo “consumati” a forza di usarli; e io ne ho preparati anche per i miei figli e nipoti, tramandando così questa tradizione...

La mamma poi, specie la sera, ma talvolta se poteva anche durante il giorno, era solita raccontarci storie, leggendole da certi libri di fiabe vecchissimi, che erano suoi da quando era piccola: *Le novelle della nonna*, *C’era una volta*, *Il racconta fiabe* di Luigi Capuana... storie piene di fantasia e di... terrore, con streghe e orchi cattivissimi, e persone trasformate in mostri... ma poi tutto finiva sempre bene, l’incantesimo veniva sciolto, e i giovani, i quali se non erano di stirpe reale dall’inizio lo diventavano, si sposavano con un matrimonio sfarzoso e vivevano felici e contenti.

La mamma non si limitava a leggere le storie pari pari, ma le modificava, le arricchiva, e talvolta ne inventava di nuove, perfino a puntate! Con queste premesse era naturale che non vedessimo l’ora di imparare a leggere; ma anche una volta esperti, pur leggendo, o rileggendo, per conto nostro, trovavamo bello ascoltare ancora la mamma che leggeva come quando eravamo piccoli, come gli uccellini che, già cresciuti e in grado di mangiare da soli, aprono il becco e agitano le ali per farsi imboccare dai genitori come quando erano nel nido...

Le mie primissime letture “personali” furono le storie del “mitico” Corriere dei piccoli, di cui esistevano in casa annate intere, dall’anno della fondazione (mi pare fosse il 1908 o giù di lì): il negretto Bilbolbul, che copia tutto alla lettera, Lalla e Lola, due bambine, una buona, l’altra cattiva, o meglio l’una semplice e modesta, l’altra sensibilmente vanitosa (ideate e disegnate in modo pittoresco, originalissimo da Antonio Mulino), Bibì e Bibò (che però talvolta erano fin troppo discolorati perfino per noi bambini)... sono stati i compagni di tutte le mie malattie dell’infanzia. Com’era bello! Passata la fase acuta del male, si poteva stare ore a guardare quei “preziosi” giornalini. I primissimi numeri, una rarità, ci venivano infatti concessi solo in queste occasioni!

Quando diventai più grande, era così appassionante la lettura, che certe volte avrei fatto anche a meno di mangiare, ma, forse giustamente, in questo la mamma e i nonni erano severi, che diamine, potevo riprendere a leggere dopo, non sarebbe mica caduto il mondo! Ma durante l’adolescenza, quando spesso mi rifugiavo con un libro in camera o in cima ad un albero, queste “imposizioni” erano dure da accettare... Quando eravamo in campagna, l’estate, mi piaceva leggere in giardino, sotto la *gloriette*, o stesa sull’erba, o seduta su un sasso sotto i castani, o arrampicata sulla “mia” tuia, o perfino in un’amaca che talvolta veniva legata a due salici in mezzo a un prato: posso ben dire di aver avuto a disposizione nella mia giovinezza tanti posti meravigliosi dove dedicarmi ad una attività già così bella e appagante di per sé. Perché attraverso la lettura ci si immerge in altri mondi, si immaginano cose stupende, ci si commuove intensamente, ci si avvicina e si comprendono concetti profondi cui forse da soli non si sarebbe mai arrivati. E si può leggere comodamente seduti in poltrona, o a letto, ma io trovo che la cosa più bella è trovarsi con un bel libro immersi nel verde, nel silenzio di un bosco, al massimo interrotto dal canto degli uccelli.

Cinzia Gentili

L'AMORE

*Nel giardino dell'amore,
l'essenza,
la sintesi,
l'assoluto.
Il tutto.
Tulcea*

*Vagolo, vongolo, vengolo
stringolo, strangolo, strangolo...
il mio cuore languido
Cristina*

AMARO AMORE - Cristina

Suonano come note i fiori stesi ad asciugare al sole, nel mio prato.
Tintinnano i pistilli acuti e di contro rispondono le corolle gravi.
Un coro, un'armonia, un dolce effluvio nel riverbero ancora umido del mattino.
Una consonanza rara, io e te, pura come il suono puro. Perfetta come solo un fiore si può dire tale.

Il frinire delle foglie si fa a momenti prepotente, in altri è un sussurro appena, ma mai un attimo senza pensarti. Allo stesso modo: a tratti mi manca il respiro, soffocata da quanto mi manchi. Altre volte, in me, si infonde una calma pacata dal profumo di saggezza. E non oso chiedere, mentre allo stesso tempo chiedo: cosa provi per me?

Taccio e mi disseto alla tua aria.

Alla luce del giorno, mi lascio cullare dalle tue fronde nodose e sostenere dai tuoi rami forti.

Tu, amaro amore, raccogli, intanto, le piccole bacche che lascio sul sentiero goloso.

Debole e cauta traccia.

Come ombra che la sera avanza tra i viali, lentamente arrivi e ti posi lungo tutto il mio giardino di cui hai trovato aperti i cancelli pudichi.

La ragione perde anche l'ultimo lume e sedotta cede ai tuoi lacci. Prendimi!

Si avvinghiano i nostri rami. S'intrecciano, s'abbracciano. Si spogliano di ogni rugosa corteccia.

La nostra bocca si incontra da sotto la polpa bianca, dove sbocciano teneri i baci scarlatti. Fioriscono gli sguardi nettari e colmi di rugiada si accarezzano alla luna.

Tra le dita i capelli, come ciuffi d'erba fresca, inebriano il respiro.

Sempre verdi le tue mani si annodano alle mie e titillano, campanule odorose, e si perdono fra i muschi e le radure.

Le membra tutte fremono, si impennano e poi si chinano.

Tutto è pregno della tua essenza: ogni pampino, ogni spino, ogni fusto.

Ma fuggi ora che viene il giorno, presto!

Presto... che ho freddo...

Tutta attendo la tua presenza: ogni palpito, ogni respiro, ogni gesto.

Cristina Collodi

IN QUALSIASI GESTO - Danila

All'ultima lezione ho cercato di far capire a tutti voi quanto mi senta inadeguata con una penna in mano.

Dopo che Augusta mi ha detto che devo avere il coraggio di essere quella che sono anche quando scrivo, voglio provare a parlarvi d'amore, il tema suggeritoci.

Penso di essere l'unica persona che vivrebbe solo per dare e ricevere amore.

Metto l'amore in qualsiasi gesto ed in qualsiasi pensiero.

Il mio primo amore è stato il mio papà.

Aveva un caratteraccio il mio "papi" (almeno così qualcuno diceva) ma per me era un uomo meraviglioso che sapeva amare i suoi figli come poche persone sanno fare.

Lui insegnava a me ed a mio fratello, che eravamo i più grandicelli, tutto quello che sapeva.

Ci portava a Nervesa della Battaglia e sul ponte del Piave e ci spiegava la Prima guerra mondiale. Quando andavamo sui monti ci trasmetteva il suo amore la montagna, portandoci in posti dai quali si poteva ammirare un panorama stupendo e facendoci partecipi.

Un fatto, anche se drammatico, che ricordo con tanta tenerezza, è il disastro del Vajont; papà mi informò, ma portò solo mio fratello, perché ero troppo piccola per vedere tanta desolazione.

Altri valori mio padre mi ha trasmesso, anche solo con l'esempio: mi ha invogliato a leggere perché appena aveva un po' di tempo prendeva un libro e vi si immergeva.

Mi ha insegnato l'amore per la famiglia lavorando e dedicando a noi tutto il tempo libero senza lamentarsi mai. Anche poco prima di morire a papà bastava un libro o passare il tempo con mia madre, i figli e le nostre famiglie.

Questo gli dava la forza per affrontare serenamente anche l'infermità.

Potrei parlare di lui all'infinito, ma nella mia vita ora ci sono altri due grandi amori che mi riempiono il cuore.

Il primo è mio marito che ha superato di molto mio padre per la sua grande interiorità.

Il secondo è mio figlio che è cresciuto con il senso della famiglia, il rispetto per gli altri e per la natura, come valori primari.

Io lo amo enormemente. Il tempo lo rende sempre più simile al nonno, a suo padre ed a me.

Ma di mio marito e di mio figlio, se mi riuscirà, vi parlerò più in là.

Con uno scritto non posso far capire il turbinio di emozioni che provo quando penso alle persone che amo di più.

Solo di una cosa sono certa, finché continuerò a provare tanto amore non invecchierò.

P.S.: Grazie a tutti voi per questa mia piccola meta raggiunta. Vi voglio bene.

Danila Betto

TUTTO È MAGIA - Elide

Giardino e amore sono due parole che contengono tanta magia.

Nel giardino tutto è magia: è uno sbocciare di fiori, intensi profumi, colori stupendi, cinguettio di passerini, tortorelle, merli con i loro piccoli e tutti gli uccelli, con voli continui, annunciano l'arrivo delle belle giornate e della primavera.

Passeggiare tranquilli, nel viale di magnolie, assieme alla persona che si ama: le parole, le carezze, i baci sono più intensi, la mente non pensa e si lascia andare a piacevoli sensazioni e sembra di sognare.

No! È realtà! È la magia ed il mistero che emana il giardino, che ci trasmette sempre qualcosa.

Tutto è vita: la rosa che al mattino è un bocciolo e verso sera un bel fiore profumato, l'aria che passa tra i rami degli alberi e ci rinfresca nelle calde serate d'estate...

Stare seduta su una panchina con, tra le braccia, un bimbo da coccolare ed amare: ecco la serenità e la tranquillità che ci trasmette il giardino.

In autunno cadono le foglie, i fiori non emanano più i loro profumi, è triste vederlo così.

Durante l'inverno, se nevicata, è un'altra cosa: bello, tutto bianco, silenzioso, il giardino dorme e noi dobbiamo rispettare il suo silenzio. Poi, in primavera, si risveglierà dandoci altre emozioni, altri nuovi rami, ancora fiori, profumi e nuovi amori.

Tutto questo è l'amore che mi trasmette il giardino. Mi fa sognare ad occhi aperti e mi sento serena con me stessa e con gli altri.

Elide De Nardi

VERDE AMORE - Flavia

Meriggio primaverile ed, allegri,
tiepida brezza ci spinge... chissà perché
a passo cadenzato, fianco a fianco,
verde, ripido sentiero percorriamo
io e te.

Tra la siepe di fresco vestita, fruscio
odor di verde nuovo alle narici
sfrecciar d'ali gioiose, stormir di fronde
veloci passi, frasi tronche, felici
tu ed io.

Vicino sentire lo sguardo attento
ascoltar la tua voce, il passo più lento
mentre il sentiero si inoltra nel fitto
si pensa al domani, si svelano sogni:
io vorrei... tu credi?...si potrebbe... no, basta!
Sta' zitto!
Sottile sentire, occhiate furtive
ma apre il sentiero allarga lo sguardo
che posa rotondo su acque tranquille
il cuore si placa: amore è sogno lontano
ma canta nel lago delle giovani vite.
Per noi? Chissà!

Flavia Boico

SCONVENIENTE - Carla

L'azione si svolge forse un po' più di quarant'anni fa.

Lei, una mia amica di Mareno, era molto giovane ed aveva un fidanzato che frequentava, si fa per dire, in quanto si vedevano sempre in casa alla presenza dei famigliari e, quando giungeva l'ora del commiato, lei lo accompagnava al portoncino di casa e la mamma sorvegliava dall'alto, perché anche un bacio era considerato sconveniente.

Il giovane aveva una decina d'anni più di lei e possedeva un'auto.

Una domenica pomeriggio propose di portarla in auto a Vittorio Veneto, era di pomeriggio ed ebbero il permesso di uscire soli.

Giunti sulla piazza si fermarono dal gelataio che già allora stazionava da quelle parti, lui le offrì un gelato e poi le chiese: "Facciamo due passi nel giardino?"

Lei si girò, impallidì, si impaurì... perché vide una specie di bosco fitto, un antro senza luce.

Si voltò verso di lui e con un filo di voce gli disse: "Riportami subito a casa."

Non so esattamente quanto tempo dopo erano sposati e ritornarono a Vittorio Veneto.

Quando si fermarono sulla piazza, lei si guardò intorno e poi chiese: “Ma è qui che mi hai portato quella volta?” “Certo” rispose lui.

Non poteva credere ai suoi occhi, la realtà aveva dell’incredibile: non c’era assolutamente niente di quanto l’aveva spaventata, ma l’idea del “male” era stata inculcata così a fondo ed era così forte da riuscire a stravolgere la realtà per farle vedere in un innocuo giardinetto una foresta peccaminosa.

Da allora tutte le volte che a Vittorio Veneto mi capita di passare vicino al giardinetto mi vien da sorridere.

Carla Varetto

L’EMOZIONE PIÙ GRANDE - Dina

Sin da quando ero giovane sognavo di avere una famiglia ed all’età di sedici anni ho incontrato l’uomo della mia vita: mio marito che aveva allora venti anni.

Siamo stati fidanzati per sei anni e poi abbiamo deciso di sposarci e di realizzare i nostri sogni.

Dopo poco è nata la mia prima figlia che si chiama Stefania e che ora ha trentuno anni ed è sposata.

Poi, dopo cinque anni, è nata Daniela, che ormai ha ventisei anni e proprio a Natale è andata a convivere con il suo fidanzato.

Ora siamo rimasti soli e ci consola il pensiero che presto arrivi un nipotino a rallegrare la nostra casa.

Comunque credo che l’amore sia come un bel giardino che va curato ed alimentato giorno dopo giorno ed è questo il segreto per cui due persone vivono insieme per sempre senza mai stancarsi l’uno dell’altro, ma comprendendosi ed amandosi vicendevolmente.

Anche noi, come tutti, abbiamo avuto momenti belli e felici, alternati a momenti difficili, che abbiamo superato solo con tanto amore da parte di entrambi.

L’amore è quella cosa che ti fa palpitare il cuore, ti fa stare in ansia. Ti senti come mancare il respiro, quasi come se avessi un nodo in gola.

È l’unica cosa che ci può far provare delle emozioni così grandi, vive: quando possediamo l’amore, siamo già ricchi dentro di noi.

Sì, anche dopo trentatré anni di matrimonio assieme alla mia dolce metà, io credo proprio che non saprei vivere senza l’amore. Noi due ci terremo ancora tanta compagnia, specialmente ora che, tra poco, lui andrà in pensione. La famiglia rimane uno dei più grandi doni che abbiamo ed è il luogo dove ognuno trova la pace, la serenità di cui tutti abbiamo tanto bisogno.

Dina Callegaro

MANOMENTE - Cristina

La mia mente
se fosse cosa viva e animata
la forgerei mano
che immane ti sorpassi nelle forze
e ti costringa ai baci miei

Davanti alla tua porta
la mia mano ti protegge
e porge sulla soglia
pensieri e frutti buoni

Prima che venga sera,
la mia mano la mia mente
ti avrà cullato mille volte
e sorretto e custodito
e languidamente accarezzato

Questa mano è tanto forte
che le riesce di far male
e il mio cuore ammutolito
da tale morsa è stritolato

Cristina Collodi

ANCHE IL SILENZIO - Maria

Sì, anche il silenzio
ha la sua voce!
Voce possente!
È quella
del battito
del cuore umano
quando
gioisce o piange,
quando
ama, ricorda,
prega.

Maria Modolo

I GIARDINI DELL'AMORE - Tiziano

Una serie di fortuite coincidenze, legate alla mia attività lavorativa, m'aveva consentito di visitare la casa paterna ripercorrendo a piedi, dopo molti anni, il tragitto che la separa dalla stazione ferroviaria, attraversando il paese; come facevo giornalmente da giovane studente. Ero curioso di vedere se le cose di un tempo fossero mutate. A quell'ora era improbabile trovare conoscenti sul percorso. Fui fortunato. Non che mi dispiacesse incontrare qualcuno, no, ma preferivo godermi intimamente e senza interruzioni l'inaspettata opportunità. Niente apparentemente era cambiato e, forse a causa di ciò, passo dopo passo iniziarono ad affiorare ricordi. La memoria, come il girato di un film, imponeva personaggi ed episodi vissuti in quei luoghi negli anni giovanili. Scansioni d'immagini che si susseguivano sovrapponendosi in dissolvenza, quasi in competizione fra loro, per imporsi alla mia attenzione; una danza di volti amici nella piena giovinezza, che inaspettatamente scoprivo di conservare intatti dentro di me.

Dopo essersi sgranchita, come al risveglio da un lungo sonno, la memoria iniziò a mettere ordine, strada facendo, concentrandosi sugli eventi di maggiore rilevanza, ed ecco subito il parco di Silvia.

Spesso m'invitava ad andare da lei. Trascorrevamo gran parte del tempo in quel parco grandioso, completamente attorniato da un muro molto alto che seguiva la morfologia alquanto mossa del suo terreno.

Predominavano le conifere secolari fra le piante e magnolie, canfore, agrifogli, faggi, platani, betulle, tigli, allori, salici piangenti, siepi di biancospini, viali alberati con lagerstroemie, macchie d'azalee, rododendri, camelie, gardenie, oleandri, ortensie, lillà, calicantus, mimose. Prati verdi

tappezzati d'aiuole ricolme di tulipani e giacinti. E anche luoghi per lo sport: un campo da tennis, un bellissimo ambiente per il pattinaggio a rotelle, coperto da una struttura metallica interamente vetrata, e un bellissimo laghetto, chiazzato qua e là da maestose ninfee, ornato tutt'attorno da typhes latifoglie e cortaderie argentee piumatissime: d'inverno gelava ed era utilizzato per pattinare sul ghiaccio.

Silvia era dotata d'eloquenza inesauribile, mentalmente vivace, e molto sensibile. Ero l'unico degli amici che riusciva a non annoiarla, come diceva sua madre. In realtà, m'affascinava la sua notevole fantasia nell'esprimersi e la sua bravura nel disegnare. Avevamo stabilito un buon rapporto: accettavo le sue iniziative che si manifestavano con la scelta di un punto nel parco, una scelta in qualche modo obbligata dalla necessità d'evitare il personale addetto alla manutenzione sempre in corso sui tappeti erbosi, siepi e viali, per simulare nella nostra intimità, scenari e situazioni entro le quali entrambi assumevamo i ruoli più diversi... anche quello di Giulietta e Romeo.

Quasi nel centro del paese, Giulia aveva una magnifica villetta a terrazza: l'entrata, in blocchi granitici a sostegno della travatura di copertura e del portone ligneo, lastricata con blocchetti di porfido rosa e motivi ad archi in verde scuro, dava sulla strada principale. All'interno, gradoni in lastre di marmo bianco striato di verde scuro, scendevano lievemente fino al piazzetto antistante all'area pergolata dell'abitazione, anch'esso completamente lastricato di marmo simile. Ai lati, sui vasti gradoni c'erano grandi ciotole di terracotta contenenti delle begonie, alternate a panciute otri anch'essi di terracotta, contenenti dei gerani edera; ai lati una bordura fitta di viole del pensiero multicolore separava dal prato verde ben curato che, lievemente declinante assieme ai gradoni, portava ad un folto filare di rose vicino alla cinta, la quale seguiva l'andamento del prato, con un colonnato a birilli marmorei aggettato a mo' di parapetto.

L'abitazione, sul fondo del giardino, si estendeva al piano sottostante con tanto di garage per macchina e motoscafo, e dava su un vasto piazzale che finiva più avanti sulla strada panoramica del lago. L'aveva avuta in dono da suo padre per la laurea in architettura. Faceva progetti per una nota rivista d'arredamento.

C'eravamo conosciuti perché il nostro cantiere per la rimessa delle Lariane da competizione era ad una decina di metri a lato della sua abitazione, dalla quale era diviso da una scalinata che scendeva dalla strada principale. Lei era interessata al canottaggio tramite il padre: lui, come finanziatore della Polisportiva del paese, ne era anche il presidente, ed io ero il timoniere degli equipaggi. Avevamo familiarizzato e m'aveva invitato da lei dopo un allenamento perché aveva delle paste fresche, adatte ad un giovane che doveva crescere, e fra noi era cresciuta un'amicizia importante.

Di solito parlavamo d'ogni cosa camminando nel prato fra il filare di rose e i germogli di vite canadese che facevano capolino sul colonnato della cinta. Sul piazzetto al sole, invece, dove molto spazio era occupato dalle sedie a sdraio, da poltrone e da tavolini, regolarmente mi sfidava ai ventun punti sul tavolo da ping pong.

Giulia era una persona squisita, ma sono convinto che nel suo cuore c'era un vuoto incolmabile. Mettendomi le mani fra i capelli e accarezzandoli, mi stingevo a sé come solo una mamma può fare. Diverse volte a bordo della sua Giulietta sprint m'aveva portato al centro velico ed eravamo scesi in acqua con la sua stella, alternandoci con randa, fiocco e timone, parlando della famiglia, dello studio, dei miei progetti e, senza che glielo chiedessi, mi faceva entrare nella sua vita privata raccontandomene fatti e situazioni, come fossi un figlio; invece, io la subissavo di domande inerenti la sua professione, i suoi progetti e lei, molto paziente, esaudiva ogni mia curiosità.

Credo proprio che soprattutto sentisse il bisogno dell'affetto di un figlio, un affetto che ho potuto darle solo per poco tempo, purtroppo.

Con l'accesso che dava anch'esso sulla strada, era la bella villa in stile primo novecento dove abitava Maria Teresa. Sua madre era arcigna, perciò cercavo di tenermi alla larga da lei. Maria Teresa, però, piuttosto volitiva, si premurava di organizzare i nostri incontri in modo sicuro. Eludendo sua madre, mi faceva entrare da un cancelletto secondario e sgattaiolare in un casotto adibito anche per il ricovero degli attrezzi vari per il giardinaggio. Il giardino, a vegetazione autoctona, con molto prato pianeggiante e diverse piante da frutta, si estendeva rigoglioso sul retro del pergolato di glicine sporgente dall'abitazione, confinando col muro di cinta oltre il quale c'era un cantiere per costruzioni nautiche, i cui proprietari, due fratelli, erano miei buoni conoscenti da sempre. Non posso dimenticare i loro sorrisetti e ammiccamenti, quando mi vedevano arrivare. Con una mano li salutavo e con l'indice dell'altra facevo cenno in direzione del cancelletto che conquistavo, simulando una certa disinvoltura.

Maria Teresa era d'aspetto delicato e gentile nel comportamento. Non traspariva minimamente la sua tenacia che, invece, era fuori del comune. Con la madre curava la manutenzione del giardino. Era evidente, in ogni caso, che le loro energie non erano sufficienti. Mancava la mano forte di un uomo. Coltivava pure una quantità di piante officinali nell'orto che, nonostante l'indifferenziato trattamento cui era soggetto, dava risultati più che accettabili. Fra le sue passioni gli ortaggi sott'olio e sott'aceto e, data la disponibilità delle frutta stagionali, le marmellate.

Maria Teresa aveva un forte attaccamento a sua madre, il papà le era mancato da piccola purtroppo e, in generale, denotava un gran senso di responsabilità. Tra le sue qualità spiccava un notevole interesse per lo studio delle scienze, dove eccelleva e, per come la conoscevo, era virtuosa per vocazione. Condivideva le sue fragilità con me, perché, secondo lei, sapevo ascoltarla e avevo potenzialità da esprimere... Aveva ragione da vendere!

La villa terminava all'innesto con la strada panoramica, che prendeva lievemente a salire verso la periferia del paese fino a scorrere una ventina di metri sopra il livello del lago. Seguendone il marciapiede, ad un certo punto potevo finalmente rivedere la spiaggia lambita dalle acque e giungere all'entrata secondaria del parco giardino paterno, disposto sulla pendice collinare a ridosso della ferrovia parallela alla strada ma su un livello più alto.

Imboccata l'entrata a delta in acciottolato, delimitata da granitici muri che sorreggevano il tunnel su cui poggiava la massicciata ferroviaria, dovevo iniziare a salire una scala a gradoni, anch'essi acciottolati, che portava al cancelletto di ferro battuto fra due colonne in muratura, sovrastate da capitelli con vasi stilizzati in cemento, tracinanti di petunie multicolori in piena fioritura.

L'eco dei passi nel tunnel, l'odore tipico dell'umidità di quel luogo ipso-facto m'imposero il ricordo delle ricorrenti paturnie d'Anna che era particolarmente irrequieta e un po' viziata, dal mio punto di vista. Abitava a Milano e usciva in vacanza coi suoi genitori nella villa estiva in riva al lago poco distante.

C'eravamo conosciuti tramite un'amica comune. Aveva subito dimostrato un interesse per me. Era una bella ragazza d'altri tempi e, per come la vedevo io, piuttosto volitiva e possessiva. Aveva preso a far la spola tra la mia e la sua casa proprio passando dal quel tunnel. Quando veniva da me, scampanellava entrando dal cancelletto, esternandomi il suo fervorino, poiché voleva che fossi io a sentirmi in dovere di cercarla, in quel porto di mare sempre affollato che era la sua villa con giardino, con lo spazio attrezzato per giochi, una magnifica piscina con il lastricato di pietre nel prato verde, circondato da siepi alte dove necessarie, e separato dalla spiaggia, sottostante al molo di contenimento.

Là non c'era un minimo di privacy. Tuttavia, non trovavo per nulla sconveniente che i suoi fratelli mi coinvolgessero negli incontri sportivi: ping pong, calcetto, pallanuoto, assieme ai molti altri compagni. E poi pensavo che fra noi fosse solo un fuoco fatuo: dal punto di vista dell'utilità poteva andarmi bene, se non avesse richiesto eccessiva dedizione. Inspiegabilmente fu uno dei rapporti giovanili più longevi. Devo ammettere che Anna investiva molto di sé: ogniqualvolta usciva in vacanza, mi cercava. Io l'assecondavo nei momenti che potevo condividere. Spesso

andavo a Milano per motivi di studio, lei pure studiava, e talvolta, riuscivamo a combinare anche per una pattinata al palazzo del ghiaccio. Certamente non ho mai manipolato le situazioni per tornaconto, tant'è che sua madre, conoscendomi piuttosto bene, un giorno si sbilanciò dicendo: "Vedrai che un giorno le passerà". In fondo mi dispiaceva un po' perché sentivo un'affettività elettiva per lei... Sua madre sapeva quel che diceva. Anna un'estate uscì col suo ragazzo, premurandosi di farmelo conoscere. Ebbi la sensazione netta che durante la presentazione aleggiasse un'aria di vendetta. Tutto finì senza traumi.

Varcato che ebbi quel cancello, appena disattivata la campanella d'allarme, la quieta atmosfera m'investì, e subito un sentimento familiare forte, persino violento, m'attanagliò la gola. Mi fermai a contemplare il luogo delle mie radici culturali, che s'apriva al mio sguardo col suo paradisiaco caleidoscopico cromatismo floreale.

E m'apparvero le presenze femminili che avevano condiviso con me emozioni, nei punti più belli e discreti di quel luogo meraviglioso. La corrente d'aria con fragranza di gelsomino mi proiettava nello spiazzo d'erba convallaria pezzato di viole mammole profumatissime e di ciclamini montani, schermato da siepi di ligustrum, lonicera fiorita e felci alpestri. Percepivo un'intensità unica, impregnata d'affettività elettiva per... un'altra Anna e per... Angela, Dina, Frida, Gaia, Medea, Letizia, Lidia, Marinella, Nietta, Rita. La discrezione di quel luogo si prestava efficacemente a tutte le iniziative dettate dalle esigenze della nostra crescente curiosità giovanile, che lì aveva trovato una parte delle sue più forti emozioni, aveva cresciuto e assaporato delle passioni, appagato dei desideri. Tutto riemergeva inaspettatamente vivido. Sentimenti profondi, mai del tutto sopiti, incalzavano l'immaginazione a rivivere in modo virtuale ciò ch'era stato il mio mondo reale e, solo allora, sentivo quanto quei sentimenti facessero parte di me.

Rivedere in un altro tempo quei luoghi immutati della giovinezza e ritrovare la memoria di situazioni vissute nell'intensità delle emozioni provate allora, provocò in me una suggestione cui non ero preparato. Non avevo considerato fino a quel momento la forza di quelle emozioni, né la loro persistenza. 7

Il ricordo delle compagne che condivisero quelle intense esperienze, così nitido e persistente, s'ammantò di nostalgia, non posso negarlo... E sperai, forse ingenuamente, che ognuna di loro avesse potuto conservare in sé quella freschezza così avvolgente, così come io l'avevo ritrovata nei giardini della mia giovinezza.

Tiziano Rubinato

POESIA FARCITA - Cristina

Cedette la luce...
nel meriggio gelido
Tubando verrà
un sogno delicato
In segreto vivrà
tra le pareti bianche
Al primo tuo sospiro
fuggir dal petto vuole
Aperto per chi sogna
sarà se l'ami tanto

Cristina Collodi

SENTIERI - Maria

“E’ bello
camminare con te!”
Quante volte
l’un l’altra
questa breve frase
ci siam ripetuti.
In un lontano
mattino di luce
i sentieri
delle nostre vite
si sono incontrati.
Paralleli,
per un lasso di tempo,
snodati, ma vicini,
han proseguito.
Un unico sentiero, poi,
son diventati.
Il sentiero impervio
della nostra vita,
il sentiero luminoso
del nostro amore.

Maria Modolo

L’OASI - Tiziano

Quando il giorno si fa breve mi scopro felice
oso sperare che il peggio è passato qualcosa mi dice
la sera è vicina la giornata è finita
lei è vicina lei la più ambita.
Un tremore m’assale mi par di star male
poi un attimo dopo la ragione prevale.
Ti voglio ti cerco e solo il vederti mi quieto
in questo travaglio sei come un bagliore la mia meta.
Ma in questo mio dire c’è forse un ardore
che solo chi fraintende può pensare sia amore.
Non pensa al lavoro all’impegno che dura e affatica
al compenso di un tuo sorriso lo sperare di averti amica.
Ti guardo negli occhi sereni e profondi
e penso con disincanto ai nostri due mondi.
Le convenzioni che ti placcano e vorrebbero stritolare
questo è proibito così non va bene quello non si può fare.
In mezzo a tutto ciò che limita il pensiero in modo peggiore
tu sei l’oasi di pace di coscienza a livello superiore.

Tiziano Rubinato

PERCHÈ TANTO DIVERSI? - Cristina

Devi capire.

Il boato.

Un cuore solo, in un petto pulsante, stretto dalla più grande emozione.

Poi tutti in piedi, a consumarsi le mani nell'applauso, nell'ovazione.

La tensione è al culmine dopo che è rimasta altissima per tutto lo spettacolo.

Durante il cambio delle scene, rimani a chiederti se ricorderai tutto; se ti basteranno le parole per descrivere quanto hai veduto.

Per raccontare quanto il carosello dell'umana fantasia sia stato generoso di colori, di sorprese, di luci improvvise o calibrate. Una pastorale, una pantomima, una commedia dell'arte. Un bruscello, un barocco, un'operetta. Un grottesco, un assurdo, un monologo un siparietto. Un mattatore, il primo attore. Un trasformista il macchinista. Una fantesca così pittoresca. Un suono da dietro le quinte, un merletto ingioiellato al collo del soprano, una comparsa sfuggente. Una cometa tra gli occhi di bue, una stella filante che saetta da una parte e dall'altra del palcoscenico.

Una trama che vista una volta non basta. Che studi prima, vergata sul libretto, per non perderne neppure una rima, una piega un sott'inteso. Uno sberleffo.

E tu mi tradisci dal primo atto, neppure ti siedi a me vicino. Tu odi stare costretto, mescolarti alla folla, sentire che parte di un gruppo ti trascina l'alta marea.

Devo capire.

Cristina Collodi

IL GIARDINO DI EDEN - Cristina

Alzarono entrambi lo sguardo, quasi contemporaneamente. Si videro, si guardarono a lungo e tacquero.

Come risvegliati da un lungo sonno per cui il fatto di essersi addormentati non viene ricordato neppure a sforzarsi e come per una oscura ragione, perché non è dato il venirne a capo, erano lì uno di fronte all'altro.

Un uomo anziano e un giovane bello: Crono e Pathos.

Era un grande giardino, davvero vasto, che li circondava e su tutto incombeva e spiccava un'alta siepe di rovi.

Era impenetrabile e altissima fino a toccare il cielo e faceva dei due uomini due prigionieri.

Pathos non riusciva a capire e sbraitava ad alta voce chiamando qualcuno che potesse, tra i rami, o dal cielo, dargli ascolto, o soccorso.

Provò a sfondare la siepe, nel punto che gli parve meno fitta, ma si strappò la veste e si ferì le braccia e le spalle e le gambe potenti. Non si dava pace.

Andò incontro a Crono e lo scosse vigorosamente: «Dimmi dove siamo! per la miseria !! Perché siamo qui, cosa è successo?»

Crono lasciava che l'altro lo scrollasse e rispose con parole sconnesse anche lui ignaro della ragione di tale condizione. Anche lui non capiva.

Arrivò la notte e i due compagni si avvolsero nel mantello.

Pathos stanchissimo stentava a prender sonno e continuava a brontolare ripromettendosi grandi gesta per l'indomani.

Crono, invece, sempre in silenzio, scrutava il disegno di stelle nel pezzetto di cielo che gli era dato di vedere oltre la siepe imponente.

All'alba, intorbiditi, i due uomini si risvegliarono increduli. Erano ancora nel giardino.

Crono si levò per primo. Fiutò l'aria tiepida e la trovò invitante di profumi. Raccolse una radice di dulcacamara e incominciò a masticare.

Pathos, ancora furioso, cacciò un urlo poderoso. Fremeva energia da capo a piedi; era una fiera con i muscoli pronti allo scatto, il torpore dopo il sonno era svanito del tutto e incominciò a cercare da esperto qualche traccia lasciata sul terreno.

Sicuramente tra tanta vegetazione un animale poteva trovare riparo: una lepre, forse una volpe o perlomeno una talpa; semmai una rana, una biscia... una mosca.

Si tolse il mantello e a torso nudo incominciò a perlustrare.

Presto trovò sentieri battuti e piccole impronte a rincuorarlo.

I due compagni si rividero solo verso sera.

Crono, con movimenti lenti e misurati, accese il fuoco mentre Pathos spiumava di gusto una fagianella che sbigottita si era lasciata catturare.

Discorsero a lungo sulla loro strana situazione senza, però, venirne a capo. Provarono congetture ed ipotesi. Provarono a lavorare di fantasia e infine, decisero, per il tempo che sarebbero rimasti reclusi, di dividersi i compiti scegliendoli tra quelli a loro più congeniali.

Appena sveglio, il giorno dopo, Crono incominciò a misurare a grandi passi il perimetro del giardino.

Verso l'ora di pranzo il sole era a picco, ma scottava di più, appena un poco. «Strano» disse tra sé e catalogò anche questo dato tra quelli che aveva raccolto.

Il giro completo si concluse solo il giorno seguente nel pomeriggio tardo. Erano innumerevoli i passi che aveva contato e mai la siepe aveva mostrato un cedimento, uno spiraglio, un pertugio piccolissimo anche solo per sbirciare al di là e vedere cos'altro c'era.

L'uomo rimase perplesso a guardare il tramonto: anche il cielo si presentava identico al giorno precedente poco prima del calar del sole. Solo un venticello gentile gli sembrava di non ricordare.

Così decise di tenere un calendario: erano trascorse tre tacche dal primo giorno.

Pathos, nel frattempo, si era dato da fare a costruire un rifugio a ridosso di una roccia sporgente e lo mostrò orgoglioso all'amico.

Era un antro abbastanza ampio e ben riparato.

«Riparato poi da cosa?» si domandò tra sé Crono, ma non disse niente com'era sua abitudine. E tornò fuori a guardare il cielo stellato.

Diverse tacche graffiavano la roccia che fungeva da calendario a segnare il trascorrere dei giorni ormai da molti mesi.

I due uomini si erano perfettamente adattati alla vita in quello strano giardino. Era quasi noioso il trascorrere lento del giorno. E qualcosa finalmente accadde.

Come una Venere dalle acque, come una visione confusa tra le nebbie del primo mattino, dal fondo del giardino comparve una donna.

Appena li vide seduti sulle rocce andò loro incontro.

Non era né troppo giovane, né troppo vecchia. Né troppo bella e nemmeno troppo brutta.

Qualcosa, forse i capelli lunghi, la rendevano flessuosa, ma qualcosa nell'andatura sbilenca la rendeva leggermente scardinata.

«Chi siete? Cosa mi è successo? Cosa ci facciamo qui?» Non la finiva più di cercare spiegazione mentre continuava a guardarsi attorno.

«Ma avete provato a scavare un passaggio sotto la siepe?» chiese ad un certo punto e Pathos rispose: «Certo! Ma, ad appena due metri di profondità, tutt'intorno c'è un anello di roccia. Abbiamo provato anche col fuoco, ma lei non brucia.»

Fin da subito Pathos trovò la donna semplicemente incantevole: le sue mani, quegli occhi, le labbra, i capelli e il suo modo di parlare.

Non riusciva a starle distante e la riempiva di attenzioni.

Un giorno, a calde lacrime, il giovane implorò l'amore della donna. Lei non volle pensarci a lungo: non era il luogo per aggiungere altri dubbi a quelli già esistenti. Le andava bene avere un uomo e se poi era un uomo innamorato era semplicemente tanto meglio. Cedette ai suoi baci e divenne sua. Come sanno fare tanto bene solo le donne viziate, lei si fece ben presto molto pigra e capricciosa. Lui le procurava i bocconi migliori, a volte privandosene in prima persona. La proteggeva e la riempiva di doni. Lei prendeva tutto e, senza ricambiare tanto entusiasmo, lasciava al suo amante tutta la passione della faccenda. A volte, appena un poco, si sentiva in colpa di tanta freddezza. Altre volte trovava Pathos così vulnerabile che presa da tenerezza lo cullava a sé vicino. L'alternarsi dei giorni li vedeva vicini e distanti. Teneri e crudeli, arsi di passione e raggelati dall'indifferenza di lei. Una notte Donna rimase a guardare furtiva l'operato di Crono chino a rimestar nel suo pestello. Preparava unguenti e impiastri macerando certe erbe di sua conoscenza. Lavorava lesto, con fare esperto, alla luce della torcia di sego. Seduto a terra, dondolava il busto avanti e indietro mentre un verso ossessivo, appena sussurrato, si perdeva come un mantra, tra le volte della caverna.

Il giorno seguente Pathos era a caccia e Donna si avvicinò e si sedette accanto a Crono ancora intento con i suoi medicamenti.

Egli rimase silenzioso a lungo e infine pose a Donna un quesito: «Cosa ne pensi, Donna, della vecchiaia, della decadenza del corpo, della sua corruzione?»

Lei, che non era stupida, prese il tempo necessario per trovare la risposta adeguata. Poi preferì: «La vecchiaia è semplicemente un momento di passaggio indispensabile al nostro divenire. Così è per le persone e così è per le cose e gli animali.»

Crono, senza fare una piega, chiese ancora: «E allora, secondo te, perché affannarci tanto nel curare la nostra degenerazione e ritardare il più possibile il momento del passaggio definitivo?»

Donna poteva dare una lunga e sensata spiegazione. Sapeva perfettamente rispondere a questa domanda poiché tra i suoi più intimi ragionamenti la questione era stata passata al setaccio minuziosamente. Spesso, guardando riflessa la propria immagine, si era domandata se valeva la pena opporsi all'avanzar degli anni; se tante cure e tanti sforzi; se equilibrio di vita e moto per mantenere il vigore, dove era inevitabile il trofismo, fossero atti necessari data l'ineluttabilità del proprio declino. E una risposta esauriente se l'era data.

Replicò invece con poco: «Mens sana, in corpore sano. I nostri passaggio e divenire, sono sicuramente più sensati se la nostra mente, sgombra dai crucci del proprio organismo, è sufficientemente lucida nell'accompagnarci.»

Crono vide la donna per la prima volta e ne ebbe, per un momento solo, un moto di passione.

Donna, come succede a tutte le donne, lo capì al volo e sentì un brivido distinto salire rapido lungo la schiena e scuoterle le spalle.

I tre studenti staccarono finalmente gli occhi dal monitor per guardarsi soddisfatti tra loro. Era giunto il grande momento.

Avevano studiato ogni mossa, ogni passaggio. Tutto era andato come previsto.

I due personaggi, Crono e Pathos, vincolati dalle loro peculiarità caratteriali, non avrebbero che potuto agire come avevano fatto finora.

Solo Donna era l'elemento libero. Il proiettile lanciato a caso e al caso lasciato cadere dove il destino avesse deciso il bersaglio a cui mirare.

Per lei avevano lasciato al programma "personalità" carta bianca.

Lei era libera di agire secondo una propria coscienza. Un passato e un'infanzia normali, anche se virtuali, davano a Donna una personalità decisa e marcata.

Si sarebbe potuto quasi definirla, nel mondo reale, una donna avveduta: forse troppo riflessiva e calcolatrice; in giusta contraddizione con sé stessa e, in ogni caso, decisamente donna con tutte le sue forze e debolezze.

Il programma EDEN, aveva completamente assorbito la vita dei tre studenti che restavano molte ore al giorno a scrutare il monitor principale e le periferiche che, con accurata analisi, riportavano ogni istante e ogni emozione registrata nel giardino.

Su uno schermo affioravano i pensieri di ciascun personaggio con colori diversi perché potessero essere distinti tra loro. Su un altro veniva registrata e manovrata la temperatura, la pioggia o il sereno. Lo sviluppo delle piante e la cova dei piccoli animali. Dai ragazzi questo veniva chiamato "madre natura". Altre lucette, spie e richiami sonori avvertivano là dove c'era bisogno dell'intervento di uno degli sperimentatori.

Lo scopo di tanta fatica era dimostrare come il libero arbitrio di Donna potesse modificare e stravolgere quella che era stata una tranquilla convivenza tra due uomini ponendoli, ora, in antagonismo tra loro. Oppure, l'analisi poteva dimostrare che in assenza di complicazioni, date dal confronto con altre persone, Donna avrebbe potuto liberamente fare uso del proprio, e più intimo, codice morale.

Vale a dire: poteva sopprimere l'incomodo.

Tra loro scienziati avevano discusso a lungo se fornire al personaggio Donna la coscienza dell'esperimento stesso e della virtualità della sua stessa esistenza. Cioè dare a Donna la verità assoluta.

Alla fine decisero di no, altrimenti la creatura avrebbe potuto agire allo stesso modo del creatore...

Finalmente dopo diverse settimane, il programma EDEN aveva registrato un picco emozionale elevato. C'era da compiere una scelta. Donna, che apparteneva, perché concessasi, ad un uomo passionale e possessivo come il bel Pathos, poteva aver trovato delle affinità elettive e decisamente appaganti col saggio Crono. Avrebbe compiuto una scelta? E in che modo l'avrebbe attuata?

Donna avvertì un senso di disagio, ma lo scacciò tra i suoi recessi.

Pathos rientrò carico di cibo e appena la vide la riempì di baci che la lasciarono senza fiato. Ella si domandò se il grande amore fosse sempre stato così opprimente e per quanto ancora dovesse illudersi d'esserne paga.

Per lei il giovane era ancora attraente e lusinghiere le sue infinite attenzioni.

Ma tutte quelle volte che lei aveva provato ad intavolare un discorso più impersonale, o più profondo, lui l'aveva soffocata con la sua concretezza. Ormai lo sapeva: un cogito interruptus, sempre.

E ciò aveva la sua fondatezza, in fin dei conti: per risolvere l'immediato problema della sopravvivenza c'era poco da fantasticare.

L'animo di Donna era stato segnato con una carezza profonda dalla saggezza di Crono. E il vederlo lavorare sodo nell'orto e intento alle sue alchimie, l'aveva aperta ad una nuova prospettiva.

Era forte la tentazione di avvicinarsi a lui e da lui il farsi guidare, languidamente cullati dalla ragione.

Certo sarebbero venuti meno gli agi e i conforti che Pathos sapeva bene come procurare. Niente complimenti e galanterie. Niente leccornie e solluccheri.

Ma, a chi vuol nutrire lo spirito e trovare il proprio equilibrio interiore, ciò poco importa.

Alla fine Donna divenne molto chiusa e scontrosa.

Sul monitor del computer, dedicato alla registrazione dei pensieri, c'era una lunga e interminabile sequenza di "DEVO IMPARARE - DEVO IMPARARE" in rosa fucsia: colore a lei attribuito.

I tre scienziati rimasero perplessi ad aspettare gli eventi.

Il mattino seguente all'alba, la donna chiese a Pathos di poterlo accompagnare durante la caccia. Lui ne rimase sorpreso e, allo stesso tempo, immensamente felice.

La giornata passò in un attimo. Il tempo sembrava correre all'impazzata come loro tra l'erba e, col cuore in gola, si arrestava acquattato dietro un cespuglio. Pungevano sia l'aria carica di tensione sia le spine dei rovi. Graffiavano lasciando intatta tra i due l'intesa argentina e schietta. Si capivano al volo e in un sol balzo catturavano la preda.

Pathos indicò alla compagna come accorgersi delle più piccole tracce e di come spostarsi, contro vento, senza far rumore. Alzando i ciuffi di felce le mostrò come il torrente fosse vicino e come riconoscere la direzione dall'ombra alla base degli alberi.

Donna era soddisfatta.

E chiese di accompagnarlo per molti giorni ancora.

Quando il silenzio, la sera, si faceva pesante tra i tre prigionieri era ora di andare a coricarsi. I loro sonni programmati erano privi di sogni, ma il risveglio ad un nuovo mattino era lasciato alla natura di ciascuno.

Donna dormiva sempre meno, presa dai suoi pensieri e appena poteva andava da Crono.

Egli compiva come in un rituale la sua giornata. Mangiava un frutto o un avanzo di carne e poi, prima del sole, andava a raschiare, vangare, a curare il suo orto. Meticoloso fino allo spasimo disponeva ogni cosa. Sempre misurato nei movimenti, catalogava, raccoglieva e metteva a seccare o a macerare erbe di campo, bacche velenose e radici deformi.

Era uno spettacolo curioso stare a guardarlo e interessante studiarne i segreti.

Una mattina Donna volle allontanarsi da sola.

Euforica lasciò il rifugio e camminò sicura.

Soddisfatta proseguiva lesta, senza una meta e senza uno scopo se non quello di godere del proprio passo assieme al proprio respiro ritmato.

Paga dei pensieri al vento e della pace che solo in solitudine si può provare, distrattamente afferrò un fiore di glicine e lo portò alle labbra.

Come una tela che improvvisamente si laceri e non resti che constatarne impotenti lo sfacelo così davanti agli occhi di Donna si squarciò il velo che le offuscava la mente. Sbigottita ricordò che pochi minuti prima, e nemmeno troppo lontano, aveva ammirato una mimosa in fiore trovandone gradevole il colore al pari di quanto sgradevole il profumo, l'odore.

Una mimosa fiorita? E il glicine allo stesso tempo?

Trattenne il respiro. Rimase immobile. Poi cercò con lo sguardo un posto dove andare a sedersi e si accucciò sotto un albero gigantesco.

Con la fronte tra le mani piegò la testa tra le ginocchia. Incominciò a dondolarsi piano come per trovare conforto nella sua culla interiore.

Era chiaro che tutti e tre erano pedine di uno strano gioco, vincolati in una situazione incomprensibile. Quasi che un disegno estraneo a loro, pur volendoli protagonisti, avesse stabilito una mappa, uno scenario, una ambientazione e disposto certe regole fisse. Un giardiniere perverso, forse, aveva escogitato e pianificato tutto.

Non poteva essere che così.

Tutto, tutto era incongruente e, allo stesso mirabile tempo, era infinitamente logico: in quella prigione dorata regnava il disordine naturale e a questa semplice regola tutto obbediva.

Un groviglio, un rebus, un caos, un garbuglio costruito artificialmente. Un esperimento, sicuramente.

Così era impensabile andare avanti alla giornata, viziata da Pathos e alla ricerca dell'amore di Crono.

Era invece il momento di agire.

Abbastanza preparata per sopravvivere da sola, lo stesso aver percepito l'esigenza di imparare doveva averle rivelato un segno, Donna prese la sua decisione: avrebbe cercato e spento l'interruttore; sollevato l'anello della botola, raggiunto il conquis, svelata la risposta al rebus.

Avrebbe scavato e frugato fino a trovare la cicatrice, la cucitura, il difetto che certamente si cela in un lavoro seppure così perfetto.

Sarebbe salita sull'albero più alto, avrebbe strappato e graffiato ogni cosa per carpirne il meccanismo. Avrebbe rotto il giocattolo; staccata la spina per vedere come funziona e perché funziona. Perché, perché?

E per trovar la risposta si mise in cammino senza fare più ritorno.

I tre giovani studenti si guardarono tra loro increduli. Volevano una decisione autonoma, ma mai si sarebbero aspettati che una donna, di sua iniziativa, potesse rinunciare alla scelta d'amore. Volevano una svolta tra passione e ragione, un pentimento semmai e in seguito un tornar sui propri passi. Una lacrima, uno strazio, un prendersi per i capelli sarebbe stato il massimo per la loro tesi. Invece niente di tutto ciò.

L'esperimento era completamente fallito.

Spensero tutti i monitors e si allontanarono delusi.

Era ora di studiare qualcos'altro.

Cristina Collodi

RIBELLIONE

*Gargarismi col pane raffermo sono
le parole che mi raschiano la gola.
Aфона sto scrivendo ancora...
Cristina*

ANCORA VIVI - Thea

La famosa terza età che, senza alcun compiacimento, chiamo volentieri vecchiaia, per me non è altro che l'inverno della vita. Perché mai deve essere fatta soltanto di brutte giornate buie e fredde dentro?

E' semplicemente passata la nostra stagione; non è più autunno e dell'estate rimane solo un ricordo afoso e sgradevole... e poi la primavera, chi se la ricorda più?

Eppure basta un sorriso, una premura ed una mano amica per sentirci ancora vivi.

Thea Bortolini

ALTRO CHE CASTIGO! - Maria

Non mi sento di stendermi sul lettino dello psicanalista per parlarne. Mi basta affermare che di ribellioni nella mia vita ce ne sono state parecchie e parecchie continuano ad essercene, interiori ed esteriori, soprattutto contro l'ipocrisia in tutte le sue manifestazioni ed i molti, moltissimi uomini e donne che nel mondo la professano per viltà o per tornaconto e contro le ingiustizie di vario genere che nascono dalla mancanza di onestà interiore e di sincerità.

Con queste poche righe chiudo l'argomento e dribblo su lontani, lontanissimi ricordi della mia infanzia, quando frequentavo le classi elementari, quando in varie occasioni cominciai a manifestare la mia personalità e quindi a ribellarmi.

Non c'entravano però né l'ipocrisia, né la giustizia e nemmeno la verità; c'entrava soltanto il più prosaico cibo quotidiano. Nella mia famiglia c'era un modo assai modesto di preparare il pranzo del mezzogiorno che consisteva per quattro giorni la settimana nella minestra di brodo di carne e per secondo nel bollito affettato con contorno di verdure di stagione: crude o cotte.

La domenica c'era per primo il risotto e per secondo le cotolette impanate. Nei due restanti giorni della settimana: il venerdì prevedeva, come primo piatto, la minestra di fagioli all'uso veneto ed il martedì la zuppa di piselli secchi. Ecco, questi due giorni erano per me i più odiosi della settimana perché non potevo ed ancora non posso soffrire né la minestra di fagioli, né la zuppa di piselli secchi. Ed ecco che al ritorno la scuola in quei due giorni cominciavano i miei capricci; prima di tutto perché il cibo non mi piaceva e secondo perché spesso dalla scuola rientravo stanca, esausta.

Se mi andava bene, in rapporto all'umore della mamma e della nonna, saltavo il primo e passavo a mangiare il secondo piatto; se invece loro, infastidite per affari personali, s'impuntavano e volevano costringermi ad ubbidire, allora anch'io mi impuntavo ed un muro terribile s'alzava tra di noi.

Io non cedeva nemmeno a morire, stavo senza mangiare anche per un giorno intero senza scompormi. Ecco allora intervenire nella discordia mio padre che con il viso scuro m'intimava: "Sali in camera tua, prepara la tua valigetta che ti porto ad abitare dai Grasso o dalla Pierina!"

Io, per nulla impaurita, salivo in camera, preparavo una mia valigetta che di solito conteneva i miei giochi e, con quella pronta, ridiscendevo le scale e mi avviavo senza piangere verso la porta di ingresso. Sì, perché la minaccia d'andare a finire dai Grasso mi piaceva oltre ogni dire, giacché

l'idea di conoscere questa specie di orco grande e grosso il quale era, nei racconti di mio padre fatti "ad hoc" per intimorirmi, il padre padrone che comandava ad una moglie e ad una squadra di dodici figli bambini, e li mandava tutti, estate ed inverno, a lavorare nei campi, inginocchiati, perché dovevano estirpare le erbacce, raccogliere la legna e fare gli altri lavori che egli ordinava.

A mezzodì il padre suonava una campana ed i bambini correvano a casa a mangiare nelle scodelle la zuppa che aveva preparato e cotto per tutti. Oltre ad essere cuoco, questo padre tagliava e cuciva i vestiti per tutti ed aggiustava gli zoccoli.

Mi sembrava un'avventura poter andare a finire in una famiglia così.

Una volta salii proprio sul bastone della bici di papà e partimmo per le Quattro Strade dove abitavano i Grasso, mentre mio padre pedalava io ero tutta protesa verso la grande avventura, ma a metà strada, con una scusa abbastanza verosimile, mio padre fece dietro front e mi riportò a casa. Che delusione!

Altra minaccia alle mie ferree, convinte ribellioni era quella d'essere portata, previa preparazione della solita valigetta, a casa della Pierina dove si mangiava "polenta e renga".

La Pierina era la mia balia di latte; quanti baci ed abbracci m'ha dato a dimostrazione che mi amava quanto una figlia. Altro che castigo andare da lei! Sognavo di stare con i suoi bambini, con la Odilia che era la mia sorella di latte. Non m'importava che la polenta che tutti mangiavano fosse fatta di farina sia bianca che gialla e che un'unica aringa fosse appesa alla catena del "larin" in modo che tutti potessero intingere solo il boccone di polenta, che ciascuno aveva in mano, nella carne del pesce salato.

Oh, volevo proprio vederla com'era appesa alla catena quell'unica aringa che costituiva la cena di undici persone!

In realtà non l'ho mai vista perché nell'imminenza della mia partenza verso il luogo del castigo, cioè verso la casa della Pierina che abitava lungo la strada che conduce a Pianzano interveniva mia madre che mi diceva che non potevo andarci perché la Piera stava male o perché qualcuno dei suoi figli aveva una malattia dei bambini che avrei potuto prendermi.

Delusa restavo a casa, non assaggiavo nemmeno i piatti che non mi piacevano, avevo mostrato a tutti il mio carattere di ferro e se mi era possibile sgattaiolavo da casa e andavo dalla Gigia, la nostra vicina, che d'inverno mi offriva un pezzo di zucca dolcissima cotta sulle braci e d'estate qualche frutto del suo brolo.

Queste le prime ribellioni senza conseguenze della mia vita; ne vennero altre poi, ma quelle ebbero tutte un prezzo che mi costrinse ad imparare anche a cedere e ad accondiscendere alla volontà altrui.

Maria Modolo

IL RIFIUTO - Augusta

E' un fine di maggio lontano nel tempo.

Nel cortile del convitto femminile, recintato da mura protettive dalla piazza della chiesa locale, in un angolo ad ovest c'è la grotta della Madonna di Lourdes, illuminata all'imbrunire per la celebrazione del rosario mariano e per la chiusura dell'anno catechistico.

Un canto alla Vergine risuona finale nell'aria.

Si effonde un alone di pace nell'assemblea religiosa sotto alberi aghiformi secolari nel fondo ghiaioso.

Le giovani studenti sono divise in squadre di età dalla scuola media alle magistrali.

La cerimonia si chiude con la consegna ad ogni ragazza dell'Istituto "Maria Bambina" di Sacile della tessera dell'Azione Cattolica.

Una sola ragazzina di prima media rifiuta il documento al pensiero dei limiti successivi che quel cartoncino richiede con l'appartenenza all'Azione Cattolica.

Fuori dalle mura voleva essere libera di ritrovarsi a casa, muoversi con amici e parenti vari, partecipare alle feste, ai balli locali, andare in barca sul fiume, sguazzare in compagnia, senza l'obbligo di orari per doveri ed intrattenimenti parrocchiali.

Il rifiuto provoca un gran subbuglio attorno alla ribelle, perplessità, rimproveri da parte della suora responsabile del gruppo seguito per l'intero anno scolastico e... qualche sorrisetto di intesa di amiche dello stesso parere, le quali non attribuivano significato al testo che sarebbe finito nel dimenticatoio.

La giovinetta, interrogata più tardi a parte e nuovamente in dormitorio, risponde decisa: "A me va bene quanto ho imparato, sono contenta del percorso di studio, però non mi va di essere costretta a seguire fuori di qui, regole di frequenza-catechesi in paese. Desidero sentirmi libera di andare a casa, stare con i vari amici, cantare, ballare, giocare, correre, divertirmi e pregare, quando sento il bisogno e tutto questo non lo percepisco come peccato, anche se è considerato proibito dai parroci che predicano in chiesa."

Nei giorni successivi continuarono gli avvicinamenti, i tentativi di convincimento in tempi e momenti diversi, intimidazioni di pericoli, castighi, colloqui con i genitori responsabili dell'educazione.

Fortunatamente la madre difendeva la figlia senza tante tragedie e doppiezze.

Non ci poteva essere costrizione, ma libertà religiosa interiore.

Rimane senza tempo la chiarezza di una opposizione a dei limiti religiosi, sociali, scolastici e familiari che una giovane matura nel suo cuore fin dagli anni della sua crescita.

Augusta Coran

SBATTENDO LA PORTA - Verdiana

Già la scelta di Franco, mio marito, è stata inconsciamente una ribellione. Allora ci si sposava con un ragazzo del paese, di un ragazzo di cui si conosceva la famiglia almeno fino alla terza generazione. Io no, vado ad innamorarmi di uno sconosciuto, incontrato occasionalmente ad una festa da ballo fuori paese.

Quando Franco ha chiesto a mio padre di potermi frequentare, come si usava quasi quaranta anni fa, mio padre rispose, che se andava bene a me stava bene anche a lui. Ma non avevo fatto i conti con mia zia Norma, sorella di mio padre. Quando lei seppe che uscivo con un ragazzo forestiero, piombò a casa nostra e mi fece una gran predica, dicendomi che c'erano tanti buoni partiti in paese e non c'era bisogno di trovarsi un ragazzo da fuori, del quale non si sapeva niente. Il caso volle, che Franco fosse lì in quel momento. Era in salotto a parlare con mio padre ed io vi introdussi la zia. Dopo un po' lei riapparve in cucina con un gran sorriso sulle labbra e disse: "Ben l'è proprio finet." Era la massima espressione di apprezzamento della zia. La mia scelta fu dunque accettata dall'intera famiglia.

Ci eravamo sposati ed abitavamo a Conegliano. Avevo preso congedo dai miei ed iniziato una nuova vita. Dopo circa tre mesi arrivò una telefonata dai miei: mi pregavano di andare per alcuni mesi in Germania per aiutarli in gelateria, perché si trovavano in una situazione difficile. Lì per lì rimasi molto perplessa, ma dopo aver ragionato con mio marito, decisi di partire, anche perché sapevo, che mia madre, cagionevole di salute, aveva bisogno di me. Mi dispiaceva lasciare mio marito, ma da un lato ero anche contenta di riprendere il mio lavoro consueto. Fino a quel momento ero stata in casa in attesa di cominciare il nuovo lavoro nel laboratorio di maglieria dei miei suoceri. Continuavo però a rimandare. Il nuovo lavoro mi metteva un po' di angoscia, un po' perché non ne sapevo proprio niente di maglieria ed un po' perché avrei lavorato assieme a mia suocera ed ai miei cognati. Mio marito non mi ha mai messo fretta, aspettando che mi abituassi piano, piano all'idea.

Ad aprile quindi lasciai mio marito per andare ad aiutare i miei. La situazione era veramente assai difficile, quasi tutti i dipendenti avevano dato le dimissioni e non era semplice sostituirli a stagione

già iniziata. Certamente io non potevo sostituire le persone mancanti, ma specialmente mia madre si sentì sollevata dalla mia presenza e alla fine riuscimmo ad andare avanti.

Durante le ferie estive mio marito venne a trovarmi ed un giorno chiesi a mio padre di poter avere un giorno libero per andare con Franco a trovare degli amici. La risposta di mio padre fu un bel no. Non ci vidi più. Ma come, io avevo lasciato mio marito, per andare ad aiutarli e mio padre mi negava quella giornata! Mi tolsi il grembiule, lo buttai sul tavolo e me ne andai sbattendo le porte.

Verdiana Favretti

LA SEPPIA - Leonardo

D'animo buono, ma ribelle dentro,
difficil nel gestir son sempre stato,
quante ne combinai, ma son contento
perché castighi non ne ho meritato.

Son Sagittario, ribelle di natura,
i muri scavalcavo per rubare
la susina non ancor matura
sull'albero, assieme al mio compare.

Ricordo poi la barca del cugino,
bianca di tinta e con la vela nuova;
a pesca noi si andava quel mattino
nel golfo veleggiando: era una prova.

Il caso volle che la seppia all'amo
con le ventose ben s'abbarbicasse.
Tirò lui fuor dal mar, povero gramo,
la lenza con la bestia là, sull'asse.

La seppia ci guardò con gli occhi strani
mentre felice lui di tal effetto,
di barca proprietario, il sior Furlani,
già assaporava il gusto del guazzetto.

Il caro cuginetto mi chiamava,
io rapido il retino posi sotto,
ma non calai la preda, ora sì schiava,
fuori dal bordo barca, in acqua... un botto.

E tutto nero intorno a mio cugino:
tuga, murate, vela e pur noi due
che di più nero fosse lì vicino
impossibil credere alle sue

degne rimostranze a me, tapino,
perché rimasi in aria, col retino.

Leonardo Lupi

SCARPONI INFLESSIBILI - Tiziano

Gli scarponi erano arrivati. Li avevo ordinati personalmente da una negoziante del luogo e avevo atteso un bel po' prima che fossero pronti. Finalmente ero riuscito ad entrarne in possesso. Potevo ammirarne la pregevole fattura e pregustarne le qualità. Avevano alcune caratteristiche che li rendevano speciali. Non c'era niente di meglio sul mercato. Per cominciare, un design funzionale, sagomati a punta quadra. Una tomaia di cuoio in tre strati. Quello esterno, d'elevato spessore e notevole rigidità, finitura liscia e colore nero. Lo strato intermedio era impermeabile, quello interno invece, in pelle più fine e morbida di colore naturale. Lo stesso concetto poi, era ripreso nel plantare con la suola spessa circa un centimetro in "Vibram" alquanto rigida, col battistrada dal disegno esclusivo, definito: "Carrarmato".

Attorno al tacco, era prevista la sede per gli attacchi da sci. Avevano tre sistemi di chiusura. Quella a contatto col piede, con una lingua interna in pelle morbida e i due lembi superiori di chiusura in cuoio con occhioli metallici per il passaggio del laccio. Una seconda lingua da sistemare sopra la prima chiusura, e altri due lembi con ganci metallici esterni, entro i quali si poteva innestare con facilità il grosso laccio principale.

Infine un cinturino molto robusto, fissato sulla tomaia appena sopra il plantare, prossimo al metatarso, dal lato interno del piede, che, passando sopra la seconda chiusura all'altezza del crociato, si avvolgeva attorno allo scarpone sulle caviglie, tenuto da passanti di pelle e, incrociando se stesso sovrapponendosi sul davanti, terminava nella fibbia metallica di un secondo cinturino, altrettanto robusto, fissato sul lato esterno del piede in corrispondenza del primo.

Cuciti interamente a mano: proprio dei veri capolavori d'artigianato. La loro rigidità era proverbiale, nonostante qualche accorgimento per renderli umanamente accettabili, ammorbidendone la sede a contatto con le caviglie, non sfuggivano alla predominante impostazione spartana. Erano inderogabilmente inflessibili. I piedi, anche se avvolti in calzettoni doppi, avrebbero dovuto assuefarsi a loro e non viceversa, in particolare le caviglie dovevano fare il callo.

Nati essenzialmente per camminare sulla neve, che doveva in ogni caso adattarsi e cedere sotto di loro, ma preminentemente per essere accoppiati agli sci il più rigidamente possibile e dunque per questa finalità: "nessun compromesso!" Ebbene, nonostante i limiti certi, dal mio punto di vista chi li possedeva era fortunato. Esattamente come mi ritenevo, soprattutto perché avrei superato quello stato d'indeterminatezza nella guida degli sci, causata principalmente dagli scarponcini leggeri ed eccessivamente elastici fino allora utilizzati.

Sistemai subito adeguatamente scarponi e attacchi con gli sci, provando e riprovando le posizioni di risalita che dovevano permettere d'articolare angolarmente il plantare, e discesa, dove invece il plantare doveva necessariamente mantenersi parallelamente aderente, bloccato sullo sci.

Nel primo pomeriggio pensai che sarebbe stata buona cosa condividere il mio entusiasmo col compagno che talvolta sciava con me ed abitava dalla parte opposta del paese, in periferia anche lui. Sicché misi scarponi e calzettoni nello zaino, sci e racchette in spalla e "Mamma hai bisogno qualcosa in paese? Perché vado da Gualtiero!" "No, ..non far tardi per cena!"

Sapeva che distava ad un'ora da noi di buon passo, perciò un paio d'orette almeno se n'andavano solo per andare e tornare.

Gualtiero, dopo un'approfondita disamina, propose di provare una discesa. Lì per lì ero perplesso, perché si trattava di andare fino al passo Cuvignone, non c'era sufficiente margine di tempo per rientrare nei limiti previsti per la cena che però, francamente, era così distante da dissolversi nel nulla.

La tentazione invece, forte, non poteva che essere per la verifica delle qualità degli scarponi, che si presentava come un obiettivo assoluto e, per dirla tutta, non fu certamente difficile in quel

frangente forzare le mie resistenze interiori. Addirittura penso che, forse, inconsciamente mi auspicassi una proposta del genere... Perché altrimenti mi sarebbe venuto in mente Gualtiero?

Che cosa fare? Eravamo certi che potevamo farcela in un tempo ragionevole, tuttavia dovevamo far ricorso alle nostre migliori risorse fisiche come quando, d'altro canto, facevamo negli allenamenti estivi di canottaggio. Le energie non ci mancavano e allora: gambe in spalla entrambi e via a testa alta, protesi, con la determinazione degna delle migliori imprese, verso la cima da conquistare.

Eravamo piuttosto caldi per l'impegnativa sgambata tra le orme innevate di fresco del rampante camminamento e nonostante la fretta tutto era andato liscio, l'obiettivo ormai era alla nostra portata.

Incalzava, però, inesorabilmente il crepuscolo, che riduceva la visibilità al punto da farci riconoscere a malapena la pista praticabile, in ogni caso ampiamente sufficiente, data la posta in gioco, perché dentro di noi, tacitamente, era cresciuta una vera sfida con l'obiettivo.

Non ci volle molto per il cambio delle calzature, che permise anche di ironizzare sui ghiaccioli formati sulle sopracciglia e di fare rosee previsioni per la luna sorgente molto opportunamente nel cielo e pronta a sfumare il rosso del tramonto, mutando la luminosità e rischiarando le prime ombre serali.

La verifica delle eccellenti qualità degli scarponi nella discesa, seppure effettuata con la necessaria prudenza, la certezza non del tutto inaspettata di poter guidare con ottima sicurezza gli sci, preludio di notevoli soddisfazioni nelle prossime sciate, non potevano che sancire il trionfo dell'impresa.

Di nuovo le operazioni con le calzature per il rientro ridacchiando felicemente e poi, subito sulla via del ritorno, scarpinando alacramente, notevolmente più loquaci di prima, io per effetto delle impressioni veramente valide riscontrate nella prova, più ancora che per la gioia a causa dell'obiettivo conquistato.

Al momento del rientro, però, era tardi... molto tardi.

La mamma di Gualtiero aveva preparato un posto a tavola anche per me: "Di' ai tuoi che ho voluto tenerti a cena per stare un po' tutti assieme". Ah, le madri! Ne sanno sempre una più del diavolo. Aveva intuito che potevo essere in difficoltà coi miei e subito aveva posto in essere un piano per rassicurarmi. Ci riuscì al momento, probabilmente anche con la complicità dell'appetito incalzante. Effettivamente tutto era credibile, non c'erano obiezioni efficaci da esternare, solo il pensiero per me di dover escogitare qualche escamotage pregnante per affrontare le regole della mia famiglia.

In tutte le situazioni in cui m'ero trovato in precedenza avevo finito sempre per decidere di spiegare, a modo mio, esattamente come stavano le cose. La prova degli scarponi per me era importante, dunque di quello avrei parlato e non di altro, perché quello era il mio modo di pensare.

A cena coi genitori di Gualtiero avevamo parlato di tutto in modo assai familiare ed era venuto il momento di rincasare. Dopo aver ringraziato e salutato serenamente, mi ero incamminato, magari con un pizzico di disinvoltata ostentazione, verso casa.

Stanco, coi piedi bollenti, finalmente avevo riconquistato l'abitazione. Sull'uscio dell'entrata principale, perfettamente illuminata, frapposto nel battente bronzeo di destra, il lato che s'apriva normalmente, spiccava un foglio. Era la prima avvisaglia di qualcosa che paventavo.

Nel leggerne il contenuto, del tutto inaspettato, sorrisi e mi sentii alquanto più sollevato.

Nell'insieme si poteva dedurre che i miei genitori avevano salvato la faccia, e per me non ne derivava gran che, solo una lezioncina, come avrei oltremodo constatato in seguito.

Sul foglio c'era scritto: "L'albergo riapre i battenti domani mattina alle sette".

Depositati sci e racchette al loro posto nella dependance degli attrezzi, con lo zaino in mano, dovevo solo verificare l'accessibilità della serra dove avrei trovato quello che mi serviva per la notte.

La serra era un locale molto grande della dependance, col pavimento piastrellato e pulito, dove mio padre metteva a svernare due piante di limoni dentro enormi vasi cubici di legno coi manici di ferro battuto, ed una ventina di vasi in cemento a forma di parallelepipedo, contenenti i suoi ibridi, tre piante di gerani per vaso.

C'erano inoltre, un grande armadio con vetrine per le sementi, una quantità di sacchi con terriccio selezionato, rotoli di stuoie in juta, una stufa a colonna con a fianco uno scaffale sempre ricolmo di legna da ardere, che sotto terminava sul pavimento con un ripiano per il contenimento del carbon-coke. C'era tutto per una notte di bivacco al coperto: una notte indimenticabile, fra sacchi di terra e stuoie di juta, in compagnia del paio di scarponi che conservo tuttora come cimeli.

Ricordo con un pizzico di nostalgia quel tempo, però, perché ogni evento, ogni atto, scandiva la mia crescita in un mondo di regole, e giorni intensi come quello descritto rappresentarono senza che me ne rendessi conto, le pietre miliari della mia emancipazione.

Ai momenti di gioia legittima per me, seguiva sistematicamente una sorta di penale inevitabile per gli spazi conquistati infrangendo regole che allora ritenevo eccessivamente stringenti.

Senza quelle regole, però, non ci potevano essere quelle piccole trasgressioni che stabilivano di volta in volta un nuovo livello di confidenza nella trattativa di relazione. Le une e le altre avevano lo scopo di acuire sensibilità a sviluppare la libertà verso i miei diritti senza ledere, in alcun modo, quelli altrui.

Un'educazione forte, proattiva, adatta a fronteggiare anche l'ignoto: i fendenti di macete erano protesi ad aprire percorsi intricati, talvolta, invece, certamente più efficace era assumere la forma dell'acqua, che aggira gli ostacoli, anche i più invalicabili e conclude inesorabilmente il suo percorso.

Riflettendo su quel periodo, posso solo constatare d'essere stato molto fortunato a crescere in una famiglia dai solidi valori virtuosi che mi hanno consentito la "discesa sicura" nel mio tempo.

Tiziano Rubinato

NEL BLU DELLA NOTTE - Maria

Nel blu della notte
le luci di Natale
tutte
si sono accese.
Nemmeno una fiammella
intrizzita
nel mio cuore
arde.
Essere lontana
dove non brillano luci,
dove non s'odono
parole vane
vorrei.
Essere sola
col mio mondo interiore
stupito, attonito.

Maria Modolo

CHI L' HA VISTO? - Carla

La trasmissione televisiva “Chi l’ha visto” mi coinvolse molto sin dall’inizio, perché apprezzai la sua funzione di servizio sociale verso tutti coloro che si trovavano in una situazione di sofferenza e di grande disperazione, senza sapere a chi rivolgersi per un aiuto.

Colmava un vuoto.

Avendo io allora genitori molto anziani e lontani da me ed un figlio adolescente, pensai che avrei potuto avere gli stessi problemi e, come tanti altri, trovarmi frastornata davanti al video a dire che tutto andava bene, che non era successo niente, che non capivo perché eccetera eccetera e così pensai bene di prevenire gli eventi. Parlai a mio figlio e gli dissi che, nel caso di una sua fuga da casa, ci tranquillizzasse con un segnale, anche in forma laconica, brevissima, tramite terze persone, il come non avrebbe avuto importanza.

Allora lui disse: “Mamma, arrivi in ritardo!” e mi raccontò che all’incirca un anno prima aveva progettato la fuga da casa.

Era verso la fine dell’anno scolastico e, quando le vacanze erano alle porte, gli era stata offerta la possibilità di passare una settimana a L’Aquila per un corso estivo di rugby.

La sua passione per questo sport era veramente forte e noi, dato che il profitto scolastico non soddisfaceva le nostre aspettative, temporeggiavamo nel dare il consenso.

Lui fremeva, ne aveva parlato con i nonni e con la zia Ada che era la sua stretta confidente, perché voleva che intercedessero presso di noi affinché ci sbrigassimo a dare il consenso, ma noi non avevamo intuito cosa bolliva in pentola. Visto che la situazione non si sbloccava prese la sua decisione: ci sarebbe andato in ogni modo.

La sera precedente la fuga avrebbe nascosto il borsone in giardino e la mattina, molto presto, si sarebbe calato dal balcone della sua camera utilizzando le lenzuola (in effetti poteva farcela) e poi in bicicletta avrebbe raggiunto la stazione e da lì, con il treno, sarebbe arrivato in Abruzzo.

“Però”, gli dissi, “non immaginavo che tu potessi architettare un piano del genere. È chiaro che non ti conosco abbastanza e, proprio per questo, saremmo stati doppiamente male.”

Quindi mi raccomandai per il futuro “Pensa bene prima di fare quello che vuoi e non lasciarci mai senza notizie.”

Non ci furono fughe, ma capimmo che era iniziato il periodo storico che noi chiamammo scherzosamente (ma non troppo) delle sue tre guerre di indipendenza.

Carla Varetto

QUELLA FILIPPICA - Idolino

Più di una volta nella mia vita ho avuto un gesto di ribellione: da bambino si risolveva con i soliti schiaffoni, da giovane poi mi scontravo quasi ogni giorno con mio padre.

Un atto di ribellione, oggi posso dire il più forte, lo compii in famiglia nel dicembre del 1966, dopo l’alluvione, quando d’impulso decisi di andare a lavorare a Gelsenkirchen, nome difficile da pronunciare ed ancor più difficile da scrivere. L’unica cosa che conoscevo era che la città si trovava da qualche parte in Germania.

So bene che non sono certo i figli i più adatti a parlare del loro rapporto con i genitori perché è troppo intimo e segnato da legami, affetti, conflitti e responsabilità: si è divisi tra dedizione e ribellione.

Non saprei come definire l’atteggiamento da me tenuto a Natale del 1974, quando mi fu offerta la possibilità di studiare. Dovevo decidere subito: rimanere o partire, prendere o lasciare, senza contare che contemporaneamente avevo un impegno morale con l’azienda che aveva investito su di me.

Mi consultai soltanto con mia moglie e decidemmo: io prendevo il treno per Tegernsee, località sulle Alpi bavaresi, e lei andava in fabbrica a “licenziarmi”!

Lascio immaginare il fracasso che ne scaturì. Alla fine fu la scelta più indovinata che potessi fare, anche se, agli occhi della Commissione interna (Betriebsrat) e dell'Ufficio del personale avevo fatto un gesto di ribellione non corrispondente all'etica aziendale.

Passano gli anni ed ho la possibilità di incontrare alte autorità politiche e funzionari dello Stato italiano, come Andreotti o Scalfaro ed ultimo Ciampi.

In Francoforte arriva un console generale, ministro plenipotenziario, il dott. R.M. che non conosce la lingua tedesca e che succede ad un friulano, il dott. Facco Sonetti, oggi ambasciatore d'Italia a Mosca, con il quale avevo collaborato egregiamente.

Qualcuno aveva informato il console che, per qualsiasi bisogno, poteva rivolgersi a Bertacco ed egli mi telefonava anche per cose futili ed imponeva che fossero eseguite.

Vero che andavo a pranzo con il ministro o il sottosegretario di passaggio, vero che partecipavo ai diversi ricevimenti, vero anche che lui non ha mai mancato ad ogni invito che riceveva dal sindacato dove lavoravo.

Proprio in una di queste feste per la consegna dei diplomi, rilasciati dalla Camera tedesca dell'Artigianato a giovani gelatieri italiani, avvenne il mio pubblico gesto di ribellione che è rimasto famoso nell'ambiente di Francoforte.

Erano presenti i rappresentanti della Regione Veneto, della Comunità Europea e del Ministero del lavoro, Enti che avevano approvato e sostenevano il progetto.

In quel periodo il Veneto era conosciuto come la culla della protesta verso le istituzioni romane ed il console generale, quale rappresentante dell'Italia, al posto dei rituali saluti, diede inizio ad una filippica contro quelli del nord che non collaborano con gli emigrati del sud.

Mi alzai di scatto e lo invitai ad uscire e vi lascio immaginare lo stupore delle autorità tedesche che non capivano l'italiano.

Fu richiamato a Roma e non l'ho più incontrato, ma mi è stato riferito che andava dicendo di aver fatto quell'intervento per rompere la monotonia dei soliti discorsi ed altrettanto raccontavo io a chi voleva sapere il motivo dello scontro verbale avvenuto nel salone delle feste del Palmengarten.

Idolino Bertacco

TELEFONO PERICOLOSO - Tecla

Fin da quando eri piccola ti è stato insegnato, o meglio imposto, di non ribellarti mai. "Non è cosa buona": più di così non ti è stato detto, ma soltanto che dovevi accettare, rispettare eccetera i grandi.

Ma succede, e quasi non puoi crederci, che tu sei già grande e quindi puoi e devi ribellarti.

Si rimane coinvolti, angosciati, ma non si ritorna indietro: la ribellione dà alla vita un nuovo corso. Per sdrammatizzare e per essere ottimista ti dici che cambi vita ed inizi un'avventura. E così è stato ed è e continua ad essere: avventura con i pro ed i contro, con il sole e con la neve e così via.

Perché mi sono ribellata? Perché volevo libertà di scelta, libertà di mettermi in gioco e prendere delle responsabilità, giuste o sbagliate, decise da me e non represses perché deve decidere solo chi è più grande di te.

Il tutto si verificò quando avevo quasi venticinque anni, in un caldo pomeriggio di agosto, in un ufficio, che da quasi dieci anni era diventato la mia seconda casa. Avevo un lavoro che non mi piaceva, ma mai avrei potuto dire il contrario, anche se era difficile stare in ufficio nove ore al giorno con il mio capo, la mia sorella maggiore, per la quale l'ufficio era la vita.

Lei aveva messo il suo potere protettivo su di me e quindi io ero sempre subalterna e accettavo ogni volta ogni suo ordine con obbedienza e pazienza. Ma quel giorno di agosto non ce la feci più.

Ricordo perfettamente la scena, perché un fuoco mi salì dentro. Fu, credo, per una cosa di poco conto, però era la classica goccia che faceva traboccare il vaso.

Eravamo sedute ognuna alla propria scrivania, quando suonò il telefono. Tentai di prendere la cornetta per rispondere, ma lei, come sempre, pretese che le passassi il telefono. A questo punto non ci vidi più, sollevai l'apparecchio e lo lanciai contro di lei con tale impeto che le avrei procurato dei guai, se il nostro principale che era lì presente, non lo avesse afferrato al volo, deviando il tiro.

Rossa come il fuoco e con testa che mi scoppiava, emisi una specie di grido soffocato e dichiarai solennemente che da quel momento mi ritenevo licenziata. Uscii, inforcai la bicicletta e non so per quanti tempo pedalai.

A sera feci ritorno a casa e raccontai tutto a mia madre, la sua comprensione mi calmò.

Considerato che la situazione era un po' precaria, presi una decisione per la vita, o meglio per iniziare un'avventura di mia libera scelta.

Da pochi mesi conoscevo e frequentavo un giovane, una specie di fidanzato. Non ero molto sicura e mi spaventava l'idea di legarmi per sempre ad una persona, ma quel giorno capitolai e a fine ottobre dissi il fatidico sì.

Fu un sì definitivo. Da allora iniziò una nuova avventura, che continua ancora dopo quarantacinque anni.

E' valsa la pena ribellarsi? Mah?

Tecla Zago

NON LO MERITAVO - Tulcea

Doveva essere una domenica diversa dalle solite: no all'oratorio a giocare a palla avvelenata, ma invece dalla mia amica Miranda, che mi aspettava a Fossamerlo, località periferica di Conegliano.

In quel periodo era chiamata la piccola Russia, forse perché là parecchie persone avevano la tessera del Partito comunista e della CGIL, ma io non pensavo che questo potesse influire sulle mie amicizie e quindi, quel pomeriggio di domenica, dopo aver avuto il consenso dei genitori, andai a fare un giro in bicicletta a Fossamerlo.

Avevo sedici anni.

Verso l'imbrunire, ma ancora con la luce del sole, faccio ritorno a casa tranquilla e felice di aver trascorso un pomeriggio in compagnia di una cara amica, senza aver fatto nulla di particolare.

Noto subito che il clima non è sereno, ma sono sicura del fatto mio, perché non è tardi e non ho fatto nulla di male e quindi entro.

Appena varco la soglia, mio padre si avventa contro di me con veemenza e comincia a percuotermi in lungo ed in largo; non sento dolore e non riesco a capacitarmi, mi chiedo il perché e non so spicciare una sola parola.

Terminata la bufera di percosse si scatena in me una ribellione così forte che mi fa decidere di andarmene da casa ed urlando dico: "Me ne vado, non voglio più rimanere con voi in questa casa"

Chiamano uno zio, ma io sono decisa più che mai. Chiamano anche il prete, ma io non ascolto nessuno. In tanto caos mio padre si avvicina, s'inginocchia davanti a me e con le lacrime agli occhi mi chiede scusa.

Quel gesto mi fa molto più male di tutte le botte che avevo preso e mi fa piangere ogniqualvolta guardo i lividi che mi sono rimasti addosso per parecchi giorni, ma mi fa anche ripensare a non mettere in pratica la mia decisione. Mio padre è sempre stato un uomo dolce, mite, non manesco. Questa fu l'unica volta che le presi da lui, al contrario di quanto accadeva con mia madre che puniva sempre me, anche quando erano i miei fratelli a meritare le sue ire.

A distanza di tempo presumo che sia stata lei ad influenzarlo e ad irritarlo nei miei confronti, ma anche oggi, dopo molti anni, non so giudicare il comportamento di mio padre. So, invece, con certezza, che non meritavo questo comportamento e, soprattutto, non ho mai saputo il perché di quella severa punizione.

Tulcea Piai

ACHTUNG BANDITEN - Emilio

Mio padre ci raccontava spesso di quando, all'età di appena dodici anni, si trovò profugo nella Prima guerra mondiale.

Nel 1917 era a Vicenza a studiare ed, a causa della ritirata dell'esercito italiano da Caporetto al Piave, anche il suo paese natale, Zoppè di Cadore, venne occupato dalle truppe austro-ungariche.

Rimase per oltre un anno senza avere notizie e senza vedere i suoi cari. La guerra e gli invasori l'avevano forzatamente tenuto lontano ed isolato. Credo abbia sofferto molto quella esperienza e credo pure l'abbia rivissuta con la Seconda guerra mondiale, specialmente dopo gli eventi del 1943 che hanno generato, almeno per lui, una situazione di privazione della libertà, come la precedente.

Corsi e ricorsi della storia umana.

Il 18 luglio 1943, in un momento critico per il potere fascista, Mussolini incontra Hitler, secondo i testi scolastici di storia, a Feltre, in realtà il luogo è a quattro chilometri da Belluno, in località San Fermo e presso Villa Gaggia.

In questo burrascoso incontro Mussolini voleva sganciarsi dal conflitto, mentre Hitler che, da sempre, considerava il suo alleato una pedina per i suoi piani tattici, ottiene la cessione militare ed amministrativa delle province di Belluno e Bolzano (piano completato tre mesi dopo con l'annessione anche della provincia di Trento e della Regione Friuli-Venezia Giulia).

Da quel giorno e sino al 30 aprile 1945 Belluno e la sua provincia erano, di fatto, parte integrante della Germania nazista e sottoposte a tale regime.

Di male in peggio, perché Belluno, dove vivevo con la mia famiglia, era una città blindata, sia perché vi risiedeva il Comando tedesco dell'Alta Italia, sia per l'ostilità e l'insofferenza della popolazione all'oppressione dell'invasore.

Ho ancora nella memoria le scritte "Platz Kommandatur" ed "Achtung Banditen" per la presenza clandestina dei partigiani ed i vari proclami del generale Kesselring affissi sui muri delle case.

Vigeva il coprifuoco dalle 10 della sera alle 6 del mattino e l'oscuramento notturno, cioè non dovevano filtrare luci dalle case per il pericolo di "Pippo" il ricognitore nemico che si udiva volteggiare nel cielo.

In tutte le vie di accesso alla città vi erano posti di blocco con perquisizioni, ronde armate di SS circolavano in continuazione.

Specialmente negli ultimi mesi del conflitto, quasi ogni giorno, suonavano le sirene di allarme aereo.

Ricordo ancora quel lugubre suono! Tre segnali intermittenti significavano pre-allarme di aerei in zona; un segnale molto prolungato significava pericolo imminente. In questo secondo caso non si andava a scuola e con la mamma correvamo al rifugio antiaereo vicino a casa, mentre mio padre andava nel sotterraneo della banca dove lavorava.

La sera, invece, a basso volume, mio padre si sintonizzava per ascoltare "radio Londra" trepidando per l'avanzata degli alleati e della liberazione.

Furono mesi molto lunghi e pesanti per tutti.

Fu in questo periodo che, forse sconsideratamente, insegnai al mio fratellino di poco più di due anni d'età, a scandire il suo nome: Alvio Pampanin partigiano.

Lo pronunciava naturalmente alla sua maniera, trasformandolo in "Aio Pipin Paciaran" e tutti i vicini, nel sentirlo, ne ridevano con simpatia e complicità, ma non certo i miei genitori comprensibilmente preoccupati, tanto da proibirci di ripeterlo. Io venni anche severamente castigato per averglielo insegnato.

Un pomeriggio relativamente tranquillo noi fratelli ci trovavamo a giocare nel giardino di casa.

In strada passarono due militari tedeschi armati, in servizio di ronda.

Ci videro ed uno di loro si avvicinò al mio fratellino e chiese: "Wie heisst du Kind?" (Come ti chiami, bambino?) Ero vicino a lui e d'impulso e senza esitazioni lo sollecitai a rispondere.

"Aio Pipin Paciaran" disse. "Schoen, Huebsch" (Bello, leggiadro) fu il commento del tedesco, che se ne andò.

Per fortuna di tutti non aveva compreso il significato di quelle parole!

Emilio Pampanin

BASTA GIARDINI - Cristina

"Avanzava per il sentiero ed era... la mia ombra che tornava dal bucato. Aveva steso il mio animo tutto, così che sparpagliato ad asciugare al sole io lo potessi rimirare in ogni sua piega aperta, che prima era recondita."

Iniziare così è solo un pretesto. Sto fingendo di iniziare il compito affidatomi al corso di scrittura. C'è da continuare l'ultima frase di un racconto proseguendo con il proprio pensiero. Ma ora sono stanca del mio dannato perbenismo. Delle buone maniere e dell'educazione. Di seguire il trenino, dondolando con le mani sulle spalle della persona che marcia innanzi a me.

Stiamo entrambe girando intorno per la stessa stanza, di buona grazia al ritmo di *Grazie, prego, prima tu*, e via così, di questo passo.

Non ne posso più di orti e giardini.

Sono nauseata da fiori, siepi, ghiaini e quant'altro parli di madre natura.

E che cavolo! O posso anche dire: e che verza! Che tanto non sono esattamente le parole che vorrei usare."

«Adesso spegni!»

«Col cavolo, tornatene sul divano.»

«Dai, sono stanco»

«Io devo andare avanti»

«Ma vai avanti da un'altra parte che io devo dormire!»

«Posso leggerti?»

«Ma tu sei malata al cervello. Spegni ho detto!»

«Posso dirti una cosa?»

«Cosa?»

«Se non trovo in te qualcuno che mi sostenga come posso sapere se sbaglio o se sono sulla strada giusta»

«Ma giusta per cosa?»

«Per capire se tutto questo scrivere mi porta da qualche parte»

«Ma tu sai perfettamente dove andare solo che lì non ci sono io ad aspettarti. Adesso vattene in cucina che mi hai stufato.»

Non mi si scolla di dosso la scorzetta da brava bambina, anche se sento che mi sta diventando sempre più stretta.

Basta, basta questo vestito da brava mogliettina e mamma! Questa pelle sublimata alla purezza d'animo, alle buone intenzioni, alle visioni corrette.

Non sono cattiva e mai lo sarò veramente, ma un po' di schifo lo avverto anch'io nelle vene e non mi dà tanto fastidio sentirlo scorrere sotto la pelle.

Mi sento acida, voglio pungere e beccare o più semplicemente essere, per una volta, sincera.

Le parole che intono attorno ad un orto, la descrizione del tramonto o dell'alba attraverso la siepe di un giardino. Il ricamo di paroline di paillette per raccontare lo spettacolo che ho goduto non sono altro che una presuntuosa pretesa.

Con le parole svilisco tutto. Davanti ad un panorama sublime, cercando di descriverlo, lo avvulisco con mere parole e con quelle poche che conosco.

Non costruisco una nuova emozione con le parole, ma, al contrario la smantello.

Sillaba dopo sillaba, mi accorgo solo ora d'aver sgretolato e ridotto alla mia semplice portata gli spettacoli più sublimi. Le bellezze più incomparabili e le emozioni, anche quelle, le ho ridotte al mio vocabolario.

E allora basta, basta magnificare il magnifico.

Da ora vi racconterò il mero quotidiano. La contingenza. La giornata e i suoi risvolti, ma quelli veri. Niente di più.

Sto preparando lo spezzatino, semplicemente.

Che io cucini veramente capita una volta all'anno. A dir tanto.

Mi piace schierare tutti gli ingredienti sul banco, una ricetta per canovaccio e invento. Così a naso.

Saremo in tredici e, anche se ci penso, non voglio, anzi lo pretendo, che la cosa non mi turbi.

Ho sempre avuto un astio, un'avversione per questo numeretto ingobbito. Quasi il terrore. Saremo in tredici a tavola e non mi importa niente.

Già una volta sono divenuta lo zimbello di una tavolata perché stavo in piedi o mi sedevo appena uno degli altri dodici si allontanava.

Basta!

Affetto una bella cipolla di Tropea. Rossa violetta. Uno spettacolo tondo e lucido.

La ricetta diceva uno scalogno...

«Mh... ma non hai sonno?»

«Lasciami stare»

E continuo:

«Non bere roba fredda a quest'ora che poi ti si blocca nello stomaco!»

«Prendo il latte, ho un'acidità! Guarda che domani devi venire in ufficio presto anche tu.»

«E a far che?»

«Dobbiamo vedere il lavoro che hai fatto oggi e siccome io devo essere a Vicenza per le nove andremo in ufficio per le sette e mezzo.»

«Ma non potevi dirlo prima che portavo a casa le stampate?! Adesso basta trattarmi come se fossi sempre disponibile!»

«Credevo lavorassimo assieme!»

«Che c'entra... va be' adesso lasciami continuare, appena sono stanca vengo a letto.»

Pungono e mi bruciano gli occhi. Non mi metto di sicuro a piangere. E no qui non si frigna; non ci si commuove davanti ad una cipolla. Neppure così bella.

È bella anche la carota che ora impugno. Soda, tozza da cima a fondo, dura e fresca. Proprio un bel manutengolo. Da sbucciare e affettare, con movimenti rapidi e precisi. Sbucciare e affettare.

Questa mattina al risveglio stavo accovacciata tra le sue cosce calde.

Mi accarezzava e mi stringeva. Capisco immediatamente dove vuole arrivare e non mi dispiace. Sbadiglio: è ancora presto.

Mentre faccio la brava mogliettina mi sorprendo a sbadigliare ancora e nascondo la faccia nel suo cuscino perché non se ne accorga. Sono pigra, ho sonno.

Lui si dà un bel da fare. Segue esattamente il suo copione.

So dove mi tocca, dove mi toccherà e dove mi toccherà toccarlo. E sbadiglio per la terza volta. E basta!

Finisce e si allontana.

Adesso verso il vino sulla cipolla, sul rosmarino, sulla salvia e sulla carota vivisezionata. C'è un buon profumo per la cucina.

Il vino è un Sauvignon friulano, anche troppo buono per finire in pentola. Sfrigola ed evapora emanando l'intenso aroma.

Tra i suoi fumi non manco di notare i colori abbaglianti accostati sul fondo della padella nera: rosso scuro contro al bianco; verde pino e chiazze di arancio intenso.

Roba da spegnere il fuoco e incorniciare il tutto. Un Arcimboldo in pignatta.

Come Arman potrei ricoprire tutto di una colata di vernice trasparente.

Peccato che me ne manchi il coraggio e finisca per continuare a fare la brava.

La cucina, il cibo, la compagnia.

Si decide di andare a Ferrara, tanto per tenerci vicini i figli e poter approfittare di parlare un po' con loro. Ci sono piccole storie che hanno dimenticato di dirci, piccoli aneddoti e battutine. Sembra di essere più bravi come genitori quando si ha modo di parlare con i propri bambini: ti senti più educativo, e sai di fare la cosa giusta.

Arrivati, la città è semi deserta. Fa freddo ed è già l'una, ora di pranzo. Così ci intrufoliamo di getto dentro ad un ristorante che dalla vetrina ammicca salami e insaccati vari appesi sopra al bancone.

Avrei voluto raccontare qualcosa su Savonarola, che proteso il dito al cielo, incute un riverente timore.

Invece fingo di non notarlo e spingo, imbarazzata, al tavolo la prole e che si spogli in silenzio senza dare nell'occhio.

La cameriera è molto indaffarata e sorride in continuazione, tanto che se ne accorge anche il mio figlio più piccolo e mi domanda se verso sera sarà ancora così pimpante.

Io, magnanima, gli rispondo: «Glielo auguro!»

Il bambino lo nota per primo: un negro gigantesco sta girando per i tavoli. Sembra un obelisco, la gigantesca ombra del mondo che in silenzio arriva a coprire tutto.

La coscienza sporca.

È vestito all'africana col copricapo minuto appoggiato sui capelli irsuti. È nero come un caffè scuro, come una lavagna, e la sua pelle è tesa sopra la carne possente.

Resta in piedi accanto al tavolo dietro al nostro e tiene tra le manone dei volumetti da vendere. Intanto alle mie spalle l'avventore ordina da mangiare con voce smargiassa e altisonante: "Vorremmo un piatto di ravioloni con la zucca; una porzione di pasticcio alla ferrarese; e una salama per tutti prima di incominciare a mangiare!" E continua poi ad ordinare i secondi; pare farlo apposta e il negro lì immobile e silenzioso.

Poi il signore tace e non odo più nessuna voce provenire dalle mie spalle per un lunghissimo momento. Rimango col fiato sospeso finché la voce sgraziata esplode in un sonoro: "Ma non vedi che stiamo mangiando?!"

Il nero si avvicina a noi, che siamo in attesa leggermente tesi.

Io faccio no, no con la testa e sorrido con fare gentile. Il mio sguardo dice: "Vattene, ti prego, qui non sarai trattato meglio!" e bisbiglio a mio marito: «Dagli qualcosa...» mentre lui cerca di mandarlo via.

L'uomo ci mostra i suoi libretti: "Coscienza africana", "Ricette del nord Africa" e altri sullo stesso tono. Mio marito apre il portafogli, mentre i figli ci guardano con gli occhi spalancati, e tra le carte da cinquanta pesca un foglietto da cinque. Mi mormora: «E che gli do diecimila lire?», «Muoviti!» ribadisco io imperiosa. Siamo tutti cupi e imbarazzati. La mano bianca consegna la

banconota e l'uomo nero ci indica il prezzo di copertina, i soldi non bastano e il libro non ce lo lascia. Ma chi lo vuole? Mio marito spazientito lo fa correre in malo modo.

Il negrone si insinua allora tra il nostro e il tavolo dei vicini: due tenerissimi anziani, due passerotti rinsecchiti. Allora lui, prontamente, allunga una monetina alla manona nera e con la sua vocettina roca, ma squillante sentenza:

«Guardi, non ci interessa, comunque buona domenica anche a Lei!» e riprende a mangiare.

Ecco come si doveva fare! Rapido, indolore, sufficientemente plateale e altisonante: per i bambini uno spettacolo delle marionette. Un palcoscenico coi balocchi: le storie della vita.

Intanto qui in cucina si muore di caldo.

La pentola gorgoglia orgogliosa, e brontola e bofonchia appena un poco. È ora di versare i tocchi di carne infarinati.

Rossa la carne, cruento il sugo. Tutto mi parla di sangue. E a mescolar quei blocchi, sembra di punire tante schiene curve nel girone del pentolone. Giù, state giù dannati! Cuocete a fuoco lento che poi finalmente verrete mangiati! E carne vi unirete alla carne e diverrete un altro blocco di carne. Intanto continuo a mescolare.

Pigra, ancora quest'ansia non mi passa. E ce ne sono tante di cose che non mi passano.

Usciamo? E dove andiamo?

Ti vesti? E a far cosa?

Perché amore mio, mai non mi chiedi "cosa scrivi?" perché fai quella espressione di uno che sopporta un grave peso quando tento di leggerti qualcosa?

E lasciami da sola qualche volta se proprio non riusciamo a comunicare. Almeno col filo dei miei pensieri mi tengo compagnia e mi pare di costruire, anzi di smantellare qualcosa. Se non altro il muro che mi avvolge; pensa, già mi intravedo!

È sempre stata la mia grande passione, proprio una cosa irresistibile: l'attesa. Lo stare ferma, quasi immobile e attendere.

Non una attesa, tanto per far passare il tempo, ma la mia grande qualità è quella di passare il tempo nell'attesa.

Quando, per forza maggiore, devo aspettare, metti dal medico, dal dentista o dietro ad una persona in una coda interminabile, trovo irresistibile la sfida che mi si presenta: sapermi completamente isolare in modo da far passare quel dato lunghissimo momento.

Incomincio col guardarmi attorno: studio la piega e la sfumatura di colore di una porta, le sue scheggiature e riesco ad immaginare cosa e chi e in che frangente sono state prodotte.

Poi il pavimento e, se ha un disegno geometrico, invento un gioco di dama o una tria o un labirinto. Altrimenti cerco i punti, le macchie in sequenza come avviene quando osservi attentamente una cosa prodotta artificialmente: è inevitabile la ripetitività.

La mia scarpa, e dove la prima ruga ne ha segnato il passo. La mia calza e quel filo tirato. Le mie unghie, e intanto ricordo il sapore dei miei capelli che da piccola amavo tenere a ciocche in bocca.

Lo rifarei? E quella notte che ho dormito nella vasca in albergo, perché avevamo litigato? Quella sera che speravo mi portasse a ballare eravamo lontani da casa. Dopo una bella cena, al ristorante, dove gli avevo estorto la promessa, mi aveva fatto fare un giro interminabile in auto. Ricordo ancora una squallida zona industriale, e la speranza che andava sempre più trasformandosi in cocente delusione. Che male che ci sono rimasta! Ma era davvero per così poco? Oppure segnava un'altra umiliazione?

E penso, penso, penso. Ecco a cosa servono le attese. Sono, semplicemente, un obbligo a fermarmi e a pensare. Sono ferma giustificata e ne approfitto.

Una volta lessi di come agire seguendo la corrente Zen, era "Lo Zen e il tiro con l'arco". Lettura davvero istruttiva sull'arte di pensare prima e mentre si agisce.

Come quando ti capita di osservare, seduto al tavolo accanto, un vecchio che con la lama di un coltello, lentamente, lentamente rastrella tutte le briciole che ha sulla tovaglia. Forse, il gusto di mangiare il pane aumenta se collegato al gusto di pulire con tanta concentrazione.

Ora riesco a trovare il mio equilibrio focalizzando tutti quegli attimi, quegli apparentemente stupidi pensieri che si rincorrono e che vanno a cozzare gli uni agli altri.

- Bisogna dire che una donna incinta porta un amore tondo che le accarezza il cuore.

Quando sprigiono quello giusto, anche se non ha senso con nulla di quel momento, lo afferro, e lo riporto immediatamente sulla carta.

Appena rincasata dal mercato avevo giusto una bella idea che mi era venuta incontro di sorpresa. Appoggio il pesce sul banco in cucina, per cercare un foglietto bianco, poi mi pento e metto il pesce in frigorifero. E l'idea è persa per sempre.

Così ho deciso che il pesce in frigo non lo metto più. Anzi non compro più pesce. Anzi! Non compro più niente che mi distraiga, solo cose ispiratrici.

«Mh, posso venire a farti coccole?»

«Eh?»

«Posso accendere la luce?»

«Dormi.»

«Tu dormi?»

«No, DORMO».

Cristina Collodi

I SENTIERI CHE SI BIFORCANO

*Sedotta è la ragione
nell'aria grigia tra il sì e il no.
Il desiderio si misura a minuti,
a ore, a giorni, a mesi.
Pesa sempre di più il tempo che passa.
Cristina*

LUNGO IL VIOTTOLO - Tulcea

Sentirti libero, padrone di tutto quello che ti circonda, perfino dell'aria, passeggiare lungo il viottolo che attraversa quel prato abbandonato, dove pullula, e lo noti ascoltando il loro brusio, una miriade di insetti.

Il più rumoroso è quello delle api le quali, andando di fibre in fibre, fanno bottino di nettare, che verrà trasformato in dolcissimo miele, le libellule dalle ali trasparenti si librano nell'aria con leggiadria. Mi affascina e sento che anche il mio animo in quel momento si accomuna alla loro leggerezza.

Il sentiero ora si inerpica piano piano, comincio a trovare qualche cespuglio, più avanti un boschetto con alti e frondosi alberi. È piacevole sostare un pochino a godere di quella frescura, seduta su un sasso, lontano dal mondo che corre sfrenato giù in basso, e partecipare i miei pensieri e segreti al bosco.

Il sentiero diventa sempre più ripido ed aspro, ma continuo con piacere la mia passeggiata, sempre fra gli alti alberi, ed ecco che all'improvviso mi trovo di fronte ad una biforcazione. Sono indecisa, chissà dove mi porterà questo ramo? E l'altro?

Mi incuriosisce più l'altro, anche perché sento un rumore strano. Più cammino più si fa forte. Ah, ecco cos'è. Una cascatella che scende limpida formando al di sotto un piccolo rio, mi avvicino, senza indugio unisco le mani, le faccio riempire d'acqua, sorseggio con avidità inzuppandomi. È freschissima: mi ristora.

Lo sguardo spazia qua e là, scorgendo in lontananza una figura non ben definita. Sembra venirmi incontro, si avvicina, mi abbraccia e mi sussurra dolcemente: "Finalmente, è da molto tempo che ti sto aspettando, prosegui, vai tranquilla."

Avevo trovato la strada giusta.

Ascolta sempre il tuo istinto, il tuo cuore. È come un abbraccio o una voce che ti sussurra con dolcezza.

Tulcea Piai

E SE... - Cinzia

Continuamente nella vita ci troviamo a dover fare delle scelte: a volte sono cose di poco conto (che vestito mi metto? che regalo scelgo? dove andiamo oggi?), ma a volte sono scelte basilari, che modificano completamente la nostra vita, e quindi richiedono un'attenta riflessione sulle conseguenze che ne possono derivare, per noi e magari anche (il che rende la decisione ancora più difficile) per gli altri. E proviamo ad immaginare come sarà la nostra vita se scegliamo una strada piuttosto che un'altra, e quale è la soluzione più giusta, o la più conveniente; ma è impossibile prevedere tutto, e allora ci arrovelliamo, chiediamo consiglio, per poi scegliere tra mille dubbi. Oppure ci affidiamo fin dall'inizio al nostro intuito, convinti che la via semplice sia sempre quella che corrisponde al nostro più intimo sentire.

Ma talvolta rimane il dubbio: chissà come sarebbe stata la mia vita se...? Se, quando avevo quindici anni, avessi seguito mio padre in Australia? Era partito quando avevo pochi mesi, comunicava con noi solo attraverso rare e brevi lettere... eppure io ne avevo una terribile nostalgia, e mi sentivo “diversa”, inferiore alle mie amiche perchè tutte avevano un papà, che magari brontolava, magari addirittura le sgridava, ma... c’era!

Poi un giorno, dopo circa quattordici anni dalla sua partenza, papà scrisse che in occasione dell’anno sabbatico sarebbe venuto in Italia per salutare i parenti... e quindi anche noi, anche me! La notizia mi riempì di gioia, ma anche di sgomento: non lo conoscevo, lo avevo visto solo in due fotografie che lo ritraevano con me in braccio, bambina di pochi mesi... Era come uno sconosciuto; ma non era uno sconosciuto, era il mio papà! E arrivò il giorno fatidico, in cui venne a trovarci nella nostra casa a Venezia... e fu un grande imbarazzo e una grande delusione, perchè venne con la sua nuova moglie... che non era niente di speciale poi, cosa aveva quella signora lì, più della nostra mamma? La povera donna, scrutata dai miei occhi ipercritici, si sedette in disparte in silenzio, e lì rimase tutto pomeriggio. Avevo tanto sognato quell’incontro col mio papà... Rimasi sensibilmente delusa, come spesso succede quando si vagheggia tanto un avvenimento o un incontro.

Papà tornò, ma questa volta da solo, il giorno del mio quindicesimo compleanno, mi portò in dono un piccolo orologio, il primo della mia vita, e mi fece una proposta incredibile: andare con lui in Australia! Fu una cosa assolutamente inaspettata, che mi scosse profondamente: ma allora gli importava di me! Ma voleva anche dire lasciare la mamma, che mi era stata sempre vicina, che mi aveva cresciuta con tanti sacrifici (mentre mio padre aveva contribuito solo in minima parte), affrontare un ambiente completamente nuovo, una scuola nuova e, al posto della mamma con cui avevo tanta confidenza, avere “quella signora”...

Non detti subito una risposta, del resto papà stesso mi lasciò tempo per decidere; ne parlai a mio fratello, maggiore di me di due anni, e lui rimase quasi scandalizzato che io potessi avere dei dubbi, ma come potevo anche solo immaginare di preferire il papà? E io rimasi sconvolta da quel che sentivo: perché, nonostante tutto, io desideravo seguirlo! Veramente ero una persona snaturata, un “mostro”! Provai ad accennare alla mamma che sì, forse mi sarebbe anche piaciuto andare in quel paese nuovo: lei mi guardò, e mi rispose di fare quello che desideravo, ma i suoi occhi erano così tristi...

In realtà, avrei anche potuto fermarmi solo per un breve periodo (mio padre aveva però parlato di un anno o più), e ritornare se non mi fossi trovata bene, ma chissà perché intendemmo tutti che dovesse essere per sempre. L’Australia cinquant’anni fa era terribilmente lontana, e poi voleva dire comunque abbandonare la solita vita, e le persone che amavo e con le quali avevo vissuto fino ad allora; il cambiamento mi attraeva, ma nello stesso tempo mi spaventava alquanto... E rimasi.

Ogni tanto fantasticavo su come sarebbero andate le cose se fossi partita: chissà, avrei visto paesaggi stupendi, magari conosciuto persone affascinanti... o, invece, avrei sofferto terribilmente la mancanza della mamma, delle cugine, delle zie sempre così affettuose con me, e chissà come sarebbe stato il papà, in fondo non potevo certo dire di conoscerlo... Non ho però rimpianti per la mia decisione, penso di aver fatto la cosa migliore. Mio padre tornò ancora tre volte, sempre a distanza di sette anni, ma le sue furono ogni volta visite brevi e formali, lo sentivo “lontano” ormai. E non scrisse più.

Mi era rimasto però dentro un cruccio, che non avevo mai confessato a nessuno: lo sgomento di essere “un mostro” per aver potuto anche solo pensare di seguire mio padre e andare via da mia madre, abbandonandola come già lui aveva fatto. Finché qualche anno fa lessi un approfondito studio sulle separazioni: l’autore, persona molto equilibrata, affermava che, poiché è bene per i figli stare con entrambi i genitori, se questo non si è verificato nell’infanzia, l’adolescente prova un

fortissimo desiderio di andare con “l’altro” genitore, ed è normale, è giusto che sia così: allora quanto avevo provato non era riprovevole, non ero “un mostro”...

A mio padre ci siamo riavvicinati negli ultimi anni della sua vita, quando abbiamo saputo che non stava bene (chiedevo sempre sue notizie ai suoi fratelli, agli zii di Udine, ma non risultava che lui avesse mai chiesto di noi); gli scrivemmo, ma non ottenemmo risposta, forse era ormai troppo malandato; pare però che, secondo la moglie, i nostri scritti gli abbiano fatto piacere...

Cinzia Gentili

DOPO IL VENTO - Thea

Ora c'è calma,
il vento ha traslocato altrove;
non sento più fischiare
attraverso le persiane e
gli alberi si sono fermati,
come prima della tempesta.
Così, quando i sentimenti
si accapigliano, e dal di fuori
niente si avverte; per non ferire,
per non aprire ad altri
spiragli di noi, imbrigliamo
il vento interiore e cerchiamo
la calma, nel cercare di
amare noi stessi con più
indulgenza e serenità.

Thea Bortolini

IL LABIRINTO - Elide

La vita é tutta un labirinto.

Ci troviamo all'entrata, e in quel momento incomincia il dilemma: destra, sinistra, avanti. Non è facile decidere subito e la paura di sbagliare è tanta.

La mia prima scelta importante l' ho fatta a ventun anni. Al calzificio De Nardi, dove lavoravo nel 1952, cominció la crisi. Tempi duri per tirare avanti, così dovettero licenziare un centinaio di operaie e fra quelle c'ero anch'io.

Non era facile trovare un altro lavoro a quell'età.

In quel periodo la Svizzera cercava personale per qualsiasi lavoro. Così mi trovai all'entrata del labirinto. Vado? Resto? Come sarà la mia vita in un posto a me sconosciuto? Saprò essere all'altezza del lavoro che troverò? Tanti interrogativi.

Chiesi un parere alla mia famiglia, ma furono evasivi, solo mio padre mi disse: “Pensaci bene, perché la strada è lunga e sei molto lontana”. Ci pensai molto: avrei lasciato i miei cari, gli amici e la mia Conegliano che amavo.

Alla fine decisi. Il 13 febbraio 1953 presi il treno delle 6,30 del mattino e arrivai a Lugano alle 17,30, infreddolita, triste e spaesata.

Quello che vedevo davanti a me era tutto bello: una grande stazione, gente che parlava tante lingue, pochissimi la mia. Mi sedetti su una panchina e piansi, poi mi feci coraggio, chiesi ad un poliziotto dove potevo trovare un telefono, gentilmente mi accompagnò all'apparecchio, mi diede una monetina e mi aiutò a comporre il numero del telefono di mia zia, lo ringraziai e, quando sentii dall'altra parte “Pronto!” dissi: “Zia sono arrivata!”

Trovai persone gentili, affettuose, comprensive, un lavoro che mi piaceva.

L'ambiente era bellissimo: monti e laghi. Tutto mi dava tranquillità.

Con la zia ogni tanto ci incontravamo e parlavamo di tante cose e di casa nostra. Tutto questo mi fece capire che la strada che avevo preso era quella giusta.

Nella vita mi sono trovata davanti ad altri labirinti più o meno traumatici. Grazie a quel primo labirinto di quel giorno lontano e alla voglia di farcela e con un po' di fortuna, ho trovato sempre l'uscita che mi aspettava.

Elide Nardi

TRASLOCO - Dina

Dopo un anno di matrimonio abitavamo a Padova, dove avevamo appena sistemato le nostre cose. Un giorno mio marito, che aveva ricevuto una richiesta di lavoro qui a Conegliano, mi chiese, in caso lui avesse accettato questa proposta, se io sarei stata in grado di venire ad abitare qui. Appena saputa la notizia, rimasi un po' sorpresa, anche perché avrei dovuto allontanarmi dalla mia famiglia e dai miei amici. Così gli dissi: "Lasciami pensare un po' prima di decidere." La settimana dopo lui mi propose di venire su a Conegliano, per vedere il paese e il suo nuovo posto di lavoro. Rimasi sorpresa. Conegliano mi piacque subito. Allora non era ancora così costruita come è adesso, c'erano ancora parecchi spazi verdi ed era molto più vivibile. Accettai la sua proposta e dopo un mese avevamo già trovato l'appartamento. Lui iniziò il suo nuovo lavoro, con il quale la nostra vita sarebbe migliorata anche economicamente. Visto che io in quel periodo non lavoravo e avevo già una bambina piccola di un anno, mi sembrò la cosa più giusta da fare in quel momento. Forse se dovessi farla adesso una scelta del genere non la farei più, anche perché mi è mancata molto la mia famiglia, i miei genitori, le mie cinque sorelle e mio fratello che abitano tutti lì sui Colli Euganei.

Quando possiamo, torniamo volentieri a trovare i parenti, anche per vedere i posti dove siamo nati e che ci fanno rivivere tanti ricordi. Comunque non mi dispiace di essere venuta ad abitare qui a Conegliano, perché così ho conosciuto dei veri amici che mi hanno aiutato a sopportare la lontananza dalle persone care.

A volte mi chiedo come sarebbe stata la nostra vita se fossimo rimasti lì a Padova, però penso sia stato utile fare anche queste esperienze, che come tutte le cose fanno parte della nostra vita. Quindi sono felice.

Dina Callegaro

IL BECCO DI CUZZE - Emilio

Si prospettava una giornata di cielo limpido e terso, come capitava dopo un temporale estivo, ideale per una escursione. Avevo deciso di salire sul monte Rite che pur conoscevo bene e da dove si può godere di un panorama di incomparabile bellezza e rivisitare il *Messner mountain museum* allestito già da qualche anno nel ristrutturato forte militare della Prima grande guerra.

Avevo studiato precedentemente un percorso a piedi alternativo alla più nota e frequentata strada che parte da forcilla Cibiana e da Zoppé di Cadore dove mi trovo: per la ex strada militare di Ciandolada sarei arrivato in vetta al monte Rite in circa tre ore o poco più. Dopo un'oretta di cammino, in località Giave e in corrispondenza della mulattiera che portava al valico Cucèi, vidi un cartello "lavori in corso". Già sapevo di un progetto interregionale Italia-Austria, in parte finanziato dalla Comunità Europea e in parte dalla Regione Veneto e dai Comuni locali interessati, per il recupero e la valorizzazione dei luoghi della grande guerra 1915/1918. Un museo all'aperto consistente in trincee, camminamenti, osservatori, postazioni di cannoni, gallerie scavate nella roccia, ruderi di baraccamenti e rifugi. Memorie di guerra per sentieri di pace è lo slogan motivante.

Incuriosito, anche dal fatto che non salivo al valico Cucèi e di lì al Becco di Cuzze da almeno trent'anni, abbandonai l'idea iniziale per avviarmi alla nuova meta. Ricordando la vecchia mulattiera, in un primo momento rimasi alquanto perplesso di fronte a un nuovo ed ampio sentiero che snaturalizzava l'originalità e la bellezza dell'ambiente; in compenso pensai che, dopo tanti anni di abbandono, l'intervento di pulizia e manutenzione può essere utile e benefico, se fatto con criterio.

Così mi ritrovai sul valico dove sono ora ben visibili alcune piazzole dei cannoni, gallerie scavate nella roccia e camminamenti. Da qui si erge il costone roccioso del Becco di Cuzze la cui sommità si raggiunge tramite uno spettacolare e ardito sentiero a zig zag, interamente scavato nella roccia. Un dislivello di circa quaranta metri quasi verticali e quindi molto esposto e impegnativo da risalire. Dalla sommità si può godere di uno splendido e affascinante circondario di vette dolomitiche e al tempo stesso si domina il fondovalle, da Pieve di Cadore a Cortina d'Ampezzo. Un'ottima e strategica posizione militare di difesa al tempo della grande guerra fatta di postazioni, osservatori, camminamenti e trincee che ora vengono ben recuperati dal logorio del tempo e valorizzati per la storia.

La sera mi ritrovai con vari compaesani al bar del paese (è ancora chiamato abitualmente "ostaria" pur non essendo più un luogo di esclusiva pertinenza degli uomini che vi si recano per bere un bicchiere di vino in compagnia) e facemmo varie disquisizioni sulla opportunità dei succitati "lavori in corso" con opinioni contrastanti tra i conservatori delle peculiare caratteristiche della zona e i moderni progressisti fautori del turismo di massa. Discorsi da osteria! si suol dire. Tant'è.

A proposito del Becco di Cuzze aggiungo un autentico tema in classe, scritto nella scuola di Zoppè di Cadore il 17 maggio 1950 da uno sei presenti alla discussione.

Tema.

Una gita scolastica al Becco di Cuzze

Qualche giorno fa il signor maestro ci disse che ci avrebbe condotti a vedere il giro ciclistico d'Italia e magari Bartali e Coppi. Finalmente il giorno è arrivato! Ci siamo trovati davanti la scuola alle 8,30 come al solito, tutti con il mangiare nello zaino o nella tracolla. Poi il signor maestro ci ha contati; non mancava nessuno, 11 di quarta e 5 di quinta e poi ci ha raccomandato di fare i bravi perché la responsabilità era sua e anche grande. In fila indiana siamo saliti per Lizon e dopo aver raggiunto Fies abbiamo preso il sentiero del Tabià del Loto fino al lago di Serla. Erano quasi le 10,30 e abbiamo fatto la prima sosta. Qualcuno si è mangiato tutto quello che aveva, poi abbiamo giocato con la neve e a rincorrerci. Siamo partiti verso il Becco di Cuzze. Il sentiero era finito ma il signor maestro sapeva bene dove andare costeggiando le Crepe di Seda attraverso il bosco e i pascoli dove spuntava la prima erbetta primaverile. In molti posti abbiamo trovato ancora della neve perché quest'anno ne è caduta molta. Arrivati al Becco di Cuzze abbiamo mangiato il resto e poi abbiamo visto le trincee della guerra mondiale. Verso la 1,30 abbiamo notato un passaggio più frequente di macchine lungo il sottostante stradone che va verso Corona. Non si vedeva molto bene perché si era molto distanti, forse 2 o 3 chilometri in linea d'aria e bisognava avere il "canocchiale" ma il signor maestro ci ha detto che stava passando il Giro Ciclistico d'Italia e gli abbiamo creduto. Quindi siamo tornati a casa molto contenti.

Emilio Pampanin

BICICLETTE “DA PANE LATTE” - Pupa

Dopo tanta esitazione, poiché il freddo invernale già si fa sentire, ecco prevalere l'entusiasmo d'Evaristo.

È stato deciso che i componenti del Gruppo Ciclistico della nuova Università Aperta di Conegliano, tutti i mercoledì ed i sabato mattina alle ore 9,30, all'eliporto nella località Campidui, si dovranno incontrare regolarmente per svolgere l'attività di allenamento in previsione di qualche uscita importante nella prossima primavera estate. Naturalmente capogruppo sarà Evaristo.

Siamo dunque all'eliporto all'inizio dell'attività del gruppo.

Per primo arriva Evaristo in completa tenuta ciclistica, con mountain bike in perfetto ordine, munito di pompa per gonfiare pneumatici, pinza, martello e chiavi varie per alzare selle ed abbassare manubri. Di dieci biciclette presenti non ce n'era una che fosse a posto, anzi erano tutte con molte cose fuori posto. Io avevo i pneumatici sgonfi, sella bassa, manubrio alto, i pedali, secondo il parere di Evaristo, non andavano bene e di conseguenza anche le scarpe. Annamaria e Gianluigi, suo marito, oltre alla sella bassa, al manubrio alto e ai pneumatici sgonfi, avevano le ruote montate alla rovescia: opera questa di Gianluigi che, a casa prima di partire, aveva a lungo armeggiato perché ci teneva a presentarsi con le biciclette in perfetto ordine.

Spunta poi Tecla. Evaristo la segue con lo sguardo e lentamente, senza perderla mai di vista si mette le mani nei capelli, pochi per la verità, esclamando serio: “Signor, sta arrivando una bicicletta da pan e latte”, infatti la bicicletta era munita di cestino anteriore, cestino posteriore e borsa appesa al manubrio. Tecla indossava cappotto, sciarpa e guanti, procedeva, data la posizione alta del manubrio e molto bassa della sella, impettita con lo sguardo altero sembrava arrivasse da Susegana e precisamente dalla famiglia Col Alto.

Alberto e Mario oltre ad una pompatina ai pneumatici non dovevano sistemare niente altro. Non vi dico poi l'arrivo di Tiziano in sella alla sua mountain bike: indossava una tuta bianca gonfia per l'aria che si era accumulata all'interno, le sue braccia erano alte, sempre per il solito motivo: il manubrio alto. Sembrava un paracadutista in caduta libera. Ho dimenticato, il para-orecchie che Tiziano si era messo serviva per non frenare durante la caduta.

Povero Evaristo! Quanto ha dovuto pompare, svitare, alzare, abbassare, avvitare! Troppe cose da fare. La necessità è apparsa chiara: bisognava nominare i cooperatori. Dopo aver sistemato alla meglio le biciclette, il gruppo è pronto per partire alla volta di S.Lucia, Susegana e ritorno. Apripista il meno veloce, gli altri tutti dietro in fila indiana.

Il mercoledì successivo, all'eliporto, ci trovammo solamente in... tre. Molti avevano rinunciato. Un gruppo di sole tre persone non poteva esistere, c'era bisogno quindi di nuove adesioni che Evaristo, nel pomeriggio di quello stesso mercoledì, durante l'uscita sul Montello, riuscì a raccogliere. Gioseffa, saputa dell'esistenza di questo gruppo con gioia decise di farne parte, interpellò Evaristo il capo gruppo che, in disparte mentre la guida, il professor Gianni Mazzocco, illustrava il monumento di Francesco Baracca, chiese all'interessata se era in possesso di una bicicletta e quanti rapporti aveva, sottointesi ovviamente i rapporti della bicicletta. Tale richiesta fatta da un uomo, indusse però Gioseffa a pensare a rapporti di tutt'altro genere. Sorpresa si limitò, arrossendo, ad abbassare la testa e a troncare così il discorso. Evaristo, accortosi del malinteso, ebbe un gran bel darsi da fare a spiegare di quali rapporti intendesse parlare: Gioseffa di colpo era diventata sorda e muta.

Passarono due settimane. Mercoledì 19 novembre, sempre all'eliporto, i pochi rappresentanti del gruppo ciclistico erano: Gioseffa, Mario ed io, Pupa. Neppure Evaristo si presentò quel mercoledì mattina, quindi mancando il gatto i topi decisero non di allenarsi ma di fare un' uscita, fuori programma, in quel di Bibano. Partimmo tutti e tre in fila, io davanti dietro Mario, per ultima Gioseffa che assolutamente non accettò d'essere l'apripista.

Durante il tragitto chiesi più volte se la mia velocità fosse troppo elevata. Mario, dietro di me, si girava e, vedendo Gioseffa poco lontana, rispondeva: “Bene procedi pure così”. Arrivati a San Fior di Sotto, imboccammo una scorciatoia, mi girai dopo un po’, per vedere se tutti e due mi avessero seguito: vidi Mario, ma di Gioseffa neppure l’ombra. In fretta feci inversione di marcia, mi riportai sulla strada principale da dove potei scorgere Gioseffa avanzare tutta rossa in volto. Ansimante brontolava a più riprese per poter dare fiato ai polmoni. “Io, disse, non ce la faccio più, sono molto affaticata, ho fame, caldo e molta sete, le mie gambe si rifiutano di pedalare ed ho male soprattutto in quella parte del corpo costretta a battere continuamente sulla sella.”

Decidemmo quindi, per pietà cristiana, di ritornare a casa.

Lungo la strada di ritorno ci fermammo da una mia amica, la quale subito prese coscienza della situazione. Ci fece entrare in cucina, preparò la caffettiera, diede dell’acqua a Gioseffa che bevve avidamente e, per rinfrescarsi ulteriormente, iniziò a svestirsi. Per prima cosa si tolse la borsa che teneva a tracolla e il cappotto in grosso panno rosso bordeaux, poi fu la volta della giacca grigia trapuntata, quindi del maglione norvegese multicolore, camicetta a quadretti in flanella, maglia da sopra con maniche, maglia da sotto a manica lunga e ultima, o quasi, la maglietta della salute. Sua nonna, infatti, le diceva sempre: se il corpo vuoi scaldare la maglietta della salute devi portare.

Devo ricordare che la temperatura esterna era di 15 gradi sopra zero. Dopo aver sorseggiato il caffè e preso fiato, Gioseffa divenne euforica e spiritosa.

Sganassandosi dalle risate, affermò che con certe spider lei non sarebbe più uscita in bicicletta, si era talmente spompata... che si sentiva come se si fosse sverginate. “Ecco, disse, perché Evaristo durante la visita al monumento di Francesco Baracca voleva sapere dei miei rapporti.”

Una volta rifocillati, continuammo verso casa con l’impegno di allenarci diligentemente all’eliporto di Campidui le prossime volte. Prima di decidere una nuova uscita, avremmo dovuto valutare attentamente le capacità di ogni partecipante, per non essere costretti a ritornare a casa a metà percorso.

Pupa De Biasi

IL VIAGGIO DI LUDWIG - Idolino

A cento e dieci miglia incontro al vento che arriva dal nord, Hans Peter di Darmstadt raggiunge la città di Bonn, antico avamposto romano e capitale dell’elettorato arcivescovile di Colonia, posta sulla riva sinistra del Reno, dove il paesaggio si apre e si appiattisce e dove i mercanti di almeno sette nazioni convengono ogni tre mesi, quando c’è il plenilunio.

Approda con la sua barca carica di quarzite e risalirà tra qualche giorno con la stiva colma di stoccafissi e barili di aringhe conservate nel salgemma. Contemporaneamente arrivano dalla Westfalia, dalla Prussia, dai Paesi Bassi austriaci, dal Baden le carovane che scaricano spezie, marzapane di Lubeca, ambra, carbone, patate, vino della Franconia, attrezzi in ferro prodotti dagli artigiani che hanno bottega lungo il Wupper e legname da costruzione trasportato dalla corrente del Sieg da abilissimi zatterieri.

Ma ciò che spinge a risalire il grande fiume o ad attraversare la grande pianura della Bassa Sassonia per venire fin qui, superando le alture del Teutoburgo, da Liegi, da Aquisgrana, da Treviri passando attraverso l’Eifel, non è solo lo scambio di mercanzie che ritrovi in tutte le piazze del Sacro Romano Impero, caricate sui grandi carri trainati da possenti cavalli, scortati dai “Geleits”, ma l’incontro tra civiltà e culture diverse, tra i calvinisti del Brabante fiammingo, i luterani della Turingia ed i cattolici di Fulda.

La famiglia van Beethoven proveniva da Malines: erano tutti musicisti di corte, educati da maestri famosi ed il giovane Ludwig, che portava il nome del nonno, ebbe a precettore Anton Andrea Luca Lucchesi, un italiano originario di Motta di Livenza e, come scrive uno dei biografi: “Ludwig crebbe sotto i suoi occhi”.

Abitava nella Bonngasse e spesso passava la notte accanto ai fuochi, sulla Marktplatz dove ogni mercante raccontava la sua storia di lupi, di battaglie, di amanti, di tesori dei Nibelunghi gettati a Worms nel grande fiume, della rupe della Loreley a Bacharach dove i vortici si fanno travolgenti e bisogna evitare gli scogli delle sette vergini e così non si fa in tempo ad osservare gli imponenti sei castelli della zona.

Era molto colto il giovane Ludwig, aveva studiato organo, clavicembalo, oboe e scriveva spartiti originalissimi, ispirandosi ai racconti che udiva dalla viva voce dei forestieri.

Già a sette anni era in grado di esibirsi come clavicembalista e praticava molti strumenti per la gioia dei mercanti che scambiavano le loro mercanzie offerte con gli stessi ribassi di prezzo menzogneri.

Cinque anni fa, a diciassette anni, Ludwig andò a Vienna, la grande città capitale dell'Impero, dove incontrò Mozart e, durante il viaggio, oltrepassato il bosco dello Spessart, sostò a Wurzburg per ammirare il grande affresco di Gianbattista Tiepolo e figli, pittori veneziani che, richiesti da tutte le corti europee, avevano decorato lo scalone progettato da Balthasar Neumann e completato nel 1755.

Egli era animato da un forte desiderio di giustizia, capiva che stava vivendo un periodo sconvolgente per tutto l'ordinamento feudale ancora in atto e pochi mesi fa decise di rientrare a Bonn, dove trovò la mamma moribonda ed il papà, sconvolto, che si era dato al bere. Così a vent'anni fu costretto a provvedere per sé e per i fratelli più giovani.

I mercanti riferivano di malcontenti e tensioni ovunque, dell'espansione prussiana e russa a danno della Polonia, della presa della Bastiglia il 14 luglio del 1789 e della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo.

Qualcuno da Amsterdam raccontava della rivoluzione che aveva creato gli Stati Uniti d'America e dalla Prussia si ricordava Federico II il Grande, scomparso qualche anno prima.

I mercanti della Vallonia parlavano di un giovane generale corso di nome Napoleone Buonaparte e Ludwig ne divenne un ammiratore, tanto da comporre, in suo onore, delle partiture musicali. Quel mercato, quelle notti passate vicino al fiume, attendendo le carovane e le chiatte, erano stimolo per trovare l'ispirazione a comporre melodie impegnative come le cantate per la morte di Giuseppe II, l'avvento al trono di Leopoldo II e la celebre "Musik zu einem Ritterballett"(musica per il ballo dei cavalieri).

Il padre di Ludwig morì ed il conte Waldstein consigliò a Franz Joseph Haydn, padre della musica strumentale di passaggio a Bonn, al suo rientro da Londra, di portare Ludwig a Vienna e di fargli continuare gli studi.

All'alba dell'equinozio d'autunno di quest'anno Ludwig ha lasciato la sua città ed i racconti del mercato e nella capitale asburgica ha deciso che si dedicherà alla composizione di sinfonie che assicura diverranno celebri, perché si rivivranno tutti i propri ricordi a uno a uno, dal dondolio della giunca e del lupo che diventa un altro lupo e la battaglia altre battaglie, nella città in cui ci si scambiava la memoria e dove Ludwig van Beethoven giura che non farà più ritorno.

Idolino Bertacco

FERMO POSTA

*Affidare il pensiero alla penna, che tutto ridimensiona,
libera l'animo dalle angosce, aumenta e trasmette gioia,
come l'onda che si infrange tumultuosa a riva
o silenziosa dolcemente si placa.*

Mirella

ROMPERE IL GHIACCIO - Mirella

Impormi di fare qualcosa non mi è sempre facile. A meno che non sia costretta, ma allora è diverso, perché in quel caso devo.

Ecco perché fino ad ora non ho mai scritto. Mi è sempre piaciuta la vita comoda, quindi non voglio più avere impegni e voglio godermi, se mi è possibile, questa Terza bella età.

Partecipare a questo anno accademico è stato positivo e un grazie lo devo all'occasionale approccio con Verdiana, che mi ha stimolato.

Per curiosità ho partecipato a questo laboratorio di scrittura, dove ho trovato compagne di scuola, di giochi, vecchie e nuove conoscenze e in più una cara, carissima Annamaria, che mi ha facilitato la partecipazione, fra tante dalla penna facile.

Mi ha conquistato il suo modo garbato di sciorinare il suo sapere, senza mettere a disagio chi, come me, non ha mai avuto dimestichezza con lo scrivere.

È accaduto, però, qualcosa.

La bella nevicata di questi giorni ci ha elettrizzati un po' tutti, stimolandoci a fare qualcosa di più, di diverso, di nuovo e per me questo diverso, questo nuovo è l'aver preso la penna in mano.

Sono contenta di averlo fatto.

Ho rotto il ghiaccio e spero di continuare, ora voglio esprimervi la mia gratitudine per avermi accettata fra voi come sono, senza niente chiedermi e dandomi la vostra simpatia.

Mirella Peruch

CARA ANNAMARIA - Danila

Sono appena rientrata a casa da una tua lezione e sento la necessità di scrivere per comunicarti che ti ritengo speciale, colta e preparata, ma soprattutto umile, qualità che mi sembra quasi impossibile da trovare di questi tempi. Vorrei dirti anche, che in questi due anni incontrarti è sempre una gioia, perché con semplicità cerchi di comunicare la tua conoscenza, senza farmi sentire a disagio.

Il mio tempo libero lo sto usando al meglio ora che ti conosco. Mi sento libera di imparare e felice di condividere con te quello di cui sono capace.

Questi due anni mi hanno molto segnata per i dispiaceri e per i lutti, le malattie avvenuti nella mia famiglia, ma sapere che al venerdì c'era il NOSTRO laboratorio di scrittura mi ha aiutato a convivere con più serenità con il dolore.

Carissima professoressa quello che sto cercando di dirti è di non cambiare mai e, al di sopra di ogni cosa, di non dubitare mai di quello che stai facendo.

Tu sei un' EMOZIONE VERA.

Con rispetto e tanto affetto ti abbraccio

Danila Betto

SONO PASSATI SOLO TRE MESI - Dina

Ieri, mentre mi trovavo lì, tra i banchi di scuola, assieme ad altre persone che frequentano questo gruppo, ad un certo punto, dopo la lettura di una storia personale, mi ha veramente colpita il fatto che una persona, ormai avanti con l'età, sia riuscita ad esprimersi così bene e ad avere ancora così intatta la sua memoria, da ricordare persino le vie di alcune città ed i luoghi dove aveva vissuto certe esperienze della sua vita, alcune belle, alcune brutte, ma non per questo meno toccanti e degne di essere ascoltate.

Mi ha commosso in modo particolare il racconto della signora Maria, proprio perché ha saputo descrivere così bene alcuni giorni della sua vita, quando era preoccupata per il figlio che si trovava all'ospedale. Lei e suo marito trovavano sempre qualcosa da fare: andare, per esempio, a fare una passeggiata ai giardini di Boboli a Firenze. Anch'io anni fa sono stata a visitare questo bel giardino, trovandomi a Firenze per una breve vacanza e devo dire che mi è piaciuto molto.

È bello partecipare a questi incontri di gruppo, perché, ogni volta che ci incontriamo, abbiamo sempre qualcosa di nuovo da imparare, qualcosa che ci arricchisce dentro e ci fa sentire tutti amici. Io credo che questa scuola dia davvero la possibilità di migliorare, giorno dopo giorno, specialmente a quelli che, come me, non hanno potuto continuare gli studi.

Sono passati solo tre mesi e ricordo bene le prime volte. Ero così timida e impacciata, che quasi non riuscivo a parlare e ad esprimermi. Invece ora questo disagio sta passando, per lasciare il posto alla comunicazione e all'amicizia. Posso essere sincera e dire che ho trovato delle persone meravigliose e comprensive, che mi hanno dato delle belle emozioni e mi hanno trasmesso anche tanta gioia di vivere.

È una cosa bella avere questi spazi solo per noi, perché così, nonostante il tempo che trascorre inesorabile, ognuno di noi può raccontarsi ed è sicuro di essere ascoltato. E questo è la cosa più importante per l'essere umano. Purtroppo noi viviamo in un mondo dove tutti hanno fretta e vanno sempre di corsa e così, presi da mille cose da fare, non ci rendiamo conto di quanto sia importante trovare il tempo per aiutare gli altri.

Dina Callegaro

CARISSIMA - Maddalena

Il tema del *Giardino* che hai scelto quest'anno, per le conferenze e per il laboratorio di scrittura, è stato per me una cascata d'acqua fresca, limpida, ove dissetare le mie curiosità. Mi sono sentita prendere per mano ed accompagnare in luoghi meravigliosi, di piante, di fiori e di parole. Per questo tuo tempo prezioso, che offri per la nostra crescita culturale, desidero ringraziarti e lo faccio alla nostra maniera, con carta e penna.

Pochi giorni fa ho letto questa affermazione: "La sete di sapere aumenta in proporzione all'età e l'appagamento che ne deriva è certamente superiore a quello che gli altri piaceri della vita ci possono dare: il cervello ed il cuore sono sempre affamati." Questa frase mi ha colpito e mi ha confermato ancor di più di come io sia stata fortunata ad incontrare te e tutti gli amici del laboratorio.

I cancelli che ci dischiudi ed i molteplici sentieri che con la tua guida percorriamo rivelano cose impensate ad ogni nostro incontro, anche in quello odierno. Ascoltare dove ci porta il cuore, è il caso di dirlo parlando di giardini, è stata un'emozione che non dimenticherò, ed il lieve appena sfiorato accenno a qualche tuo interrogativo sul percorso che stiamo facendo mi ha colto di sorpresa, perché sentivo ancora l'eco delle letture fatte, con particolare risalto, dalle nuove compagne di scrittura. E, visto che a parole te lo ripetiamo sempre fino a stancarti, che quello che fai per noi è stupendo eccetera eccetera, ho pensato di scriverti questa lettera, per dichiararti più fortemente la mia riconoscenza e la mia stima personale.

Maddalena Roccatelli

C'È QUALCUNO IN CASA? - Cristina

Vieni Anna, e porta anche Maria che qui c'è un bel tepore quando fuori fa freddo e d'estate la brezza ti riconcilia alla vita, verso sera.

In questo nostro telefono senza fili stiamo bene se vogliamo trovare la primavera e possiamo scottarci e ferirci se solo vogliamo più inferno.

La mente spazia e divide e crea o unisce dove il vero è frammentato: la dualità insita in ognuno di noi diventa il mezzo per elevare più in alto il pensiero.

Il turbamento deve col dubbio spronarci, essere il nostro motore, mai la zavorra.

Non so bene cosa ti turbi: forse essere la spugna di tutto il nostro ciarlare, forse farne da specchio. Flavia mi suggerisce che ti poni il dubbio se continuare a raccogliere confessioni o se impostare i nostri incontri su un piano più didattico, più analitico, più da "laboratorio".

Mi schiero tra coloro che ti incitano a continuare e mi permetto una mia osservazione, anche perché mi sento in parte colpevole d'averti richiesto l'alternativa.

Appena arrivata ai nostri incontri sono rimasta profondamente delusa. Mi sono detta «E va beh, mi toccherà studiare da sola... intanto vediamo se da qui esce qualcosa.»

Penso se non dal secondo, certamente dal terzo incontro di essermi completamente immersa e compiaciuta e sbrodolata nel piacere di scrivere in vostra compagnia.

Ne parlavo proprio con Flavia, e non di una cosa come negativa, che più che un corso di scrittura creativa, da come lo abbiamo impostato, pare un corso di introspezione interiore. Dal nostro banchetto viene fuori tutta l'umana verità e le confessioni sono sempre più aperte e liberatorie. Dicevo, ancora, che mi ha stupito il vedere che in qualsiasi cosa scritta tutti si cerchi un fondo di verità «Ma Cacca era tuo fratello?» oppure «Di che lago stai parlando? e anche tu avevi la barca?» che tra questi amici non ci siano slanci pindarici di fantasia, ma dolci scavi nell'intimo, nel passato e a volte nel rimpianto.

Ma insisto, è solo una considerazione, non un disagio.

Forse dicevo così perché avevo appena finito il mio pezzo sul disgusto di orti e giardini ed ero preoccupata di venir presa sul serio.

Rispetto le cose che vengono dette e ne faccio tesoro. Imparo che le storie di tutti attraverso il tuo specchio, formano disegni meravigliosi come a guardar dentro un caleidoscopio.

Non cambiare il tuo approccio, perché dove non si scrive per denaro lo si fa davvero per bene.

Tre amiche messe insieme: Cristina e Maria e Teresa (pensa che bel guazzabuglio!!)

Ambarabà

Cristina Collodi

DOPPIO SENSO

I DUE VALENTINI - Flavia

LETTERA ALLA MOGLIE AMATA

Quando nella penombra della nostra casa in cui si proiettava la storia lieta di un amore contrastato vidi i lineamenti tesi del tuo ovale perfetti e i tuoi dolci occhi velati di lacrime di commozione che si posavano fuggevoli su di me, pensai: “Questa donna ho sempre atteso!” In un’emozione forte, una sensazione che nessuno potrà mai cancellare...

Ti corteggiavi con tenacia e rocambolescamente (ricordi?) riuscii a conquistare dapprima la tua simpatia e poi il tuo amore. Giorno dopo giorno, vedemmo realizzarsi il sogno di una perfetta sintonia tra noi.

All’unisono, quasi senza spreca parole, prendemmo decisioni importanti per il nostro vivere insieme. Trascorremmo ore indimenticabili anche in silenzio, ma sempre sentivamo viva e dolce la presenza l’uno dell’altra.

Oggi ancora e per sempre sarà un immenso piacere rientrare a casa dopo una lunga giornata di lavoro e ritrovare il tuo affettuoso abbraccio e godere della tua, per me, sempre abbagliante bellezza. Garrula e gentile, mi informi sorridente delle tue esperienze culinarie, ma non tralasci di ascoltare, interessata, le mie difficoltà e insieme facciamo progetti per un futuro migliore.

Sei fantastica!

In questo giorno, a noi dedicato, non posso che rinnovarti il mio amore raddoppiato anzi (che dico?) centuplicato per la gioia e la certezza che c’è in me che il nostro legame sarà per la vita!

Tuo Valentino

LETTERA ALLA MOGLIE

Quando nella penombra della nostra casa in cui si consumava la storia triste della nostra unione travagliata, vedo i lineamenti del tuo viso livido e arcigno e gli occhi tuoi severi, intrisi di lacrime sgorgate dalla rabbia, scrutarmi di sottocchi, penso: “Questa donna ho atteso e amato?” È una sensazione fastidiosa che non posso cancellare...

Ti convinsi con fatica e molta fantasia (hai forse dimenticato?) a guardarmi con simpatia e ti insegnai che l’amore si conquista giorno dopo giorno. Pensavo che la sintonia tra noi fosse realizzabile, anche se difficile!

Solo dopo lunghe, estenuanti discussioni, riuscimmo a portare a buon fine importanti progetti per allestire la nostra casa.

Trascorremmo minuti che sembravano ore interminabili a scrutarci l’un l’altra e la tensione e il risentimento erano presenti tra noi.

Oggi per me è difficile trovare piacere nel rientrare a casa dopo una lunga giornata di lavoro, anzi trovo irritante il tuo gelido distacco nell’accogliermi e mi appari persino un’altra persona...

Lamentosa e disinteressata non sai far altro che elencare le tue donnesche attività e mi deludi profondamente per il tuo impassibile silenzio nell’ascoltare le mie difficoltà e i miei progetti per un futuro migliore.

Sei disarmante!

In questo giorno, che dovrebbe essere a noi, come coppia, dedicato, non posso che manifestarti, ma credo tu sia d’accordo, l’impossibilità di provare a riaccendere il fuoco del nostro incontro, già forse flebile sul nascere. Questa solamente per me è una certezza!

Valentino

Flavia Boico

PERSONALITÀ OPPOSTE - Tiziano

EVA BIANCHI

Appariva in tutte le sue espressioni ciò che ogni genitore desidera da una figlia: bella, sensibile, intelligente, disponibile e sincera.

Nel corso della sua vita giovanile, contemporaneamente agli studi classici, si era adoperata in opere di volontariato, distinguendosi nelle iniziative che producevano un sempre maggiore benessere alla comunità in cui viveva e, in particolare, anche nell'accudire gli anziani genitori.

Raggiunta agevolmente la maturità, intraprese gli studi superiori. Fra chi la conosceva non c'era nessuno che non pensasse ad un luminoso percorso per lei, e così fu. Si laureò "magna cum laude" in scienze della comunicazione, con la tesi sulle problematiche delle interrelazioni tra i media e il pubblico.

Subito ebbe una serie di proposte importanti da vari gruppi di respiro internazionale. Scelse la proposta di partecipare ad un "master" di due anni per entrare a far parte dello staff dell'U.E. con sede a Bruxelles.

Successivamente, in un quinquennio, riuscì ad accumulare esperienze importanti, tali da consentirle di scrivere un libro sugli effetti dei media nel processo della globalizzazione in atto, che le valse il primato di best seller per oltre sei mesi. Destinò i sostanziosi proventi ad opere di volontariato dedicate alla cura degli anziani, e ne seguì personalmente gli aspetti economico-organizzativi, affinché si realizzassero tutti i vantaggi progettati.

Nonostante non le siano mancate proposte di matrimonio dai migliori rampolli della società bene che le gravitava attorno, continuò a mantenersi libera ed autonoma per dedicarsi monasticamente a tutti i suoi obiettivi.

EVA NERI

Appariva in tutte le sue espressioni ciò che ogni genitore non desidera da una figlia: bruttina, insensibile, scaltra, menefreghista e bugiarda.

Nel corso della sua vita giovanile, contemporaneamente alle assenze dagli studi, si era data da fare per proprio tornaconto, distinguendosi nelle iniziative che producevano un sempre maggior disagio alla comunità in cui viveva e, in particolare, anche nel trascurare gli anziani genitori.

Agguantò la maturità con un sotterfugio, per spassarsela agli studi superiori. Fra chi la conosceva non c'era nessuno che non pensasse a quali mezzi avrebbe usato, e così fu. Si laureò, "magna cum laude" in psicologia, patrocinata dal vecchio bavoso rettore, con la tesi sulle radici psicologiche dell'ordine dei cavalieri di Malta.

Non ebbe le proposte d'impiego che s'aspettava e allora si attaccò ad Internet e con una web camera, sparse a piene mani le sue credenziali, mettendo a frutto anni di frequentazioni licenziose con esponenti del lato più corrotto del mondo accademico.

Successivamente, in un quinquennio, riuscì ad accumulare esperienze importanti nel mondo del web con le hot-line, tali da consentirle di mettere in piedi un megasito di gossip acido, che le valse il primato della firma più cliccata da sempre. Destinò i sostanziosi proventi ad investimenti speculativi per mero arricchimento, e ne seguì personalmente gli sviluppi, affinché si realizzassero tutti i vantaggi progettati.

Nonostante non le siano mancate proposte economicamente vantaggiose dai migliori rampolli della società equivoca che le gravitava attorno, continuò a dedicarsi libertinamente a tutti i suoi obiettivi.

Tiziano Rubinato

DOPPIO SENSO IN TUTTO IL SENSO - Cristina

Quando un'idea mi si affaccia all'intelletto e tra le altre spicca appena un poco
Guardavo, in cucina, una parete interamente addobbata di piccoli oggetti:
la trascrivo di corsa su qualsiasi cosa che poi tengo in borsa o
chicchere, brocche di rame bigio, tappi intagliati nel legno, cortecce, pipe
nelle tasche del cappotto.

e tanti ricordi.

Son biglietti del parcheggio, cartoncini strappati, fogli già scritti e maciullati.
Osservavo e riflettevo se, a parole, si potesse dipingere il quadro a punta fine
e guai se perdo il filo, il momento Santo, l'Arianna e la Fatima.

Se in punta di dita, come un pianista sulla tastiera,
l'idea si perde tra le altre e ti saluta con tutta l'orchestrina.

Si possa riempire il rigo di lettere, che accostate con gusto le une alle altre

Io la guardo sulla carta, la bellina, ancora torbida e sporca e già la vedo:

rendano l'idea dei dolci colori che vedo sulla mia tavolozza.

una pietra grezza che levigo e smusso con circospezione

È il paragonare lo scrivere al dipingere che più mi solletica e mi invoglia
e infine lustro con soddisfazione.

E di getto, in canottiera, innanzi al mio foglio scrivo e scrivo col pennello largo.

Solo un fil di luce illumina la mia scrittura; una guida, un gancio, una pista un lume:

e poi scribacchio col carboncino e infine scrivicchio col pennellin.

che qualcuno, infine lo legga tutto il parolaio del mio marciume.

I colori si accostano così bene che qui e là mi scappa la rima.

Forse poi sarò io sola, che a voce alta mi circonderò delle mie ciance.

Altre volte punzecchiano al solo guardarli e sembra stonato quello che leggi

Venite gente: qui si sproloquia, si eloquia e si turpiloquia!

E questo stile così vittoriano si riempia di frange, di ori, e confetti

Qui si tende un tranello al vostro cervello.

di botti e di luci e di tanti angioletti.

A due mani mi scrivo addosso e a due voci confondo Dionisio.

E dove guardare se non dentro noi stessi ?

La prima voce descrive una stanza e la seconda ne cadenza la danza.

Cosa meglio ti ispira se non il tuo gusto nell'accostare, nel dissociare,

La prima ne ordisce l'ordito, la seconda ne tesse la trama infedele

nello scavare col cucchiaino

Infedele e subdola come il pensiero, che mentre lo accarezziamo lui già ci tradisce

lì proprio dove sei molle come un budino ?

volando più in alto da un'altra storia e su un altro piano si spegne e finisce.

Un pensiero è sempre doppio: mentre penso so di pensare.

Si scrive sempre da un condominio a diversi piani.

Una voce esce dal cuore e una sfugge dal nostro bernoccolo: due cose distinte.

Un sax e un contrabbasso.

Una sfoglia coperta dalla sua besciamella

una carta con dentro la sua caramella

Un involucro e il suo contenuto:

una buccia una scorza e il frutto proibito.

La nostra esistenza una matrioska infinita, un coriandolo...

Una cipolla: tutta la vita.

Cristina Collodi

LE MAME E I PUPÀ - Valentina

Ale volte la sera
varde l'isola dei famosi
e me ghen da pensar
ma quei ià àli mo
la so mama e'l so pupà.
Puareti, quant che i me fa pecà.
'Ste femene le e là nute e crude
co le tete sgionfe,
de che po no se'l sa.
E pense a quele de me mama
co la latea, me sotela.
Sgionfe de amor, piene de lat
dolz, calt, bon
e intant che la ninnea
co le man la laorea.
Co i fer su nà maieta
co na usela su la fodra de na iacheta.
'Sti qua inpinzar 'n fogo no i lo sa.
No i sa farse da magnar
ma pì de tut no i sà parlar..
Sì, qualche parola i lo sà:
merda, culo, cazo, stronzo.
L' e tut qua, altro no i ghe à insegnà
e son sicura che quei ià i cressesti
senza la so mama e senza 'l so pupà.
Puareti, no i pol capir.
O fursi, i e nassesti
'nde che nessun à gnent de bon da dir.
Me pense me mama co la me disea:
manina bèla so sorela
ocet bel so fradèl e la me carezea.
La me dea qualche bota
ma po' la me basea.
No'l costea gnent ma l'era bel,
l'era tut par 'n tosatèl.
Tochelo mo 'n boceta con quele onge là,
te pol solo sgrinfarlo o magari orbirlo
ma no carezarlo.
E lori? Quei ià?
Co'n ricamo su la schena
na strinca su la testa 'n recin par de qua
n'antra roba par de là.
Sto boceta 'l cress confusionà.
Ormai, pì no'l sa
se ciamarghe pupà a'n centrin ricamà
o se a la gommapiuma
l'à da ciamarghe mama.

Le robe quele bèle
le e state desmentegade,
ma 'n di 'l tornarà che le femene
le farà le mame
e i omi i farà i pupà.

Valentina Azzolini

OSSIMORO - Maria

Riflessione pomeridiana.

In questo gelido inverno che si prolunga quasi all'infinito, fino a diventare estenuante, mentre la neve marzolina, portata dal vento di bora, volteggia e danza nell'aria grigia prima di posarsi in terra, l'ossimoro che sempre c'è in me si fa sentire più prepotente del solito. Per la precisione devo dire che proprio un ossimoro non è, perché qui non si tratta di contrapposizione apparente di due parole, bensì d'un profondo contrasto nei miei sentimenti; lo chiamo io ossimoro soltanto perché il vocabolo mi piace, mi sembra di effetto.

In questo momento, dunque, la neve cade, la mia neve sempre amata, sempre desiderata ed io la guardo cadere soltanto nello spazio che intercorre fra le stanze del mio appartamento ed i muri di un'ala del condominio "Corte delle Rose", mentre altri edifici mi precludono la vista in ogni dove. Ecco allora la scontentezza avvolgermi: non vorrei essere qui in città dove lo sguardo non può spaziare, dove immediatamente le automobili con il loro incessante andirivieni schiacciano ed anneriscono sulle strade il manto nevoso. Oh vorrei, proprio vorrei, veder nevicare stando in campagna, avvolta dal silenzio, seduta anche al freddo, per poter riempire i miei occhi e la mia anima di tutto il candore che ricopre le colline circostanti innevate, candore interrotto soltanto dagli scheletri cadenzati e neri delle viti e di altri alberi. E ancora vorrei veder saltellare il pettirosso dalla splendida livrea che colorata è, specie nel collare: un batuffolo di vita che sempre, quando lo guardo, mi dona vera gioia.

Invece non vorrei sentirmi dire da Paolo, incontrato nell'androne di casa, queste parole che hanno suscitato in me, che di natura non sono invidiosa, proprio l'invidia: "Sono andato lassù sui colli, a vedere la neve appena caduta. Il paesaggio, una meraviglia!" Ed io, prigioniera della città, ho proprio invidiato la sua giovinezza e la sua possibilità di camminare a lungo.

Accade sempre così nella mia vita: non sono mai contenta. Quando sono in città, mi mancano gli spazi, i colori, i silenzi, i ritmi ed i momenti della campagna; sento di desiderarla ardentemente tanto da pensare di non poter vivere lontano da essa, ma purtroppo, quando sono lassù, sento la mancanza del contatto con le persone e mi pesa lo stare sola; ecco allora che le mie malinconie si fanno più profonde ed inspiegabili ed eterni i miei silenzi. Come ammiro le persone decise, sicure di sé che, senza esitare, asseriscono: "Mi piace la vita di città", oppure "Mi piace la vita di campagna ed ogni suo aspetto mi interessa e mi coinvolge".

Io invece ho "l'ossimoro interiore" che mi tormenta e non mi dà pace, infatti vorrei essere lì, vorrei anche essere qui. La storia non finisce mai ed io non riesco a trovare il mio habitat. Ed allora, se per me i desideri sono sempre contrastanti ed inconciliabili, forse è vero quello che, in latino, asseriva e scriveva nelle sue Confessioni, Sant'Agostino vescovo di Ippona: "Il cuore umano non avrà mai pace fino a quando non s'acquierà in te, mio Dio".

Per me un desiderio, per me una speranza!

Maria Modolo

LA CITTÀ CHE NON C'È - Tecla

Come si può immaginare una città che non c'è? Non mi va d'inventarla, preferisco vedere città, paesi, villaggi, borghi, due o tre case piuttosto che pensare ad una città che non c'è. Posso pensare a persone, gente grande e piccola, bianca, nera, gialla, rossa, vecchi, giovani, bambini... tristi ed allegri... persone affamate o troppo sazie, ognuno con la sua storia di vita con dubbi, certezze, dolori fisici, morali e così via, il tutto in un loro contesto di grotte, case, grattacieli, ai bordi di grandi porti sotto vette maestose oppure sull'argine di un grande o piccolo fiume o lago, di fronte ad un mare chiuso o al ribollire fragoroso delle onde di un oceano senza confini.

Ma che ci metto in questa città che non c'è? Il rumore ferroso dei carri trainati da pazienti animali siano essi buoi, cavalli, cammelli, renne? Posso pensare che il frullar d'ali sia esclusivo di grandi o piccoli uccelli o meglio di rombanti aerei, mongolfiere, astronavi sveltanti verso l'atmosfera per raggiungere pianeti veri e artificiali? Sono veramente confusa: case, casette, castelli, manieri, città aperta o chiusa con mura fortificata... proprio non mi trovo, se non nelle nostre umane città frastornate o nei nostri silenti paesini.

Lascio a chi ha voglia e fantasia il compito di pensare ad una città che non c'è.

Tecla Zago

FANTASMI - Leonardo

La guerra era finita l'anno prima e, con un gruppo di amici, una quindicina, pensai di andare a trovare la signora Mesnigh sul Monte Lussari, in occasione del 15 agosto, per l'annuale pellegrinaggio. Lei era la titolare della prima locanda che si trova sulla destra, all'inizio del paese, salendo a piedi da Caporosso. La locanda è rimasta sempre la stessa, ora gestita dai figli, uno dei quali senza un braccio, perso nella costruzione della prima funivia; si mangia bene, si beve meglio e si dorme della grossa.

A quel tempo non c'era luce elettrica sulla cima del monte: si accendevano i lumi a petrolio o le candele.

La locanda Mesnigh era la nostra base, perché da quel posto si partiva per fare il giro di alcune delle Alpi Giulie, ad esempio una scarpinata di due giorni: Cima Cacciatori, discesa al Rifugio Pellarini, salita per la Forcella del Nabois e discesa al bivacco Mazzeri con pernottamento, quindi la salita del ghiaione di Lavinal dell'Orso, Rifugio Corsi, Forcella Rio Freddo, Sella Carnizza, Rifugio Pellarini e risalita al Lussari. O altri itinerari tipo salita sul Jof Fuart, sul Nabois con la Cengia degli Dei e così via.

Il giorno 15, dopo aver assistito alla Messa in tre lingue ed aver partecipato alla processione, rimanemmo nella locanda per fare una scorpacciata di risotto con i funghi porcini da noi raccolti nel bosco che sovrasta Tarvisio. Alla sera scoppiò un tremendo temporale: lampi e tuoni in quantità.

Ad un certo punto uno di noi, un mattacchione, si mise a raccontare delle storie di fantasmi, attirando così l'attenzione del gruppo che stava già spasimando per il temporale.

Nel frattempo io e Franz salimmo al piano superiore, accendemmo una candela posta in un vaso di vetro. Infilato questo in un lenzuolo legato con un cordino e, sporto dalla finestra che dava proprio su quella della sala, facemmo dondolare il "lumino vagante". A questo punto l'amico che raccontava le storielle dei fantasmi, ovviamente d'accordo con noi, si mise a fissare la finestra con un urlo, ed una delle donne cadde in deliquio. Ci volle un bel po' per rianimarla, e parecchia grappa per calmare gli altri amici pallidi e tremanti.

Chissà perché la gente è così impressionabile? Il fatto è che quella notte io e Franz non dormimmo troppo bene, forse temevamo una vendetta. Certo che di scherzi del genere non ne abbiamo fatti più.

Leonardo Lupi

SE MAI SOLO VIVENDO

*Mutamenti da un'ora all'altra di nuvole
oscurano, rischiarano la stanza, variano il corso dei pensieri.
Mario Luzi*

IL CANE SONNECCHIA - Maddalena

*Il cane
sonnecchia steso tra la madia e l'angolo
o si strofina contro muri e spigoli
finché ritorna ad accucciarsi.
Mario Luzi*

Sulla stanza era sceso il silenzio, perfino troppo silenzio e da troppo tempo lui stava immobile su quella poltrona, nemmeno i giochi di luci ed ombre che si inseguivano sulla parete lo distoglievano dal suo torpore.

Che fare? Avrebbe voluto uscire, ma da solo non poteva muoversi, tese le orecchie, alzò la testa, nessun segno di vita giungeva da quell'angolo. Che pomeriggio uggioso pensò, s'accucciò di nuovo e riprese a sonnecchiare. Non aveva più cognizione del tempo, ma qualcosa di strano aleggiava su di lui, cos'erano quelle sfere colorate che entravano ed uscivano come nuvolette dalle fessure delle sue pupille? Quando queste si fecero più nitide comprese di che si trattava, riconobbe un sentiero in collina, tra filari di viti e lui che correva felice, ed inseguiva qualche gallina uscita dal suo recinto. Un rimbrotto, una finta di scuse e poi di nuovo a correre sul prato fiorito, a riprendere i piccoli pezzi di rami gettati lontani, appositamente, perché non ascoltasse le loro parole, e non vedesse le ombre che passavano sui loro occhi.

Il sogno svanì e si stiracchiò nella stanza ancora silenziosa, per poco questa volta. Il telefono squillò, la poltrona sobbalzò, un scatto fulmineo ed inciampò sul cane: pronto... sei tu?

Ed il nostro, ma guarda tu che maniere, non ha più rispetto per me.

Maddalena Roccatelli

SCENDENDO QUESTA SCALA - Tecla

*ma diffondi oscurità
difficile a forare
e se mai solo vivendo,
se mai solo scendendo questa scala...
Mario Luzi*

Trovo questo tema, insolito, nuovo. Non so a quali scale voleva riferirsi la nostra gioiosa Annamaria... Le scale, mah? Per prima ricordo la scala della casa paterna: avendo le camere al primo piano, penso di averle salite molto presto a gatto-miao, però ricordo anche di aver sempre subito il fascino della scala a pioli appoggiata al fienile, presa ogni volta dalla curiosità del piano alto (il fienile con il forte odore di fieno secco). Più di una volta fui presa al volo tra il terzo e il quarto piolo.

Le scale dei ponti di Venezia: il salire, scendere, la curiosità del canale, con gondole e gondolieri nelle belle uniformi da casata: maglie bianche a righe, rosse o blu, cappello di paglia con il

fazzoletto dello stesso colore della maglia... com'erano belli! E sognavo di fare un giro per le calli di Venezia.

Cambiando più volte casa mi trovai ogni volta almeno al secondo o al terzo piano, quindi sempre un salire, scendere le scale, molte volte facendo gli scalini due a due. Ora non più... chissà poi perché...

Ma che dire della scala musicale? Scuola G. B. Cima: solfeggiare le note musicali... Rivedo il rigo con la chiave del *sol*. Ricordo la professoressa col grembiule nero, alta, magra, con un soprannome un po' impertinente. Con il *do-oo-mi-mi la-la* si faceva in quattro per trasmetterci l'amore per la Patria con il suo: *Va pensiero*. Noi, più stonati che le campane di Costa, tuonavamo e lei rossa per l'emozione quasi ci applaudiva.

Scale: scale mobili. Le prime le trovai a Milano alla Rinascente... che paura d'inciampare... però che comodità. Feci pure i cento scalini della Scala santa a Roma, per non dimenticare la scaletta della cupola di S Pietro e del Duomo di Firenze.

Impossibile dimenticare la scaletta a pioli fissi in ferro all'interno della ciminiera della fornace Tomasi; ancora svettante, ma triste con il complesso sottostante distrutto. La vidi costruire. Per me rappresentava la torre più alta del mondo: la costruì un abilissimo muratore con un braccio valido e uno monco, aiutato da un manovale muratore, mio cugino, e proprio grazie a mio cugino, prima che entrasse in funzione, riuscii a salire fino in cima. Che emozione: sessantadue metri!

Scale in Liguria: ovunque ci sono scale per raggiungere le fasce, le case sulle colline, per scendere al mare, ovunque trovi scale, scalini per scendere in cantina, per entrare in piscina, per salire in treno, in aereo...

Se ci penso la vita è proprio tutta una scala... Era questo che intendeva Mario Luzi? Voleva forse riferirsi alla scala della vita? Si nasce, si sale crescendo, ad un certo punto si arriva... al pianerottolo, il periodo della vita più bello, sei giovane, più duro, impegnativo, creativo se hai dei figli. Sali e scendi, su e giù per le scale, gli scalini non li conti, hai cento cose da fare fuori e dentro casa. Ad un certo punto trovi solo la scala in discesa, scendi con difficoltà, a volte il corrimano è l'unico sostegno; il cuore batte forte, forte, la testa è vuota o troppo impegnata... Ma dove mi porterà questa scala? Mah!?

Tecla Zago

UN GIORNO SENZA NOVITÀ O PERSONE - Mirella

*è un giorno senza novità o persone
ora di batticuore ora più certo
d'un libro aperto alla sua giusta pagina
Mario Luzi*

“Tornava una rondine al nido”. Quanta drammaticità in quella poesia del Pascoli. Chi non la ricorda? Ora Mario Luzi è altrettanto emblematico in “Se mai solo vivendo”.

E' accurata la sua descrizione nell'insieme minuziosa, come può farlo una persona che ha tempo e un grande bagaglio interiore. Poi recita “E' un giorno senza novità o persone...” Trovo stupende queste parole del Poeta, anche se il giorno è normale il suo pensiero spazia nell'attesa di un qualcosa. Sono le riflessioni profonde che ogni essere si pone sempre in un certo periodo della propria vita, è un po' la resa dei conti del nostro operato, è il confrontarsi con il passato e il futuro. Solo una vita vissuta con serenità e senza egoismi ci renderà meno penosa l'attesa del domani, incerta e inaspettata per tutti, come lo è stata la nostra vita, ma solo la nostra forza, la nostra volontà, la nostra fede ci ha aiutato a superare. Ho accostato Pascoli a Luzi perché in due diversi momenti mi hanno trasmesso emozioni. Pascoli mi ricorda la spensieratezza dei primi giorni di scuola. Luzi mi fa pensare, mi fa ricordare giorni brutti e belli, ma ora il ricordare è dolce quando l'animo è sereno e la pace è tutta attorno. Un giorno tra il prima e il poi.

Mirella Peruch

TU - Cristina

*Tu che occupi tutta quanta è vasta
epoca dopo epoca la storia. Mario Luzi*

Tu lo sai:
la mia età è infinita
e non esiste numero
che possa calcolarla:
racchiudere il tempo non mi è dato
e la vecchiaia io non conosco.

Tu lo sai quanto sia infinitamente grande
perché ai tuoi occhi io non appaio come
alla formica la montagna, quando ne ascende le pendici.
La mia mente riluce negli abissi
e il rombo della mia voce è troppa cosa
perché il tuo orecchio possa contenerla.

Muovo, scuoto e lancio i miei dadi al gioco
e il fato alle mie regole obbedisce.
Striscia ai miei piedi, vincitore vinto, il tristo
che sotto le mie vesti cosparse di stelle,
sotterra le sue carcasse.

Io la sorte e il colore della vita
io la natura che non può venir compresa.
Io il tuono, il lampo e l'onda
io il profumo e il tremolio dell'aria.
Io il ruggito e la lingua del vulcano
io il suo pianto e la sua rabbia
io il crogiolo che purifica il tuo fango.
Il caos autentico e l'autentica pace.
Nella perfezione non sarò mai perfetto,
mai compiuto e mai finito, germino
ciò che sarà a mia somiglianza.

Non mi basto e di quest'ansia mi cibo;
non dormo e da ogni angolo ti vedo,
non ti guardo perché del mio infinito troverei la fine, e tu
non sei mai desto ad aspettarmi.
Non di tempo, non di forma, non di voce,
tu lo sai: io esisto.

Cristina Collodi

SOLO VIVENDO - Maria

Mi è sempre piaciuto leggere e rileggere le poesie di qualsiasi autore, soprattutto leggerle ad alta voce per potermi abbandonare alla musica delle parole ed alla loro eco. Soltanto in seguito m'introduco nella comprensione e nell'approfondimento dei significati. Penso che la poesia, più di altri generi letterari, offra la possibilità d'intessere con rapidità, efficacia e profondità, un legame tra i viventi e tra i viventi e le cose. I versi sono la comunione degli uomini con il mondo in forma di palpito interiore, di emozione, di pensiero che poi diviene parola, segno, voce. Non sempre però questa comunione del poeta con il mondo è semplice e chiara, tale che si possa capirla agevolmente, interpretarla, farla divenire nostra.

Dopo questo preambolo fatto di personali convinzioni, eccomi seduta a tavolino, intenta ad interpretare i versi, in efficace chiaroscuro, di Mario Luzi intitolati "Se mai solo vivendo". Lo dico subito: sarà un tentativo difficile e insoddisfacente. I primi versi sono molto belli e soprattutto comprensibili là dove tratteggiano, con abilità quasi pittorica, una stanza che in se stessa e negli arredi varia di luminosità a seconda della mutevolezza del cielo illuminato dal sole, ma anche solcato da nubi passeggiere. Dentro solo un cane si muove di quando in quando, poi si accuccia sul pavimento: in quell'interno è l'unico segno di vita. I versi, però, descrivono non solo l'atmosfera esteriore, ma anche quella interiore di una persona che lì si trova: il poeta che trascorre le sue ore in perfetta solitudine senza che all'intorno nulla accada.

Nella realtà circostante nulla accade, ma la mente del poeta, in quella situazione statica, è indotta a pensare, a riflettere in profondità sulla vita. Riflessioni vaste, sibilline, difficili da interpretarsi.

A chi si rivolge il poeta con quel Tu maiuscolo? Alla vita in generale oppure a Dio signore dell'universo, dei viventi, della storia? A quel Dio che ha creato l'uomo intelligente, pensante, attivo?

Da sempre l'uomo fatica a capire, ad interpretare fino in fondo i lati oscuri della sua esistenza, che lo vede sia artefice che spettatore. Il pensiero, questa suprema facoltà umana, si sforza di capire anche se con difficoltà ed a volte con insuccessi, i misteri della propria ed altrui vita. Il poeta afferma che solo scendendo, dopo la raggiunta maturità, la parabola della vita, che egli chiama "la scala", l'uomo può avvicinarsi alla comprensione dell'umano esistere. In tutta la giornata descritta non ci sono accadimenti esterni d'alcun genere; eppure nella mente del poeta prorompono profonde riflessioni cosicché quel giorno, solo apparentemente monotono, insignificante, offre a chi lo vive profondi pensieri che, di volta in volta, danno batticuore o serenità.

Un giorno non inutile, non banale perché il pensiero ed il verso sono vivi, sono fecondi. I due versi conclusivi recitano: "...un giorno tra il prima e il poi, tra il cibo ed il sonno" e lasciano presagire per il poeta altre emozioni, altri versi, sino a quando ci sarà vita. Un giorno che ha avuto il suo significato interiore.

M'inserisco in tanta alta poesia con una personale riflessione: io conosco molto bene, perché li vivo spesso, i momenti di solitudine e di riflessione e li amo sempre: sia quando mi donano serenità che quando mi riempiono di tristezza, di malinconia.

Per me il pensare, il riflettere sono vitali quanto l'aria che respiro, quanto il silenzio e la natura che mi circondano.

Maria Modolo

UN LIBRO APERTO ALLA SUA GIUSTA PAGINA - Idolino

Come tutti sappiamo, i salmi sono una raccolta di centocinquanta preghiere e di espressioni religiose, nate nei secoli prima della venuta di Gesù Cristo ed hanno preso il nome dal "salterio", uno strumento musicale a corde che ne accompagnava la recita ed il canto.

Ogni gioia, ogni supplica, ogni dolore ha nei salmi la sua voce, il suo canto, il suo sospiro.

Sono canti e preghiere del passato, ma sono anche del presente, sempre attualissimi.

E' significativo che dei centocinquanta salmi della Bibbia ebraica, quindici siano detti gradualmente o canti delle salite, delle ascensioni (dal n. 120 al 134) perché gli ebrei li cantavano salendo a Gerusalemme, a Sion e siano considerati una specie di manuale del pellegrino.

Sono poemi di varia estensione ed a volte brevissimi e, con un linguaggio semplice e popolare, esprimono sentimenti di serena e vibrante pietà. Il loro contenuto è di facile memorizzazione: comprensibili, consentono ai pellegrini di riflettere sulle realtà fondamentali della religione ebraica.

Il salmo 120, 6, il primo di questa collezione, recita: "Troppo io ho dimorato con chi detesta la pace. Io sono per la pace, ma quando ne parlo, essi vogliono la guerra." Ed il 121, 8: "Il Signore veglierà su di te quando esci e quando entri" mentre il 122 inizia con il versetto "Quale gioia quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore."

Chi sale oggi a piedi, alle prime luci dell'alba, appoggiandosi al vincastro, per la vecchia strada che da Gerico porta a Gerusalemme, tra rocce aride e qualche campo di beduini, rivive tutta l'atmosfera degli antichi pellegrini che da Babilonia, da Petra, da Damasco, percorrendo il corso del fiume Giordano, sostavano a Gerico e poi affrontavano la ripida salita verso la città santa e lungo il percorso ripetevano, cantando o recitando, i versi che suggeriva il capo della carovana o un poeta-cantore.

Anche l'uomo di oggi è continuamente in cammino: il bambino verso il domani, il sapere, il lavoro, la famiglia; l'anziano con i suoi ricordi, la sua esperienza cammina verso l'ignoto, la trascendenza.

Il poeta Mario Luzi fu sempre in cammino, in ricerca e qualche anno fa scrisse i testi della Via Crucis su preciso incarico del Papa, lui che amava un Cristo dinamico, venuto a scuotere le coscienze dell'uomo.

La sua opera è una interrogazione sul mistero che ci circonda, sul senso della vita e del dolore, su Dio. Un'interrogazione formulata con un discorso asciutto, talvolta disarmonico e duro, ma che diventa voce dell'anima.

Grazie al libro di Edgarda Ferri "Quel che resta di Cristo dopo duemila anni" le affermazioni del poeta, non tutte di facile comprensione, risultano penetranti ed intense. Pertanto si realizza un legame culturale tra l'ignoto cantore di duemila anni fa ed il poeta che: "in un giorno senza novità o persone" ha "un libro aperto alla sua giusta pagina" la pagina del salmista e canta la gloria a Dio. "Tu che occupi tutta quanto è vasta epoca dopo epoca la storia, in tutta la sua distesa."

Idolino Bertacco

DEDICATO A MARIO LUZI - Tulcea

Non avevo mai letto nulla di Mario Luzi. Nelle due poesie "Augurio" e "Se mai solo vivendo" ho notato una tristezza unica. La prima poesia fa capire la vita monotona della donna di casa, mette in risalto soprattutto la stanchezza della quotidianità dei lavori, la solitudine della casalinga, che alla fine si chiede se sia giusto vivere in questo modo ed aspettare la morte, dopo una vita accompagnata da molta malinconia.

La seconda è la descrizione di una giornata di depressione, di apatia, quando non riesci a costruire nulla, ma noti tutte le cose nel modo più afflitto, i pensieri che si affacciano alla mente sono quelli che dal tramonto vanno alla fine, infatti il libro è aperto alla pagina giusta. C'è anche la data, forse anche la speranza di morire nel sonno.

Tulcea Piai

TRA IL CIBO E IL SONNO - Maddalena

*un giorno, tra il prima e il poi, tra il cibo e
il sonno.*

Mario Luzi

Di una poesia il verso iniziale ed il suo epilogo sono i più agevoli da ricordare. Non dico niente di nuovo: è soltanto un modo per agganciarmi all'ultimo verso della poesia di Luzi. Sebbene non intenda entrare nello spazio che c'è tra una parola e l'altra, sosto un attimo sul limite di questo, poi mi giro da un'altra parte per evitare una vertigine e prendo un'altra strada, anzi una traversa per sorridere un po' con voi, cari amici, visto che siamo agli sgoccioli del nostro percorso (per quest'anno!). Aggiungo una parola a cibo e la faccio diventare "cibo serale e sonno".

Mettiamo una sera qualsiasi, la tavola è pronta: ci ritroviamo in due, dopo un pomeriggio normale passato tra impegni piacevoli, scelti da noi, o di altra natura, che non si possono trascurare, ma ecco si materializza l'ospite inatteso ed allo stesso tempo abituale, che condiziona non poco il cibo serale, passami il telecomando... sai...oggi ho sentito parlare di giardini... aspetta c'è il telegiornale e voci che non sono le nostre prendono posto, si accomodano senza chiedere permesso... stasera c'è Giove, possiamo osservarlo, l'ha detto il tal professore.

Ssst... c'è lo sport, è d'importanza vitale, ma quando spunta la pubblicità, rumori di piatti, di sedie spostate, un cuscino bene assestato per la digestione e comincia la giostra, di facce serie o sghignazzanti, di tutti i tipi e per tutti i gusti, passa la sera, socchiudo la porta, mi allontanano, c'è "Porta a porta".

Maddalena Roccatelli

DESIATO SONNO - Cristina

Dall'anchezzar dell'ombra
par sorridere da tutte le giunture
e ancor prima si diffonda
mi confondo
tra cavi e insenature.
Mi tolga un lato del sonno
con la falda del suo cappello

Tra le ciarle m'inganno
d'esser nel buio il suo zimbello.

Cristina Collodi

PULIZIE DI PRIMAVERA

AUGURIO - Thea

*Camera dopo camera la donna
inseguita dalla mattina canta,
quanto dura la lena
strofina i pavimenti,
spande cera. Si leva, canto tumido
di nuova maritata
che genera e governa...
Mario Luzi*

Confesso che tanto avevo letto e sentito parlare di Mario Luzi come di un eccelso poeta; qualche volta mi ero avvicinata alla sua poesia... ma troppo ermetica mi era parsa, per la mia modesta cultura e piccola intelligenza. Ora, tu Anna Maria ci hai fatto avvicinare a una, in apparenza semplice, poesia, in cui mi sono ritrovata in pieno e finalmente una assonanza mi ha avvicinata a questa voce ormai scomparsa, ma che rimane per sempre, perché i veri poeti non scompaiono mai.

Ho trovato, in parole dette da un uomo sensibile, la mia vita di casalinga, la nostra vita di donne di casa, piacevolmente o meno, obbligate a questo ripetitivo lavoro, a volte, almeno da giovani, sfogato in un canto gonfio..., tumido dice il poeta, gonfio direi di repressi desideri.

La seconda parte mi aiuta a pensare a quello che alla mia età non riesco sempre a fare: amare, amare la vita qualunque essa sia, giorno dopo giorno, ora dopo ora... Grazie al poeta!

Thea Bortolini

SENTORE DI PRIMAVERA - Verdiana

Oggi è una bellissima giornata di sole. Sono appena rientrata dalla passeggiata con il cane. Mentre camminavo per la campagna mi è venuta in mente una parola tedesca, Vorfrühling. Non esiste la traduzione letterale, ma la parola vuol dire presagio di primavera. Nei paesi nordici dove l'inverno è lungo e rigido, come è stato quest'anno anche qui da noi, la primavera non è irrompente, ma si annuncia timidamente. Siamo ancora in inverno, le cime delle montagne sono tuttora coperte di neve, gli alberi sono spogli e la campagna è brulla, ma il sole comincia a scaldare, anche se il venticello è ancora freddo.

C'è comunque un sentore di primavera. Se si guarda attentamente si scorgono le gemme sugli arbusti che fioriranno in primavera e sono già sbucati i narcisi, gli uccellini si librano in volo come in un gioco allegro. Le giornate si sono fatte più lunghe e si avvicina la Pasqua, periodo di grandi pulizie, che fanno parte di un rito di purificazione sia esteriore che interiore. Bisogna spalancare le finestre per far entrare l'aria pulita e tiepida che assieme al grigiore dell'inverno soffia via la tristezza e la malinconia. Si butta tutto all'aria per rimuovere ciò che si è accumulato durante i mesi freddi.

E' tutto un riordinare cose e pensieri nell'attesa che la primavera inondi la natura di mille colori.

Verdiana Favretti

MARZO - Augusta

Oh marzo!
Stringi ancora
di gelo
giornate splendenti
di sole allungato
più bianco dorato di neve
ai giochi ridente
di riflessi iridati.
Dietro vetri
volti tesi
scrutano, attendono
affascinati
sciogliersi nevi
scorrere acque
da cristalli.
Desideri d'aria tepida
d'aprire porte
finestre
di cambiare, rovesciare
sprimacciare cuscini, divani
battere tappeti
lavare, lavare, lavare
nido familiare
renderlo vuoto, nuovo
in ogni angolo nascosto
in ogni scansia.
Attese di vita
d'acqua,
docce d'acqua
dal cielo dentro e fuori
dei tronchi.
Servono a lavare
ogni cellula;
scuotono vibrano
gangli nervosi
da cima a radici.
E' sete di sopravvivenza
voglia di spogliarsi
liberarsi dai seccumi
di cortecce.

Augusta Coran

LA SPOSA - Elide

Letti da rifare, mobili da spolverare, pavimenti da lucidare, tappeti da sbattere... a Lei (nuova sposa) non pesano, è felice della sua casa e, tra un lavoro e l'altro, canta e le note della canzone riempiono le stanze mescolandosi all'ebbrezza che entra e sa di primavera.

Si dedica con attenzione a piante e fiori che sono sui balconi; taglia le foglie e i fiori secchi, muove la terra dei vasi, bagna ogni pianta, vuole che sia tutto pronto per l'arrivo della pioggia e il caldo sole di primavera.

Si ferma un attimo, e pensa ai vecchi stanchi per la lunga vita passata, ai giovani forti, pieni di nuove idee e di grandi emozioni, dice: Grazie di essere qui.

Abbassa lo sguardo, congiunge le mani, e in silenzio ringrazia la vita che le dona tutto quello che le sta intorno. Grazie! Sia sempre così.

“Auguri sposi!”

Elide De Nardi

LA NOIZA - Valentina

Pisola 'l dì
su la ziliga 'l sanbuch
tass la formiga
sot 'l festuch.

'N te la cuna
dorme i bocéte
'n te 'l foss le ortiche
e le anarete.

Lustre le stele
òci da tosatéla
va a piè scolzi
su l'erba novela.

Tardiva na broca
su la tola desfada
l'ultima ose
de la iornada.

Ride na lagrima
drio 'l lumin
tremola 'l cor
'n te 'l ultimo scalin.

Tra le coltrine
se stusa na stela
sogna noiza
sa luce pì bela.

Valentina Azzolini

PULIZIE DI PASQUA - Tecla

Non ci pensavo alle pulizie; ma la nostra solerte Annamaria sì!

E' arrivata la primavera: Pasqua, fiori di pesco, narcisi, viole... nascono i pulcini e tutti i nidi sono in fermento. In questi giorni però il freddo punge ancora e la neve tenta di andar via. Pulizie! Ricordo le grandi pulizie nella casa materna: bianco alle stanze, quindi tutto sotto sopra, lavaggio tende, vetri, cambio di coperte, materassi e cuscini al sole, profumo di sapone di Marsiglia nel mastello pieno di lenzuola, tovaglie..., pentoloni d'acqua sul fuoco per l'ebollizione e la preparazione della lisciva...

Biancheria ben stipata nel grande mastello di legno, poi un telo bianco su cui veniva messa la cenere setacciata e giù acqua bollente, alla fine un grande coperchio copriva il tutto, rimaneva così tutta la notte. Al mattino (come in un rito) si scoperchiava, si toglieva il tappo sotto il mastello, la lisciva ancora tiepida si raccoglieva nei secchi e veniva utilizzata per lavare indumenti particolarmente unti e sporchi e pulire i pavimenti di legno.

Ricordo la mamma in ginocchio a terra, vicino il secchio con la lisciva o varechina in acqua calda, spazzola rigida di saggina, lavava con energia il pavimento di legno (*el siolo*) delle camere, poi giù per la scala di legno bianco. Molte volte la scala era a me destinata; facevo fatica, però mi piaceva, mi permetteva ogni scalino di scendere e salire con i pensieri che mi portavano sempre nel prato, nel boschetto, a correre...

Ricordo di aver fatto tante pulizie nella mia grande casa con i miei quattro eredi (non certo di *schei*, ma spero eredi di valori morali...) con mezzi ben diversi da quelli della mia mamma, ma più rumorosi: lavatrice, lavastoviglie, battitappeti, lucidatrice, spazzola elettrica... così poco spazio per i pensieri.

Ora nella mia casetta purtroppo è un *en passant*, mi limito al minimo, con le comodità di oggi, con le forze fisiche di oggi... questo per quanto riguarda la casa, credo di riservare più tempo al mio fisico e alla mia anima.

Il tempo per raggiungere il traguardo finale è più vicino. Ogni giorno che passa è un dono della vita, voglio sorridere alla vita, all'amore dei miei cari, agli amici che fanno parte di me, soprattutto ai miei nipoti e a tutti i giovani, perché possano costruirsi un avvenire sereno e perdonare noi, grandi, per il bene che abbiamo saputo dare e per il male che abbiamo fatto, soprattutto distruggendo parte della natura a noi lasciata, perché in nome del progresso abbiamo abusato, avvelenato, distrutto. A loro toccherà riparare, lavorare ed amare.

Tecla Zago

LE DIVERSE GIORNATE DI LIÙ -Tulcea

A Liù piace dormire con le imposte aperte: alla sera, prima di coricarsi, ammira nelle fredde notti invernali il luccichio delle stelle, i chiaroscuri illuminati dalla luna, particolarmente belli durante le notti di plenilunio.

Il risveglio del mattino, poiché è sua consuetudine alzarsi presto, le regala colori diversi, tenui, pronti a diventare incandescenti per la nascita di quel signore meraviglioso, il sole.

Liù spia questi passaggi veloci d'immagini, mentre comincia una nuova giornata, che si preannuncia veramente buona, pensa anche di iniziare le pulizie di primavera.

Ed ora che cosa vi racconto, vediamo un po', è banale, ma ve lo dico lo stesso.

È abitudine in casa di Liù fare comarò (termine che fa parte di quel linguaggio familiare che rimane poi per sempre), mentre si sorseggia il caffè e si prepara la colazione.

In cucina c'è un viavai: tutti in *déshabillé*, chi in mutande, chi in camicia, chi con la maglietta al ginocchio, i capelli arruffati, gli occhietti piccoli a mandorla, sembrano tutti cinesini, ma soprattutto ci sono grandi sbadigli.

Poco prima delle otto, un fuggi fuggi generale, “Oddio sono in ritardo”, uno corre da una parte, uno dall'altra, poi, all'improvviso, regna un silenzio assoluto, sembra di essere in un monastero di clausura, oh! finalmente.

Ora, però, anche Liù deve correre, il marito le ha dato delle incombenze: la banca, la posta. Intanto "il sole mangia le ore" diceva la mamma di Liù... Eh sì, perché in posta la coda dovuta ai pagamenti delle pensioni è lunga, in banca non ci sono tantissime persone, ma le signorine degli sportelli hanno una lena che vi lascio immaginare, "le a na penta" dicevano una volta.

Velocissima prende la via del ritorno, ma, strada facendo, sente suonare la campana di mezzogiorno e, appena a casa, deve preparare pranzo. Per fortuna Liù è previdente, durante l'estate prepara ottime parmigiane di melanzane, per poter fare in fretta in simili occasioni.

Per pranzo rientra solo il marito, mangiano, parlottano e poi dovrebbe esserci la sosta pomeridiana, che dura ben poco però, perché uno squillo di telefono preannuncia la visita dell'idraulico chiamato parecchi giorni prima, ma guarda se proprio oggi doveva venire, va beh, addio pulizie.

Aspetta un'ora, aspetta due tre ore, purtroppo l'idraulico richiama, dice di aver avuto un problema urgente, verrà un altro giorno, uffa!

Il cielo come l'umore di Liù, si oscura.

È già domani, Liù sente dentro di sé un richiamo, una necessità di libertà, di solitudine ricercata. Manda al diavolo marito, figli, pulizie di primavera e anche l'idraulico, un panino, un po' di frutta, una barretta di cioccolato e se ne va a rigenerarsi, ma dove? A passare una splendida giornata al mare, a godersi il primo sole primaverile.

Tulcea Piai

PULIZIE A FRANCOFORTE - Carla

Alla mia seconda esperienza di lavoro in terra straniera in quel di Francoforte arrivai un mese di maggio di tanti anni fa con un po' di preoccupazione perché il lavoro che mi attendeva mi pareva molto precario. Infatti la sensazione era giusta. In teoria avrei dovuto sostituire due ragazze che facevano la distribuzione porta-porta della margarina, ma il lavoro si era liquefatto, è proprio il caso di dirlo, nel tempo che impiegai per arrivare sul posto.

Urgeva quindi trovare un altro lavoro, per farla breve mi venne proposto un posto sicuro: vitto e alloggio - soldi e tempo libero pochissimo - fare le pulizie presso una struttura della Caritas.

Come tipo di pulizie non c'era di che annoiarsi: erano le più diverse. Al mattino riordinare le stanze delle pensionanti giovani, primo pomeriggio in cucina, e poi cose varie che mi sarebbero state spiegate giorno per giorno.

Mi resi conto che avevo vissuto sino ad allora senza rendermi conto di cosa volesse dire fare le pulizie. Nel pomeriggio venni accoppiata ad una robusta giovane ragazza che, armata di tutto l'occorrente, mi portò all'inizio di un corridoio. Capii che avremmo lavorato in coppia, fianco a fianco. Con la paglietta di ferro ed un decerante in ginocchio facemmo tutto il corridoio. Giunte alla fine, lo rifacemmo in senso inverso, passando invece la cera sempre in ginocchio, non parlammo, innanzi tutto perché non capivo quasi niente. E comunque avrei solo voluto sapere se tutti i giorni sarebbe stato così faticoso, perché dubitavo molto di farcela, invece giungemmo alla fine, passammo la lucidatrice e il risultato fu uno splendore. Ne fui felice. Capii la frase “sentirsi realizzati dal proprio lavoro”, perché tutto è sempre relativo.

Il giorno seguente in lavanderia, c'era il mangano che faceva tutto il lavoro, noi solo a piegare la biancheria, mi pareva di sognare. Recuperai le forze. Non sapevo, però, cosa mi aspettava il giorno dopo.

Tutte le settimane un pomeriggio veniva dedicato alla pulizia a fondo della camera di un pensionato anziano. Qui occorre fare un distinguo. Alcuni anziani, generalmente donne, avevano camerette molto belle con mobili portati da casa e bisognava avere una pazienza (almeno per me) incredibile: l'angolo più remoto veniva ispezionato, persino la lucidatura dei rubinetti... Con gli

uomini anziani invece era tutta un'altra cosa. Mi davano la mancia se facevo il meno possibile, non volevano assolutamente che si andasse a ribaltare tutta la stanza. Bisognava discutere per fare qualcosa di più. La cosa era molto divertente e riposante, fu così che iniziai le prime conversazioni.

Due volte alla settimana, per andare a lezione, a metà pomeriggio ero libera. Ho sempre amato la scuola, ma in quei mesi essa rappresentò per me la libertà. Usufuivo inoltre di un intero pomeriggio e di una domenica al mese di completa libertà.

Ogni giorno che passava mi confermava che fisicamente ce l'avrei certo fatta, ma quel tipo di vita, scandito dalle pulizie mattutine, pomeridiane, ripetitive, estenuanti nella loro monotonia, era diventate un incubo. Mi dissi che era giunto il momento di darmi da fare, in qualche modo dovevo togliermi da quella schiavitù.

Quando avevo accettato il lavoro avevo detto che mi sarei fermata un anno. Questo mi venne fatto presente: per loro era una promessa e mi stavo comportando molto male perché non mantenevo la parola data, ma non cedetti e fu così che mi macchiai la reputazione, perché questo fatto fu riportato sulla lettera di referenze che veniva richiesta dal nuovo datore di lavoro. Quest'ultimo, peraltro, me la fece leggere, perché la considerava un po' una carognata, visto che lo scrivente rappresentava una comunità religiosa!

Le pulizie vere le avevo comunque conosciute e, a conti fatti, l'esperienza era stata utile, ma senza rimpianto stavo andando verso il nuovo lavoro.

Carla Varetto

VER SACRUM - Cristina

«Ricordo davanti alla casa abbandonata le colpevoli tracce impresse nella neve... avevamo rubato le chiavi ai genitori...

Davanti al cancello dove il manto della luna brillava croccante e intatto dubitammo se procedere fino ai gradini della casa.

Quelle orme ci avrebbero tradito: qualcuno è entrato in casa... qualcuno ha acceso il caminetto... e guarda! Qualcuno è salito di sopra e ha usato il bagno... qualcuno deve essere andato anche in camera...

Tentati dall'idea della rea cuccia, procedemmo sprofondando fino alle caviglie; sfidammo la sorte in fila indiana perché non si capisse ch'eravamo in due.

Ecco come mi sento. Come quella notte al limitar del candore: tentata.

"Non ti fidar di me se il cuor ti manca!" Sibila all'orecchio del sepolcro la cipria bianca.

"Prendimi" sento affiorar da dentro.

"Te lo sussurro... prendimi. Prendimi te lo grido in faccia! Prendimi sotto le tue dita se così dev'essere. Prendimi perché lo voglio... anche se non puoi"

In bilico nel tentennar attendo.

Attendo primavera e le grandi pulizie.

Aprirò le braccia come fossero balconi e spalancherò la bocca perché entri tanta luce.

Scaccerò tutte le carabattole, le cianfrusaglie. I moccoli. Le poltiglie. Le caccole. I pulviscoli. Le frottole delle frattaglie.

Tutti i cocci le fetenzie i calcinacci e tutti i pezzi a sprazzi.

È un vero guazzabuglio il serraglio dove mi ingarbuglio....

Aprirò un varco tra le mie ali con la lama del giudizio e spezzerò il sipario che sguazza nella mota.

Rovescerò la pelle per venirme fuori e ne leccherò il pelo lisciando la favella...

Ripiegherò il destino per trattenerlo in pugno....

Imbottita di conservanti antiossidanti stabilizzanti e inghiottita nel silenzio di queste pareti, non crollerò, sorretta come sono dai tanti anti.

È dei tanti anta che non sono mai contenta.

Quaranta, i ladroni, quaranta, i denari, quaranta più uno gli anelli del mio tronco che al posto delle foglie germoglia solo idee vendute al primo refolo che passa e sempre pronte a grattar le rughe sul foglio stanco»

Lungo il corridoio bianco la sentivi ancora:

«Quanta febbre ha?... Tretasetteesette... Cosa gli si dà?... La Tachipirimpimpina... che altro si può fare?... Ora portami a ballare.»

Cristina Collodi

PASQUA - Augusta

Umidi fiori
gialli
sorriscono
scoppiano
risorgono.

Radici sotterranee
rompono scorze
spuntano petali
lucenti
là su ombre scure
screpolate.

Là dimore secolari
germogli teneri
scalfiscono rocce
vivono signori.

Ondeggiano nel vento
voli, canti
stormir, frusciar, scricchiolar
di ampie mani
palme di lunghe braccia
dita crocchiano, incrociano
scandiscono ritmi
accordi piani forti
sottili, silenti...

Son violini, flauti
trombe
corni lontani
si perdono
richiamano tornano.

Son danze volatili
nuvole dense
cirri sparsi
vapori.

Silenzio ancora
ogni tocco muore
corpo scomparire
solitario vaga
Seme...

Cerca terra
cammina
naviga
acque burrascose
ovulo racchiuso
nel profondo.

Nemo solitario
microcosmo, macrocosmo
evolutivo, morituro
nascituro
attimo eterno.

Augusta Coran

SVEGLIATEVI BAMBINE - Maddalena

E' primavera svegliatevi bambine! Alla primavera io associo infallibilmente la canzone che invita le ragazze ad uscir di casa e a godere la primavera della vita. Questa passeggiata fiorentina, rappresentata da un canto armonioso, mi introna, come dice il poeta, e l'aria frizzantina, che stuzzica e risveglia energie sopite dal letargo invernale, mi dà la scossa necessaria per piantar in asso pulivetri ed aggeggi vari. Se la pubblicità non mente, al mio ritorno troverò tutto brillante.

Punto di domanda interiore, è vero oppure è tutta una fantasia? Sento una strana malinconia, sarà un segno della prossima primavera e di quella neve così dura a scomparire che non lascia spazio alle primule, spio con curiosità il sottobosco di una certa collina, quando questo, molto presto, si muterà in un morbidissimo tappeto di foglioline color lilla. Non coprirà, dissolverà ogni mia malinconia.

E mi ricordo di passate primavere: donne con fazzoletti variopinti sui capelli, legati a nodo dietro la nuca, il viso incontro al sole, passavano in bicicletta in fila per tre, per quattro sulla grande strada bianca, come attributo la zappa. Andavano a risvegliar la terra, i vestiti più leggeri, le gole gonfie di stornelli.

Il canto e la bicicletta, la voce che può rendere più gioioso il lavoro, e la bici come evasione è un'immagine primaverile di giovinezza, di solleciti richiami di amici, stagione condivisa di allegre scampagnate fuori paese. Così nascevano le prime attrazioni, le timide emozioni che sfociavano come le viole nei cespugli d'erba.

Il mio presente dal fondo del corridoio mi richiama all'ordine: "Sento odor di bruciato! Ma dove sei con la testa? Sempre tra le nuvole alla tua età!" Inutile replicare, non s'è accorto che sta scoppiando la primavera.

Maddalena Roccatelli

LAVORI IN GIARDINO - Tiziano

Ogni stagione si caratterizza e distingue per peculiarità che abbiamo imparato ad utilizzare al meglio. La primavera è adatta particolarmente alle attività orientate preminentemente alla cura dell'abitazione e soggette ad un disciplinare adeguato, per operatività e creatività, al mondo femminile, altre invece, generalmente più faticose, omogenee al pensiero e dinamismo maschile, solitamente svolte all'aria aperta.

Voglio circoscrivere l'attenzione in particolare al giardinaggio, non certo per mancanze conoscitive specifiche o incapacità d'esercizio nei feudi femminili e nemmeno per desiderio di avvilire in qualche modo l'attività fra le domestiche mura, ma solo per prudenti ragioni di territorialità.

La realtà dei fatti assicura che sconfinare è foriero di conflitti fra i sessi, perciò è meglio non attizzare pericolosi fuochi latenti, dovuti perlopiù a fucosità inconsce, imposte da diversità attitudinali nella concezione delle attività in genere.

La primavera è, per vocazione, il periodo migliore per le operazioni della semina e del trapianto delle piantine che daranno il meglio della fioritura fino ad autunno inoltrato. È adatta, inoltre, per mettere in atto le attenzioni necessarie anche ai terreni utilizzati per altre finalità: dai prati erbosi, ricchi di varietà floreali spontanee, all'orto, dove s'impone la semina selezionata degli ortaggi nel terreno da preparare e nelle cassetine con le apposite miscele di terriccio da trapianto.

La primavera è assunta a piattaforma, su cui è necessario concentrare le migliori risorse, propedeutiche a sostenere quelle successive, ed è anche periodo d'impegno orientato alle attese, perciò intenso da ogni punto di vista, quasi in competizione con la natura stessa che fa capolino da ogni dove con le sue incalzanti e vivaci gemmature.

La terra, già concimata nella stagione autunnale, dunque, è affrontata con la vanga e rivoltata sottosopra con un impegno senza compromessi, ma dai seguiti vantaggiosi: è corroborante, mantiene il fisico in forma smagliante, non solo, libera la mente, scioglie le tensioni endogene e fa bene agli occhi. Sì, gli occhi della mente: fa vedere molto meglio i chiaro-scuro della vita.

Livellare col rastrello il terreno appena mosso, al fine di realizzare un morbido letto alle creature amiche, figlie della natura come noi, allieta lo spirito e, al solito, inspiegabilmente, la natura sembra voler gratificare le nostre attese, promettendoci futuro nutrimento.

La corretta saturazione quantitativa degli spazi previsti per le culture e l'obbligo di perseguire un'adeguata insolazione delle piantine, siano esse da fiore che ortaggi, c'impone poi di rispettare disposizioni nonché simmetrie; con questa operazione riveliamo le nostre attitudini e appaghiamo pure il nostro senso estetico-funzionale sempre vigile.

Dopo avere realizzato piccoli invasi, indispensabili perché l'acqua irrori ogni piantina, predisposto reti protettive per i tipici rovesci stagionali, e in più conservato la buona qualità del loro letto, si tratta di attuare il meglio dei trucchi strategici incruenti con specchi, girandole a vento e vari artifici sonori che alla fine configurano il territorio come un parco giochi per insetti e uccelli.

Talvolta, invece, è necessaria la "mortificazione" di qualche talpa incauta, la quale nelle sue scorrerie scavando lunghi tunnel sotto le aiuole alla ricerca di larve, lombrichi, eccede entusiasticamente formando enormi cumuli di terriccio nei posti meno adatti... ovviamente dal nostro punto di vista!

Indispensabili le operazioni di pulitura delle piante impagliate prima del freddo invernale e di quelle che, avendo svernato in serra, devono essere ricollocate nelle precedenti dimore, riparate notte tempo con soffici coltri di condizionamento, fino a che non si siano assuefatte di bel nuovo al clima primaverile.

I viali, denudati dal loro mantello di ghiaietto, raccolto in cumuli all'inizio della stagione invernale, riacquistano stabilità e consistenza, tornando a festa con un sapiente lavoro d'adeguamento e sistemazione che ripristina la nobile simbiosi.

E, per concludere, i luoghi deputati ai giochi su “terra battuta”: scoperte dai teli protettivi, le superfici, raschiate e rifatte, livellate, rullate e ricompattate di nuovo con qualche piccolo sacrificio, sono pronte a soddisfare il bisogno d’evasione accumulato coi lavori di primavera.

Tiziano Rubinato

ALL’ HOTEL ROMA - Leonardo

E chi non si ritrova in casa, in questo periodo, ad inciampare sulle gambe di sedie rivoltate, su tappeti appesi in terrazza come arazzi da esposizione, armadi spostati mostrandoti la loro parte nascosta con delle ragnatele in primo piano? Per non parlare dei fili sui quali inciampi, staccando la spina dalla presa di corrente e fermando in tal modo l’urlante aspirapolvere. E poi le tende: questo è un argomento che va trattato con i guanti, magari bianchi, e con la scaletta, perché senza la scaletta non puoi parlar di tende.

Ricordo quella primavera di tanti anni fa all’ Hotel Roma di Ancona, di ritorno da una visita a Lecce e dintorni a dei clienti pugliesi, alcuni dei quali ci avevano offerto molto gentilmente delle bottiglie di “Rosso di Manduria” da portare a casa, con l’avvertenza di far attenzione al momento dell’apertura.

Bene, dopo aver gustato un’ ottima cena a base di pesce, cucinata in maniera eccellente dal capo cuoco dell’albergo, per finire con i dolcetti della casa, abbiamo intrapreso una chiacchierata con il titolare che si era assiso al nostro desco, persona squisita, ma del quale purtroppo non rammento il nome. Tra le altre cose ci spiegava come avesse fatto cambiare, proprio per l’arrivo della primavera, le triple tende con mantovana che coprivano i due lati della vasta sala. Tende di tenue color avorio, credo fossero di seta, con una specie di sipario sui lati in broccato rosso, molto pesante.

Si dà il caso poi che il discorso cadesse sul vino, marchigiano all’inizio, buonissimo, gustato a cena, sia bianco che rosso poi, ovviamente, sul Prosecco, per finire quindi sui vini italiani in genere e su quelli del Sud in particolare. Naturalmente, avendo le bottiglie nel baule dell’auto, andai a prenderne una del “Rosso Manduria” e la portai in tavola a disposizione dei commensali. Eravamo in tre, io, sior Piero Tamburini ed il titolare dell’albergo al quale spiegai che quel vino era “pericoloso”, specialmente dopo aver subito lo sbattimento di una lunga corsa in automobile e relativo calore del baule.

“Non vi preoccupate” disse l’amico albergatore, “sono un vecchio *sommelier*, conosco tutti i trucchi del mestiere. Come potrei gestire un albergo con il relativo ristorante, se non sapessi come si fa ad aprire una bottiglia di vino?” Detto questo, prese una caraffa, la pose sul tavolo davanti a sè, infilò il cavatappi sulla sommità della bottiglia e, tenendola leggermente storta con il collo in prossimità del contenitore vuoto, cominciò a girare per togliere il tappo. Il fatto è che non riuscì a far più di due mezzi svitamenti che il tappo, con inaspettata forza e violenza, venne sparato via dalla bottiglia e tutto il liquido contenuto, denso, profumato e nero, schizzò verso l’angolo della stanza, inondando con una brillante e colorata schiuma tende, broccati, mobili, tovaglie e tutto quanto poté trovare sul suo percorso a largo raggio d’azione: praticamente due buoni metri sulla destra ed altrettanti alla sinistra.

La scena da tragicommedia che risultò da questo inconveniente, ve la lascio immaginare; meno male che il fautore di tutto questo era stato il proprietario.

Se fossi stato io, ad esempio, mi trovereste ancora oggi all’Hotel Roma a lavare i piatti del ristorante.

Leonardo Lupi

PASQUA NEL MONDO - Idolino

Domenica 27 marzo 2005 tutti i cristiani hanno festeggiato la resurrezione di Gesù Cristo, invitando parenti ed amici, cucinando le specialità tipiche di ogni zona.

Nel Veneto, tramontata la tradizione delle uova sode colorate, da colpire da breve distanza con il soldino, si tenta di salvare antichi giochi come la "righea" soprattutto nella zona di Vittorio Veneto o l'escursione a Caorle o nel bosco di Cessalto quando la Pasqua è alta.

Ogni famiglia ha oggi in casa l'uovo di cioccolato, più o meno grosso, contenente la sorpresa per i più piccoli: spesso è di qualità scadente, perché al posto del burro-cacao vengono usati grassi vegetali (coperture) e cacao.

La Grecia ed i Paesi slavi festeggiano la Pasqua con i riti ortodossi: ogni fedele accende in chiesa una candela che poi porterà con sé a casa. E' tradizione mangiare dolcetti, pane pasquale, uova colorate e la zuppa fatta con l'agnello che in Grecia si chiama "Marghiritza", mentre in Russia si mangia il "Kulitch", una specie di panettone con la ricotta dolce.

Nella tradizione ateniese è simpatico il gioco che si fa prima di sedersi a tavola per il pranzo pasquale: tenendo in mano un uovo sodo colorato di rosso, si cerca di colpire la punta dell'uovo del vicino. Vince chi alla fine avrà l'uovo ancora intatto.

In Germania, in Svizzera ed in Inghilterra le uova vengono nascoste nel giardino attorno a casa ed i bambini devono cercarle. Le uova sarebbero nascoste da un coniglietto (Oster Hase) che è simbolo della nuova vita che arriva con la primavera ed anche di fertilità.

Il classico pranzo pasquale tedesco è a base di agnello e la sera, nelle campagne, vengono accesi i falò per salutare l'inizio della primavera e la fine del lungo inverno.

In Svezia ed in Finlandia nel giorno delle Palme si benedicono rami di pioppo bianco con le gemme, che poi vengono ornati in casa con uova colorate, mentre i bambini distribuiscono letterine dipinte a mano in cambio di dolciumi.

In Danimarca tutte le case sono ornate con rami fioriti ed uova dipinte a mano: tutta la famiglia mangia un buffet freddo ed ai piccoli si regalano coniglietti di cioccolato.

Il piatto tipico finlandese è il "Pasha" a base di formaggio ed il "Mammi" che è un budino di segale, mentre in Inghilterra il dolce tipico sono gli "hot cross bun" piccole brioches di uvetta e cannella, decorate con una croce di glassa che ricorda la Passione di Cristo.

In Italia è quasi d'obbligo acquistare o ricevere in regalo la classica colomba, un dolce che ha superato i confini nazionali grazie ai tanti italiani sparsi nel mondo.

Questo dolce ha una storia antica: si dice che fu creato nel 750 d.C da un pasticciere di Pavia, che lo diede in dono ad Alboino, re dei Longobardi.

A molti corsisti dell' Auser, soprattutto ai più sedentari, il pranzo della tradizione pasquale ha lasciato delle conseguenze, perché hanno scompaginato il loro bioritmo con gioia dei farmacisti che vendono più lassativi del solito e con il brontolio dei familiari, i quali per troppi giorni devono ingoiare quanto è rimasto in sovrappiù.

Dalle ultime informazioni raccolte pare che nessun corsista abbia seguito i consigli di chi lo scorso anno aveva loro magnificato i benefici effetti del clistere.

Idolino Bertacco

L'INFINITO

*Dalla grande vetrata sto mirando il bellissimo panorama.
Il mio sguardo si perde negli interminati spazi.
Tra questa immensità s'annega il pensiero.
Verdiana*

*Mi è dolce naufragare nel mare della cultura.
Sì, mi sembra proprio di andare con forza tra onde che non conosco.
Mi piacerebbe partire dalla riva con un timoniere che mi aiuti
ad andare lontano.
Danila*

SEMPRE CARO - Cristina

Sempre caro mi fu quest'ermo colle
anche quando d'inverno era più molle
E questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude
ma pungea come rovetto tra le mie mani nude

E il suon di Lei
tra questa immensità s'annega
ne odo solo il ricordo
nel suo lento affievolire
prima del naufragar tra l'onde
e con Lei morire.

Cristina Collodi

MEDITAZIONE - Tali

Leggo oggi per l'ennesima volta questa poesia. In gioventù l'avevo studiata a fondo ed analizzata nei più profondi significati con l'aiuto di Andrea Zanzotto, che mi affascinava con le sue teorie sull'ottimismo leopardiano.

Ma oggi per la prima volta scopro un significato nuovo e mi sorprende a pensare che Leopardi non fa altro che descrivere l'esperienza della meditazione.

Tali Sartori

NOTTE - Flavia

Sovrumani silenzi, silenzio che assorda... Mi capita, dicono a causa dell'età che avanza inesorabilmente, di non dormire un sonno lungo e ristoratore come un tempo e la notte mi appare lunga, anche se, per fortuna, non troppo paurosa. Mi tengono compagnia i miei "Domani farò, andrò, dirò... telefonerò..." e i miei acufeni, simili ad acqua di turbina, che sempre acqua è...

Ed è bello naufragare nel mare della notte.

Flavia Boico

*Scrivere di questo, scrivere di quello.
Son come Rigoletto! Per me pari sono. Altro non so.
Io sono questo e non so di quello.
Fermo sto e non so più né di questo, né di quello.
Emilio*

QUESTO, QUELLO... O IL BEL GERUNDIO - Leonardo

*Sei parole su quindici righe il Leopardi,
dieci parole su quattordici righe il Leonardo:
romantici, ma di stampo diverso, entrambi.*

Sedendo là sul water,
mirando le crociate
parole mi diverto
e penso: tutto è certo,
ma **questo** è presto fatto
se **quella** non mi vede,
mirando pensa ohimè,
essendo assai fedele
a **questo** innamorato
che là **sedendo** è stato,
tirando la catena
sicuro, **quella** pena,
la tira, per lenire,
l'aroma che si espande
per **questo** inconveniente...
Io resto lì seduto,
d'alzarmi mi rifiuto.

Leonardo Lupi

E MI SOVVIEN L'ETERNO - Maddalena

E mi sovvien l'eterno, e le morte stagion...

Sento un brivido nell'accostare semplici parole come le mie a questi versi leopardiani. Un momento di grazia speciale, oso chiamare così l'attimo di silenzio assoluto che mi permette di meditare sul tempo. Mentre quello al di fuori di me segue il suo corso, l'altro, il mio tempo interiore, mi fa pensare ai popoli antichi e alle loro storie, così lontane da noi, eppure così vicine, poiché come noi gli uomini del passato hanno sofferto, amato, vissuto.

Maddalena Roccatelli

IMMAGINAZIONE - Maria

Se, per gli uomini, il massimo godimento è entrare nella propria immaginazione, come asserisce Giacomo Leopardi, mi sia permesso d'immaginare e desiderare una profonda quiete del mio cuore, vera atarassia, in modo che esso non impaurisca di fronte all'ignoto che è presente nell'eternità futura ed in quella trascorsa.

Lo stato d'animo d'assoluta imperturbabilità interiore mi farebbe sentire desiderabile anche ciò che in realtà, per la sua essenza incognita, mette paura al mio pensiero.

Maria Modolo

*Il piacere infinito mi fa pensare e soffrire per il finito.
Pupa*

*Vorrei una vita senza impedimenti
ed è per questo che il mare con il suo orizzonte mi affascina
e mi dà tanta serenità.
Mirella*

*Profonda quiete spazia oltre la siepe.
Voce stormisce nell'aere tra foglie argentee
confonde pensiero nell'attimo presente...
Augusta*

MODESTA SIEPE - Annamaria

Dall'infinito
si ritira il mio pensiero:
nafragare non m'è dolce
in quel tuo mare.

Protetta dalla siepe,
che vado con lo sguardo accarezzando,
immagino modeste felicità
entro uno spazio circoscritto.

Solo per il mio cuore.

Annamaria Caligaris

8 MARZO - Flavia

Emozione, attimo d'amore
ed è impronta di una vita:
diverse vibrazioni del cuore
intense pulsioni dell'essere
questo, tutto, posso mio sentire.

Già nascere è cosa unica
essere donna è cosa grande
"sentire" diverso è cosa magica

Per i doni ricevuti io stupisco
per il bello e il giusto gioire posso
per la gioia della maternità ringrazio
per il dolore dell'amico mi commuovo
per errori e ferite perdono chiedo

Silenzi parlanti, abbraccio che lenisce
messaggi, echi, presenze vorrei sentire
da musica e fantasia alimento avere

Per me vivo è il bisogno di infinito
perché giovane penso e sento
al domani guardare serena posso.

Flavia Boico

IL GELSOMINO NOTTURNO

TUTTO TACE - Elide

Nell'ora che il dì finisce e piano arriva la sera, seduta sui gradini davanti all'uscio, sento il tenue profumo del gelsomino riempire l'aria.

Tacciono i cinguettii nei nidi, volano all'impazzata le falene attorno alle luci della strada, le case si illuminano e le persone si riuniscono per la cena.

Tutto tace. È in questo silenzio che i miei pensieri vanno lontani a ricordare cose piacevoli e non (giorni sempre presenti nel mio cuore) e così pensando guardo le prime stelle della sera che brillano già.

Elide De Nardi

L'AIA AZZURRA - Maria

Dopo non so più quanti anni, m'accosto ancora ad una poesia di Giovanni Pascoli. Un tempo le sue poesie mi piacevano, le leggevo e le declamavo con entusiasmo, ora che sono divenuta vecchia, un po' meno. Tuttavia gli riconosco profonda sensibilità, delicatezza d'ispirazione e d'espressione, afflato poetico genuino nell'affrontare gli argomenti.

Mi sono rimasti nel cuore, sin dai tempi in cui studiavo, i suoi poemetti intitolati: "In Oriente" ed "In Occidente" che meglio non possono descrivere lo stupore per la nascita di Gesù, avvenuta in un Oriente diradato, povero, ma vivo di sentimenti, di speranze. Nessun poeta è mai riuscito a raggiungere la grandezza del Pascoli quando, con pochissime parole descrive il momento focale della nascita del Cristo, dicendo soltanto che in quell'atmosfera soprannaturale "Maria trascolora" cioè impallidisce per essere divenuta la madre del bimbo divino. Egli riuscì inoltre nell'altro poemetto ad accostare, con efficace contrasto, questo evento all'atmosfera gaudente, a volte lubrica, guerriera e trionfale, della Roma imperiale, della Roma dei Cesari che ignara godeva della sua sicurezza legislativa, sociale, economica nell'attesa d'essere travolta, rivoluzionata, scossa fino alle radici nelle sue certezze da questa nascita lontana, avvenuta ai confini dell'Impero, solo apparentemente insignificante, ma nella sua essenza divina.

Anche nella poesia "Il gelsomino notturno", che Annamaria ci invita a commentare, ci sono tutti i tratti interiori e descrittivi della "ars poetica" del Pascoli: delicatezza di sentimenti, malinconia, perfezione delle immagini ottenuta grazie alla scelta delle parole, come pennellate di un grande pittore, scelte per ambientare dall'esterno il contesto del matrimonio d'un amico. Avvenimento vissuto dal poeta nella sua personale interiorità, come rimpianto e privazione per ciò che la vita a lui non ha offerto. Felicità della vita altrui, quella coniugale: nuova, intensa, appagante che egli non conosce e mai conoscerà. Non mi sento di fare su questi versi, anzi di tentare, un qualsiasi approfondimento psicologico, perché so che la vita di ognuno è così complessa, così complicata, così unica che qualsiasi tentativo di compenetrarla per capirla per me è impossibile e sarei sicura di sbagliarne l'interpretazione.

Ed allora prendo soltanto due versi, commoventi nella loro apparente, dolcissima semplicità e li collego a tre momenti della mia vita. Essi dicono:

"La Chiocetta per l'aia azzurra / Va col suo pigolio di stelle..."

M'intenerisce leggere che il cielo infinito, con la sua paurosa immensità ed imperscrutabilità, sia paragonato alla domestica, rassicurante aia, che la costellazione delle Pleiadi sia identificata con la protettiva chioccia e che il fulgore delle stelle che formano la costellazione divenga soltanto un dolce pigolio celeste.

Da qui parte il ricordo: mio padre, nelle notti estive, portava me scolara di quinta elementare, tenendomi per mano, nel nostro brolo e, guardando il cielo notturno, mi insegnava indicandomele il nome delle stelle e delle costellazioni. Egli è stato il mio primo maestro di astronomia, poi sono venuti i libri. Maestro sempre chiaro ed efficace: per una, due, tre volte dovevo indicare e dire il nome, fino a quando non ne ero proprio sicura. Da lui ho imparato i vocaboli pertinenti: orizzonte, zenit, solstizio, equinozio, aurora, alba ed i punti cardinali. Persino l'aurora boreale, rarissima alle nostre latitudini, nel 1939, l'ho vissuta con lui. Egli mi diceva sempre quanto fosse più bello osservare il firmamento da una nave in navigazione; questa affermazione purtroppo non l'ho mai potuta constatare.

Ancora mio padre ed il cielo: lo ricordo quando io giovanissima la sera dovevo andare ad insegnare in una scuola per adulti. Avevo paura di andare da sola, al buio, con la bici fino a raggiungere la scuola. Io non dicevo nulla, ma lui capiva tutta la mia paura ed allora la sua voce piena d'amore e d'incoraggiamento mi diceva: "Coraggio Maria è cominciato il novilunio, è sereno il cielo, le stelle e la luna brillano, credimi c'è proprio la lunetta nuova che manda un po' di luce, non aver paura!"

Mi mancano sempre di più i suoi insegnamenti, i suoi amorosi incoraggiamenti. Stesso cielo, stesse stelle fulgide ed innumeri: il cielo dei miei diciotto anni, della mia breve libertà, dei miei balli notturni sulla terrazza, mentre le Pleiadi sciamavano nel cielo. Le stelle ed i sogni mi sembravano a portata di mano. Non era così! Adesso che la vecchiaia incombe, nelle silenti, immote notti estive, assolutamente da sola mi siedo in veranda a guardare ed ancora a riguardare il cielo con tutte le sue stelle: quelle conosciute e quelle sconosciute e penso e ricordo. In continuazione penso e ricordo ed il cuore mi fa male, tanto, tanto male.

Maria Modolo

S'ESALA L'ODORE - Maddalena

*Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento.*

L'odore della notte, di una notte di cento anni fa, versi che evocano immagini come diapositive su di uno schermo e la nostra mente, abituata alla lettura di immagini, velocemente comprende il tutto.

Io cerco un percorso diverso, di sensazioni, cammino su e giù fra parole odorose, fra bisbigli, sussurri e sotto il cielo stellato ascolto il silenzio della notte e respiro l'aria di mistero che avvolge la natura, che rigenera i fili d'erba ed i fili della vita dell'uomo. L'odore che passa col vento, l'odore di un'altra notte più vicina a noi nel tempo, veneziana in questo caso, è una gelida, ventosa notte di dicembre. Sotto un cielo stellato un viaggiatore scende i gradini della stazione di S. Lucia e viene assalito da una sensazione di suprema beatitudine, da un odore che per lui è sempre stato sinonimo di felicità, l'odore di alghe marine sotto zero, un ciuffo verde impigliato tra le fondamenta e l'Adriatico mare accoglie l'esule, il poeta Josif Brodskij esalando l'odore del mar Baltico, la sua casa. (Fondamenta degli Incurabili, Venezia 1989)

Odore di acqua di fiume per quel che mi riguarda. E ripesco una sera particolare, fredda, invernale; odore di nebbia, tra i passanti stupiti per questo elemento estraneo alla loro città, incappucciati io e Renato ci muoviamo felici, via Pittoni, viale Istria, ad ogni passo sembra di entrare nelle nuvole, aspiriamo bollicine vaporose, annusiamo l'odore di casa e ci sentiamo a casa nella nuova città.

Un ultimo refolo di odori perduti risento nell'aria, di erba tagliata, di umida terra, nelle notti odierne illuminate da prepotenti lampioni che oscurano il cielo, il silenzio è un optional, i motori a quattro ruote sono i padroni dell'asfalto e della notte ed è bene che le finestre stiano chiuse, l'odore non è di gelsomino.

Maddalena Roccatelli

NON SOLO PASCOLI - Leonardo

D'accordo che il Pascoli scrisse un librone e mezzo di poesie, e che il Gelsomino notturno è una delle sue poesie più belle, ma è una poesia nonaria con punte di strofe di dieci (sillabe) e lode.

Prendiamo invece il Fucinato (Arnaldo, nato a Schio nel 1817 e morto a Verona nel 1888) autore di poesie giocose, amorose e soprattutto patriottiche. Chi non conosce le "Ultime ore di Venezia" scritta nel 1849, tutta in endecasillabi ma anche in ottonarie, un po' misto, ma bella ed esaltante per il periodo in cui fu scritta. Di alto valore patriottico quando, ai miei tempi, la studiavamo a scuola.

Oppure "Suor Estella" che, credo, nessuno di voi conosca.

Inizia con tono guerriero:

*Presto, presto la mia lancia
La mia spada, la mia maglia,
non udite il suon guerriero
che mi chiama alla battaglia?
Degli Sforzi gli stendardi
non vedete sventolar?
Presto in sella miei gagliardi
giunta è l'ora di pugnar,
Così parla fieramente...*

E continua con tono amorevole, ferito, a letto, quando s'innamora della suora:

*Estella, Estella, tu buona tanto, tu tanto bella,
se m'abbandoni, fanciulla mia, di me che fia?*

E lei risponde:

*Ubaldo, Ubaldo, ch'io non la senta
la rea parola che mi spaventa
che m'ami, Ubaldo, non dirlo mai
non dir lo sai
questo tuo amore che m'hai svelato.
Questo tuo amore l'è un gran peccato.
Spenta è la face dell'amor mio,
io son di Dio.*

*Nella mia povera cella romita
dove solinga vivrò la vita
a te col fervido vol della mente
verrò sovente...*

Quindi, dopo altre vicissitudini, lei muore e viene sotterrata. Lui....

*Un breve e disperato urlo s'intese,
un urlo e poi silenzio, irte le chiome
serrati i denti sull'avel si stese
precipitando il derelitto, e come
il forsennato suo dolor lo pugne
si diè la terra a discavar coll'ugne.*

Poi, dopo aver scoperchiato la cassa col pugnale, muore d'infarto.

Ma...

*Al soffio del vento la morta si scuote
Si tingon le gote d'un lieve rossor;
nell'agile membra ritorna la vita
la vergin sopita respira tutt'or.
No, no, non destarti mia bella risorta,*

Ah, fora ben meglio che tu fossi morta.

A questo punto diventa pazza e si mette a correre per le valli del luogo.

Dopo un mese da quel giorno

per le valli comacine

si vedea girare intorno

senza posa, senza fine,

su per gli orli di un burrone

una bianca apparizione...

Finchè uno che passava di lì, a cavallo, la trova morta sul sentiero.

Senza pompa, senza pianto,

nella parte più romita

del modesto camposanto

fu la morta seppellita.

Ma chi fosse niun sapea,

poveretta, ora pro ea.

Imparai questa poesia a memoria da mia madre, prima ancora di andare a scuola. La poesia c'è ancora, in un libretto, scritta da lei, con altre poesie del tempo, tipo: "Il piccolo mendicante" che, dalle rime ricavo sia pure questo del Fucinato.

...mangia tu quel po' di pane,

che da ieri restò là,

oh, vedrai che l'indomani,

qualche santo aiuterà.

Sì, domani il cor me l' dice

sarà un giorno più felice...

Leonardo Lupi

INCONTRI

PARLO DI ME - Tulcea

Premetto che sono una persona spontanea, permalosa, delicata, acuta osservatrice, estrosa, imprevedibile, di una schiettezza unica e, come si può capire, molto complessa. Qual è il mio comportamento con gli altri?

Non ho difficoltà ad ammettere che il mio carattere non è facile, pur ritenendomi io fondamentalmente buona ed altruista. Con gli altri il primo impatto è quello che io ritengo il più importante, già percepisco a livello epidermico qualcosa di positivo o di negativo e penso che ciò sia reciproco. Solo in pochi casi ho dovuto mutare parere e, a distanza di tempo, fare un passo indietro e dare ragione al mio intuito.

Quando invece devo ricredermi nei confronti di qualcuno al quale avevo dato la mia fiducia, soffro moltissimo, non solo a livello psicologico, ma anche fisico ed, una volta superato il dolore, oserei dire che è impossibile che ritorni sui miei passi. Non faccio discussioni, solo poche parole, ma molto determinate; mio marito dice di quei momenti “Sei come un ferro da barba” ed è vero.

La mia schiettezza è ineguagliabile, d’altro canto, non riesco ad essere ipocrita neanche con me stessa, non posso far vedere quello che non sono, non porto rancore, però rinuncio ed è qui che subentra l’indifferenza: ed ecco la Tulcea permalosa, che però lo era molto di più quando era più giovane.

Mi ritengo abbastanza valida nel rapporto con gli altri per quello che riguarda la comunicativa. Cerco e spero di avere rispetto del mio prossimo, se qualche volta sbaglio, ciò non è sicuramente voluto, e sono pronta anche a scusarmi, ma lo pretendo anche dagli altri.

Sto bene in compagnia, ma non amo la confusione, riesco ad adattarmi anche a situazioni meno piacevoli, tanto posso essere fisicamente presente e mentalmente dove voglio, senza che gli altri se ne accorgano.

Qualcuno mi ha tacciato di superbia per il mio modo di essere o di vestire in modo un po’ particolare, ma questa critica non mi sfiora minimamente, perché non corrisponde a uno dei miei difetti, come non lo è l’apparire. Fa parte della mia personalità e della mia spontaneità, quindi finché sto bene con me stessa, non ho motivo di cambiare.

Ho bisogno dei miei spazi e, mai come in questi momenti, ricerco la solitudine, per apprezzare magari osservandolo, anche un semplice filo d’erba, per riflettere, per parlare con me stessa ed anche per sognare. Eh sì, perché i sogni ad occhi aperti, quelli che si fanno consciamente, sono i più fantastici. Quindi, anche se sono in compagnia, devo estraniarmi il più presto possibile.

Le persone mi vedono abbastanza sicura, ma io riconosco anche la mia fragilità. In alcune situazioni sono come una fiammella sul davanzale quando soffia il vento. Non chiedo nulla, ma pretenderei la comprensione degli altri, che difficilmente capiscono, ed allora mi chiudo come un riccio, con gli aculei pronti a pungere.

Ho più persone che mi vogliono bene, di quelle che mi vogliono male. Le seconde le ignoro, anche perché non spreco parole per far cambiare l’opinione che hanno di me, tanto io mi faccio conoscere da chi voglio e quanto voglio, sbagliando qualche volta, forse, perché credo che gli altri siano sinceri come me, invece, siccome faccio parte di una società e questa è composta da persone tutte diverse tra loro, devo accettare qualche volta, anche a malincuore, le botte sui denti, ma dopo un po’ ritorno la solita credulona, fino alla... prossima volta. D’altra parte tra gli esseri umani c’è di tutto: il bello e il brutto. Io poi seleziono, però.

Faccio presente un'altra cosa delle mie relazioni con gli altri. Quando pensano di conoscermi, devono cominciare tutto daccapo, questo è quello che dice Primo, mio marito. Questa è la mia imprevedibilità.

Questa è un'introspezione che, letta ad alta voce, è una confessione pubblica. Ci sono sicuramente altri miei modi di comportarmi con gli altri. Lo scopriranno quelli che avranno la fortuna o la sfortuna di conoscermi meglio.

Tulcea Piai

L'OPERAZIONE - Cristina

*Se fossi una medicina
il mio nome: Antalgina!
Se fossi una malattia
sarei grave: Empatia!
Se poi fossi malata
sarei come sono: tanto stonata.
E per tutto questo gran dolore
prego di pregar San Gastro Protettore!*

Sembrano gli ultimi momenti di una vita, sembra vicina la fine.
Non una fine infinitamente triste: una fine e basta.
La data non è ancora del tutto fissata, ma ormai lo sappiamo che è prossima.
Sarà un'operazione da poco: un taglietto sulla mia spina.
Per un attimo solo mi caveranno la corrente.
È dopo, che farà un gran male.
Saranno dolori da stringere i denti.
Poi finalmente ne verrò fuori da questa morsa sottile che come una bestia mi si è avvinghiata a dosso.
Un mordere a piccoli morsi sul mio allucione come fanno i denti di quelle dolci madri e teneri padri quando è dura non stringere più forte la carne del loro bambino, così golosa da masticare.
Poi sul polpaccio e sulla coscia, davanti e dietro, è tutta una parata di formiche coi mezzi pesanti.
Ogni tanto una inciampa sopra a un muscoletto o a una pallina di lardo e tutte le vengono dietro nel capitombolo.
Io sussulto avvertita in alto di ciò che succede laggiù tra i motori. Un male da abbaiare e mi piego a riprender fiato.
Mi risollevo e, sbilenca, riprendo il gioco.
Ogni tant'altro tutto tace. Sembro guarita, suturata, curata, sanata.
È un'illusione che dura poco; riprende ben presto la processione di zecche, di tigne, di pulci e di tutto il caravanserraglio che lotta e bisticcia tra le mie sinapsi.
Il quartier generale è il mio osso sacro. Lì sì che si combatte ad ogni ora.
Un campo marziale davvero stupendo, con le sue punte e creste che sembra un carapace, un crostaceo di un altro pianeta. Non lo conoscevo nemmeno e lui puntuale si è presentato emergendo dalle dune dei miei fondelli per dirmi che con tutto il mio corpo vuol comunicare. «Pronto? Allò?! C'è qualcuno tra quei meandri? Tra quelle circonvoluzioni?» e poi il mio Sacro continua l'ambasciata: «Veda Signora, noi tutti siamo un po' tirati, niente paura, è solo un avvertimento. Una cosa buona, mi creda. Lei è sempre in tensione, non si dà pace. Ferma immobile per ore si lustra il cervello e dopo che se l'è massaggiato per benino pretende che le sue povere ossa di botto muovano tutto il burattino. E di burro e di cera mi creda non è. Sembra una "masanetta", ricorda che qualcuno già glielo ha detto? Lei muove tutto senza grazia. Di scatto pretende che noi si obbedisca.

Ora c'è stato il cedimento. Lo sfascio, il crollo. Qualcosa va storto, ma è solo l'inizio.

È giusto il tempo che prende per scrivere, sento che le fa bene. Ed è sicuramente fruttuoso disegnar gonfaloni, stemmi e vigneti e tutto quel ben di Dio che le vortica nella mente.

Creare, creare creare non vuol dire distruggere, smontare, demolire. Mi capisce? Ci sente Signora? Si dia una calmata!!!

Una regolata, appena un pochino. Una passeggiata nel prato, un rimirar dell'onda.

Come lo aborra un pisolino, ma ogni tanto, mi creda, ci vuole!»

Rifletto e a pensarci bene ha ragione il poverino....

Sono arrivata al limite, una meta da scavalcare. Dopo, dopo farò tutto per benino.

Mi prenda lo scaturotto, la paura verde e mai dimentichi questi morsi sulla mia zoppa.

Un proponimento una promessa e, cocciuta come sono, anche il mio corpo becchi la sua parte, il suo andamento misurato.

Il passo diventi felpato. La mano accarezzi dolcemente anche l'aria. La nuca ingrassi i suoi ingranaggi e il gomito col polso ammorbidisca i suoi passaggi.

Rifletti, donna, adagio e agisci attenta. Guarda alle spalle la tua ferita e ora che la strada è segnata, riabbraccia la vita.

Cristina Collodi

OMAGGIO A SHAKESPEARE - Maria

Sempre m'è piaciuto ed ancora mi piace ritagliare e conservare poesie di vari autori, trovate su vecchi libri, su riviste e giornali che, per amore dell'ordine, devono di quando in quando, essere mandati al macero, ma da quelle poesie a me congeniali non posso staccarmi. Ecco allora il mio escamotage del ritaglio e della conservazione in una scatola, in modo che io possa rileggerle sempre quando ne sento il bisogno, perché mi confortino, perché diano luce alla mia vita che spesso, per mille motivi contingenti, brancola nel buio.

Oggi ho qui davanti a me uno dei quattordici sonetti di W. Shakespeare (traduzione di G. Giudici). Io non conosco molto l'opera teatrale del grande drammaturgo inglese, ne ho letto saltuariamente soltanto alcuni brani, ma questo sonetto penso che egli non l'abbia scritto solo per se stesso... inconsapevolmente l'ha scritto anche per me che m'identifico nei suoi sentimenti e nelle sue parole. Lo trascrivo.

*“Come un mediocre attore sulla scena
Che per panico era fuori parte
O un esaltato gonfio di furore
Cui troppa foga rende il cuore fiacco,
Per timidezza io non so recitare
La cerimonia d'amoroso rito
Onde l'amore mio sembra scemare
Per troppa forza del mio stesso amore.
Oh sian dunque i miei libri mia eloquenza,
Muti profeti del parlante petto
Chiedono amore e giusta ricompensa
Più di quanto la lingua non abbia espresso.
Oh leggi quel che ha scritto il muto cuore:
Udir con gli occhi è il genio dell'amore”*

Due sono i punti focali nei quali maggiormente m'identifico con i sentimenti del poeta: primo là dove egli afferma di non essere, per timidezza, un efficace attore. Sempre anch'io, nella scena del vivere quotidiano, nel contatto con le persone, sono comparsa e mai protagonista, cerco di

defilarmi, di non apparire; l'ultimo posto a me va sempre bene, non amo sgomitare. Timidezza e pessimismo in me regnano sovrani e il darmi, a torto o a ragione, "un po' di tono" per me è impresa impossibile. Vengo da una famiglia dove la modestia è sempre stata praticata e valorizzata con somma convinzione e con la consapevolezza che le doti personali, se autentiche, alla fin fine, emergono.

L'ultima parte del sonetto la sento proprio tutta mia, là dove il poeta afferma che "i libri sono la mia eloquenza". Anch'io non sono proprio quella che fisicamente appaio, specie ora che sono entrata in quella strana età chiamata vecchiaia, nella quale gli acciacchi si fanno sentire giornalmente, si deve misurare il tempo, i giorni e settimane con le pastiglie che devono ogni giorno essere assunte, la memoria beatamente va e viene e, nonostante tutto ciò, t'illudi di essere ancora giovane.

Tuttavia io sono esclusivamente quella delle mie parole: parole pensate, dette, scritte. Parole che traducono emozioni, sentimenti, pensieri, voglia d'amore, d'amicizia, di sensibilità per il bello espresso in ogni forma di luce, di vita. L'ultimo verso, che più vero di così non può essere, dice tutto "Udir con gli occhi è il genio dell'amore". Personalmente aggiungo: è il genio della vita. Chi legge, chi scrive tutto capisce, tutto, proprio tutto esprime.

Maria Modolo

L'ULTIMA CENA - Tiziano

La scala di marmo con la soffice passatoia tenuta da ottoni splendenti, che stavo salendo, voleva introdurmi nell'atmosfera dello studio notarile, al cospetto del prezioso depositario al servizio della legge.

Il Notaio non ha la cappa d'ermellino a distinguerlo come i suoi pari tutori, ma l'ambiente che in qualche modo caratterizza la sua casta istituzionale. Tutto l'apparato che mi accoglie, riluce e sfoggia solidità. Tuttavia le cose che danno un'impressione rassicurante sono state realizzate per occultare abilmente con sobria discrezione i natali radicati nell'abbondante disponibilità economica. Marmi, cristalli, legno massiccio, tappeti e tessuti pregiati, sono accuratamente disposti, con l'obiettivo di predisporre il malcapitato all'accettazione delle parcelle, e facilitare la sua rassegnazione all'incontestabile dovuto.

Superata l'anticamera e il portoncino d'ingresso, una figura femminile a mezzo busto, dietro una gran scrivania attrezzata di consolle e mezzi informatici vari, alle prese con immancabili carteggi aperti, cartelle ammonticchiate qua e là, m'accolse sorridente e, con tono professionale, indicandomi la sontuosa sala d'attesa: "Prego, s'accomodi! Il signor Notaio l'attendeva. Sta concludendo una telefonata."

Sulle pareti tappezzate spiccavano, incorniciate, gigantografie del famoso cenacolo che si ergeva sulla piazza proprio di fronte allo studio. Lo ritraevano semidistrutto dagli ultimi eventi bellici: travi enormi in legno e sacchi di sabbia riparavano al meglio il muro su cui c'era l'affresco del "grande maestro".

In quella città il suo talento di pittore e ingegnere si era rivelato e fatto apprezzare. Lì egli aveva concepito i congegni più micidiali immaginabili e, ironia della sorte, proprio simili messaggeri di guerra e distruzione, avevano seriamente minacciato la sua più bell'opera di pace concepita.

Nella ricostruzione fotografica del Cenacolo, tutto era stato certosamente messo al suo posto e spiccava anche una copia che documentava il sapiente restauro dell'affresco. L'intervento aveva l'obiettivo d'interrompere il degrado incalzante dell'innovativa pittura originaria.

Qualora mi fossi liberato dal notaio in tempi ragionevoli sarei andato a visitare il Cenacolo; volevo osservare quel capolavoro d'arte dal miglior punto di prospettiva. Era un'occasione da non perdere.

Quando entrai, qualcuno era già lì, fermo, col volto proiettato nell'acuta osservazione del gigantesco affresco, sicché mi avvicinai con una certa circospezione. Il suo abbigliamento richiamava un costume d'epoca; mi girai attorno pensando che forse stava preparando qualche

cosa sul Cinquecento. Non vidi nessun altro. Allora osservai quell'uomo con molta attenzione. Nell'insieme appariva piuttosto curato; doveva quasi certamente interpretare un personaggio importante. Era poco più alto di me, forse un metro e settantotto. Corporatura media. Volto regolare. Capelli sullo scuro, piuttosto lunghi e ondulati. Fronte alta e spaziosa, corrugata. Sopracciglia e ciglia folte. Occhi, verde grigio, intensi. Naso lievemente aquilino. Bocca grande, labbra affilate. Barba naturale, né lunga né corta. traspariva in lui un magnetismo quasi istrionico, che faceva pensare ad una forza interiore non comune. Una tale identificazione col personaggio, poteva derivare solo dal carisma di un attore di notevoli qualità e spessore.

Non sono certo che si fosse accorto di me, in ogni caso si comportava come se non ci fossi. Guardava da sinistra a destra, lentamente, e viceversa, senza batter ciglio. Si spostò anche di qualche passo, lateralmente, prima a sinistra, fermandosi a lungo e facendo brevi cenni su e giù col capo, poi altrettanto fece sulla destra. Quindi ritornò al punto iniziale. Cercavo d'intuire quali fossero i suoi pensieri e contemporaneamente seguivo il suo sguardo accarezzare il dipinto. Francamente non sono certo che sarei stato così attento e persistente senza una guida tanto insolita e competente. Sono certo, invece, di aver concentrato in quell'osservazione una quantità d'energia come raramente m'era capitato prima. Chiunque fosse quel personaggio mi stava conducendo nella desueta dimensione del genio artistico e la cosa più strana era la mia più assoluta ed incondizionata partecipazione a quel gioco; che fosse un'avvisaglia della sindrome di Stendhal?

Feci un movimento nella sua direzione per attrarne l'attenzione. Volevo capire meglio quella specie di magia che stavo vivendo. Soprattutto, volevo parlare con quell'uomo.

Imprevedibilmente si girò dalla mia parte e, guardandomi negli occhi, con una bella voce tenorile mi anticipò: "L'è quel bischero di Giuda che num me garba. Più te tu lo miri e più l'è ..."

Un suono acuto mi fece sobbalzare mandandomi in fibrillazione il cuore. A tentoni, cercai con la mano, allungando il braccio nel disperato tentativo di annullare la sorgente sonora che mi trapanava il cervello, costringendo la mia mente ad annaspare nel nulla. Mi sembrava d'essere come sospeso nel vuoto. Non sapevo dove fossi. Senza coordinate di luogo né di tempo. Poi l'istinto, il tatto mi riportarono nella dimensione reale.

Quel perfido suono cessò e dai miei occhi con le palpebre appiccicate iniziò a filtrare una flebile lama di luce, che gradualmente divenne più intensa, ridestando allo stesso modo la mia condizione d'essere pensante, ancora tutto confuso e intorpidito.

Ooh... che mondo! Odio questi intolleranti marchingegni moderni: ti strappano nel bel mezzo de "l'ultima cena" per ricordarti un'insignificante prima colazione!

Tiziano Rubinato

LA CHIMICA - Leonardo

Lo stabilimento chimico-farmaceutico ICASA (Industrie Chimiche Adriatiche) di Roiano, a Trieste, era una vecchia e massiccia costruzione di due piani, più la soffitta.

Nel pianoterra si producevano pitture e vernici, si cuocevano resine ed olii e si produceva pure il cloruro d'etile, a quel tempo molto in uso come anestetico da spruzzare. Al primo piano c'erano gli uffici ed il reparto farmacia, dove le donne imbustavano polveri e pillole di diversa specie. Si entrava nel laboratorio chimico del reparto vernici da una porta che dava sull'androne, lungo una decina di metri e con un marciapiede a lato. Era l'ingresso principale per le cisterne e per gli autotreni della merce in entrata ed in uscita.

Quel giorno eravamo in tre nel laboratorio: l'insergente, il mio collega anziano ed io.

Era in corso una prova, un esperimento: cercavamo di fare un tipo particolare di resina sintetica. Non starò a spiegare il problema tecnico, dirò soltanto che mentre noi mescolavamo ad alta temperatura glicerina ed anidride ftalica con qualche altro ingrediente, si sviluppò un gas, tipo acroleina (gas asfissiante) per cui fummo costretti ad indossare le maschere. Ma il gas sviluppatosi era così forte che in breve mise KO prima l'insergente e poi il mio collega. Mentre la Croce Rossa

li caricava per portarli in ospedale, il direttore generale entrò come una furia in laboratorio e, ricordo, mi disse: “Cretino, spegni tutto, vuoi morire?!”

Tranquillamente spensi il gas ed i motori del mescolatore e dei vuoto, stavo bene, non avevo alcun sentore di malessere, per cui uscii dal laboratorio levandomi la maschera, cioè tirando e sollevando verso l’alto il filtro. Non appena respirai la prima boccata d’aria pura, mi colse un giramento di testa, stavo per svenire. Un barlume di lucidità mi fece togliere la vestaglia bianca che buttai sul marciapiede dell’androne per cercare di cascarci sopra, proprio per non cadere sulla nuda pietra. Oramai ero partito, svanito, quando...”Whaw” urlai, un urlo che rimbombò tra le pareti dell’androne. Ero andato a finire, di peso, con il sedere, sulla matita nuova che avevo nel taschino. Una iniezione in tutta regola, anzi in tutta matita, perché era penetrata quasi completamente nel gluteo sinistro del mio riverito sedere.

I fumi del gas sparirono immediatamente. Un ben diverso dolore venne a svegliar il giovane ricercatore. E’ da considerare che la matita, come si usava a quel tempo, era di anilina. Il segno c’è ancora.

Leonardo Lupi

LA MIA ANALISI TRANSAZIONALE - Tiziano

Se non avessi avuto una madre particolarmente versata in questa materia così affascinante, io avrei scoperto la psicologia più avanti negli anni, invece forse sono cresciuto proprio respirando il clima tipico dell’analisi psicologica del comportamento umano e dunque all’inizio per me non è stata una scelta, mentre lo è stata certamente quella di volerne scoprire i valori in modo sempre più approfondito. Così, gradualmente, la psicologia del comportamento umano è divenuta anche uno dei miei interessi amatoriali più importanti. Non c’è settore preminente al riguardo che negli anni sia sfuggito alla mia attenzione.

All’inizio degli anni Settanta giunse anche da noi l’onda lunga dello tsunami: l’*Analisi Transazionale*, che aveva il suo epicentro nell’American Psychoanalytic Association, ad opera e merito del terremoto Eric Berne, eminente psicologo della scuola statunitense.

L’A.T. e la sua natura rivoluzionaria fu per me come un fulmine a ciel sereno, soprattutto perché basava la sua strutturazione sull’intuizione: una qualità che fino allora aveva evidenziato il mio più alto livello d’incompetenza per giungere alla “sensitività”, obiettivo che, nonostante l’impegno da me profuso, anelo tuttora di raggiungere.

La semplicità con cui Eric Berne aveva concepito la metafora degli stati dell’io riuscì a scuotermi e a farmi agire; fu la leva che consentì un impulso nuovo nella ricerca sulla qualità della relazione con i miei interlocutori.

Secondo l’A.T. la psicologia umana contempla l’esistenza di tre stati dell’Io: un Genitore, che tende a riprodurre il comportamento genitoriale, un Adulto, che ragiona “qui e ora” in tempo reale, e un Bambino che propone l’esperienza interiorizzata nel rapporto col proprio mondo infantile.

Successivamente con un più avanzato stadio di competenza sono giunto ad intuire come ciascuna delle tre parti iniziali abbia a sua volta un Genitore, un adulto e un bambino, elevando così numericamente le parti a... nove!

Gli stati dell’Io, così identificati, mi fanno pensare ad una specie di personalità multipla, soprattutto perché lo sconfinamento da uno stato all’altro è considerato dall’A.T. una contaminazione e, a prima vista, si potrebbe persino ipotizzare l’esistenza di una società segregata al loro interno. Questo è vero quando, nella fase educativa, lasciandosi condizionare senza opporre resistenza, l’individuo cresce solo imitando o si evolve solo in comparazione con i comportamenti di riferimento, non realizzando così appieno la propria potenzialità naturale intelligente e fissa, in questo modo, uno schema relazionale improprio per tutta la sua vita biologica.

Ciò, per molti versi, è da considerarsi come una patologia dell’educazione genitoriale: in altre parole i genitori possono divenire coercitivi, o perlomeno, il loro comportamento può essere percepito e appreso come tale dai figli.

La vera svolta prodotta dall'A.T. è stata quella di riuscire, con una metafora semplice, ad enucleare gli stati dell'Io, rendendo, in questo modo, l'analisi praticabile con discreto successo da chiunque voglia cimentarsi.

È necessario rilevare che gli stati dell'Io sono analizzabili sia induttivamente sia deduttivamente e il loro dispiegarsi transazionale consente di risalire alla storia evolutiva del soggetto in analisi. Il riconoscere le transazioni e i giochi psicologici è, infatti, un modo per arrivare a comprendere l'organizzazione dell'Io. Gli indicatori verbali semantici, che portano ad intuire la struttura profonda del pensiero, e quelli gestuali correlati, che n'enucleano la sostanzialità istintiva coerente o incoerente, pongono l'osservatore nella condizione privilegiata di evincere ciò che chi non è competente nella materia non riesce né a vedere, né ad immaginare nella sua reale esistenza. In questo modo si possono osservare le linee di tendenza dell'individuo circa il suo passato e il suo futuro.

Dal mio punto di vista l'A.T. è un buon sistema per giungere a prendere coscienza della nostra elevata complessità d'individui, sempre che gli stati dell'Io vengano, per così dire, "ascoltati attentamente" come voci delle esperienze pregresse e possano liberamente interagire senza riserve. Nel frattempo, affinché si ottenga il miglior risultato sinergico possibile, dovranno essere valutati dalla ragione. In altre parole l'interrelazione, il dialogo tra gli stati dell'Io consente di sviluppare strategie che pongono nella condizione di determinare un nuovo stato più coeso ed esperto, migliore in qualità e capacità espressiva, nonché più sereno nella relazione con l'altro. Visto in prospettiva, tutto ciò è assimilabile ad una sorta di lucida empatia.

A mio parere questo modo di concepire l'interazione con gli stati dell'Io fa sì che la relazione non sia sempre possibile, soprattutto perché consente di identificare subito il gioco che è proposto inconsciamente dall'interlocutore. Una spiegazione in chiave metaforica può chiarire meglio. Quando un interlocutore inizia la relazione, deve vedersela con almeno uno dei... nove stati dell'Io dell'altro e, inconsapevolmente, cerca quello più congruente con i suoi desiderata. Se non lo trova disponibile, la relazione non ha inizio. Talvolta, se inizia, a causa della non reciprocità d'intenti, non va oltre una certa soglia, perché subentra un imprevisto colpo di scena che la interrompe. È necessaria, infatti, reciprocità e congruenza costante con gli stati dell'Io per sostenere sia il dialogo sia il gioco.

Questa è la ragione principale per la quale, nonostante la mia disponibilità al dialogo, è raro che incontri interlocutori con cui trovare e mantenere la sintonia. Può sembrare, effettivamente, che io non sappia stare a nessun tipo di gioco.

Ne consegue che la scelta di approfondire la psicologia umana mi offre come contropartita spazi sempre più vasti da dedicare al silenzio e alla meditazione, anche se non mi nega la possibilità di operare scelte ulteriori.

Tiziano Rubinato

IL BRACCONIERE - Tulcea

Andando a ritroso nel tempo, e sfogliando le pagine ingiallite della memoria ho ritrovato molti aneddoti più meno belli della mia infanzia, ma voglio rimanere sul leggero e parlarvi del bracconiere. Ebbene sì!

C'era una bimba che aveva appena imparato a correre in bicicletta, naturalmente era quella di sua madre. Non arrivava a sedersi sulla sella, quindi le sue gambette andavano su e giù come se lei fosse una ranocchia. Vi immaginate la scena?

Andava spesso a caccia con suo padre quando ancora il mondo dormiva.

Sia d'estate che d'inverno era bellissimo camminare per i prati, godere il sorgere dell'alba, successivamente quello dell'aurora, ascoltare i primi cinguettii, i rumori degli animali notturni che tornavano nelle loro tane. I galli con il loro chicchiricchi svegliavano chi doveva andare a scuola o al lavoro.

Quando c'erano i frutti rubavano qualche grappolo d'uva per dissetarsi, oppure gustavano qualche pesca selvatica, o qualche fico essiccato dal sole.

A metà mattinata ritornavano a casa con qualche uccelletto, che poi veniva cucinato la domenica allo spiedo. Era un rito. Prima la preparazione, una fettina di lardo, una fogliolina di salvia, un uccellino, un'altra fettina di lardo, un'altra fogliolina di salvia ed infine un pezzettino di maiale.

Il fuoco era già acceso, c'era un po' di brace ed ecco che il girarrosto funzionava, ma ogni cinque minuti si sentiva triin, triin: il campanello ti diceva che bisognava ricaricare la molla di questo complicato arnese. A metà cottura, invece, si doveva fare il precotto: un pezzo di lardo, avvolto nella carta paglia, bruciando, fa colare una goccia di condimento infuocato e dà un sapore ed un profumo veramente invitante. Solo dopo quattro cinque ore si potrà assaporare questo succulento cibo, accompagnato da polenta e da radicchi di campo con la radice, conditi con i ciccioli di lardo.

Una bella mattina con il buio, non era ancora aperta la caccia, quest'uomo con il suo fucile in spalla, se ne va per vedere come stanno le cose in giro per i campi ed ecco che all'improvviso da un appezzamento di terreno coltivato a granoturco esce fuori una bella lepre. Senza esitare dal suo fucile fa partire uno sparo, l'animale è a terra, il cacciatore si avvicina soddisfatto, ma come fare adesso?

Le sanzioni erano molto salate all'epoca e poi un bracconiere era segnato a dito, come fosse un delinquente, quindi escogita un piano e poi se ne ritorna a casa.

Sveglia la sua bambina e le dice: "Prendi la bici e la sporta della mamma, vai giù nei Pra De Vai. Stai attenta, però, che non ti veda nessuno. Tra i cespugli, lì dove ci sono alcuni rami incrociati legati fra loro, c'è una lepre appesa."

Alla bimba non par vero di fare una corsa in bici, è mica cosa di tutti i giorni. Anche se aveva un po' di timore, slega quei rami, prende la lepre, si gira per vedere che non ci sia qualcuno, la mette nella sua sporta, e poi via come una freccia con le sue gambe che vanno su e giù. L'aria fresca le arrossa le guance, ma poco importa, aveva portato a termine l'impresa, era orgogliosa.

Continuò poi ad andare a caccia con il bracconiere che era suo padre, mio padre.

Tulcea Piai

IL MELON DEL NONO - Maria

Come ci sono la frutta e la verdura di stagione, così per me, nitidi, indelebili, ci sono i ricordi di stagione: di ogni stagione dell'anno. Eccone uno esclusivamente estivo. A dire il vero non dovrei essere io a scriverlo, bensì mio figlio Carlo che ne è il protagonista, ma essendo egli in altre faccende ben più serie ed importanti occupato, lo faccio io che sommamente mi diletto di ricordi.

Circa quindici e più anni fa, Carlo stava ultimando, dopo la laurea, la specializzazione in chirurgia generale, che ha la durata di sei anni. Il suo professore Lise, durante il periodo estivo, mandava questi suoi allievi in vari ospedali o cliniche affinché facessero ulteriore pratica e nel contempo ottenessero qualche piccola ricompensa in denaro, perché sapeva che dover stare esattamente dodici anni, fra corso di laurea e quello di specializzazione, senza guadagnare una lira era faticoso. Carlo quell'anno andò nella clinica Rizzolla di San Donà di Piave, dove il reparto di chirurgia era diretto dal professor Amos Luzzatto.

Partiva ogni mattina di buon'ora da via dei Colli, su una vecchia Prinz di colore rosso, quasi esausta, che gli aveva mezzo regalato suo zio Giorgio, e ritornava ogni sera verso le dieci per cenare e dormire.

Ricordo che suo padre ed io, appoggiati alla balaustra della veranda, guardavamo la strada fino alla casa del notaio Chiarelli e, quando vedevamo comparire sulla strada in discesa dei fari, dicevamo all'unisono: "Ecco che arriva Carletto", ed eravamo felici del suo ritorno. La cena era pronta e noi ci affrettavamo alla porta per accoglierlo.

A mio figlio non dispiaceva percorrere ogni giorno tutta quella strada, perché si era ben ambientato con i colleghi e soprattutto col professore che era disponibile ad insegnare e, nella

conversazione, uomo molto colto ed amabile; era preside e, forse lo è ancora, della comunità ebraica d'Italia.

In sala operatoria, finita la tensione di ciascun intervento, c'era sempre qualcuno dei presenti che cercava di dire una parola scherzosa; un infermiere andandosene salutava il professore pronunciando: "Salam" e subito dall'interessato, al quale era rivolto il saluto, veniva corretto così: "Ricordati: non salam, bensì shalom". Sembrava una spiegazione definitiva, invece il giorno seguente le frasi si ripetevano fra le risate degli astanti.

In sala operatoria lavorava, come ferrista, un'infermiera che aveva un nonno proprietario terriero, il quale sulla sua terra coltivava, quasi industrialmente, i meloni e le angurie. A tempo perso l'infermiera faceva, fra i medici e gli infermieri, la promotrice della vendita dei meloni del nonno; anche Carlo cominciò ad acquistarli ed a portarli a casa. Erano di una squisitezza e d'un profumo incomparabili; non avevamo mai mangiato meloni così dolci, maturi al punto giusto e profumati come quelli.

Durante tutte le nostre estati, mai avevamo mangiato tante volte, come quell'anno, il famoso piatto freddo: prosciutto e melone. Eravamo quasi stanchi del ripetersi di questo menù, però i meloni che Carlo comperava e portava a casa erano così buoni che non riuscivamo a rinunciarvi.

Col passare dei mesi la stagione dei meloni ebbe termine così come il tirocinio, nella clinica di San Donà, sotto la guida del professor Luzzato.

Carlo ritornò per lo studio a fare la spola fra Conegliano e Padova; ma io nulla ho dimenticato di quei giorni e, siccome anche adesso siamo nella stagione dei meloni, quando vado al supermercato a fare la spesa, dico a mio marito: "Cerca di trovare per comprarlo un buon melone, però stai attento nella scelta, perché deve essere bon come el melon del nono!" Ricerca impossibile e tanto aleatoria; noi non abbiamo mai più mangiato meloni dolci, maturi e profumati come quelli del nonno di San Donà. Per noi è rimasto soltanto il termine di paragone equivalente ad "impareggiabile", unito al ricordo di giorni sereni.

Maria Modolo

SOLIDARIETÀ - Dina

Si dice che chi trova un amico trova un tesoro.

Quando l'amicizia è sincera è una cosa bella della vita, specialmente se si è soli e serve compagnia.

Abito a Conegliano da oltre trenta anni ed appena arrivata era dura, finché non ho fatto amicizia con tante persone.

Ci ritroviamo assieme e ci divertiamo a fare delle belle passeggiate, a ridere ed a scherzare, raccontandoci le nostre storie.

Una tra le amiche più care si chiama Francesca ed è più giovane di me: quando ci si ritrova anche per il tempo di sorbire un caffè, ci facciamo quattro risate e poi ritorniamo a casa più contente.

Ecco, queste sono le cose che contano di più nella vita!

Così come la solidarietà che dovremmo praticare di più come ci ha insegnato la tragedia del maremoto che ha colpito così duramente i Paesi asiatici. A volte penso a come avremmo reagito se una tale tragedia fosse accaduta qui da noi.

Noi che siamo più fortunati di quella povera gente che ha perso i propri cari e tutte le cose, non possiamo limitarci a guardare quelle immagini orrende di villaggi distrutti, di bambini morti.

Credo si possa rinunciare a qualche cosa per donarlo a chi ha veramente bisogno di tutto.

Deve diventare spontaneo donare con il cuore anche un piccolo aiuto con la speranza che siano tanti a farlo.

Dina Callegaro

VISIONE ECCENTRICA - Tiziano

Il cuore mi duole come fosse lacerato; è un cimitero di cicatrici, ma non vuole inaridire... Forse è più forte della ragione. La cosa che mi tormenta maggiormente è che sembra io non possa far niente perché altre cicatrici si aggiungano. Questa certezza mi fa ribollire il sangue e dilania le viscere, prosciuga le poche energie rimaste, m'ottunde la mente e non mi dà pace.

Sono sempre più prigioniero del freddo ragionamento, che vorrebbe garantirmi uno standard di sopravvivenza accettabile, invece le riflessioni aumentano la condizione di disagio.

I difetti ineliminabili della specie, in particolare l'egoismo coi suoi derivati: conflitti, fame, inquinamento, più degli altri manifesta il lato oscuro e mi mette alle corde.

L'ipocrisia distorce dialogo e gestualità che, in questo modo, palesa l'incapacità certa di controllare consciamente sentimenti personali "pericolosi", minando apertamente i rapporti di convivenza.

Ogni atto pensato per un bisogno sociale nasconde una ragione occulta venale, che scopre ed evidenzia la pochezza caratterizzante delle sbandierate buone intenzioni. L'individuo che dona con un gesto volontario di carità, diviene vittima sacrificale di poteri occulti. Il sacrificio disinteressato è brandito, manipolato e sottomesso dai furbi, per vantaggi cui non era destinato.

La politica è sempre più appannaggio d'individui che perseguono preminentemente interessi personali, cavalcando la buona fede dell'elettore, che ha un'unica colpa: credere negli ideali per i quali vota.

Le risorse stanziare per obiettivi umanitari sono utilizzate per tutt'altro fine e vanno a vantaggio ed arricchimento di chi non ha bisogno. Il mondo tecnologico consuma enormi quantità d'energie per ricerca e sviluppo, a spese di chi, in buona fede, crede nel progresso, ma i benefici economici maggiori vanno a chi specula "prestando" il denaro.

Pochi attimi di malintesa legittima felicità sono pagati a caro prezzo, con anni e anni di preoccupazioni che relegano l'animo a lavori forzati e atrofizzano la vivacità dello spirito.

Non ricordo più cosa significhi sognare ad occhi aperti. Mi mancano le dolci carezze dell'età giovanile, l'intensità di un caloroso e sincero sguardo femminile, la freschezza di un bacio innocente, un sorriso gioioso e spensierato, donato per il piacere di donare, senza nulla chiedere in cambio.

Così, circa le motivazioni correnti, stanti alla base di questo sentimento indefinibile, che logora e lascia tracce indelebili nel mio cuore, non saprei cosa aggiungere senza provare altra pena; nonostante abbia avuto prove concrete di quanto io sia coriaceo alle avversità.

Queste considerazioni sono solo frutto del credere che potremmo essere tutti un po' migliori... forse, è solo utopia, e neanche tanto di quella buona.

È possibile addirittura, a questo punto, che si verifichi una regressione psicologica, la quale consenta di evitare il peso della realtà.

La nostra società sembra voglia sancire, a qualunque costo, la necessità del controllo su ogni cosa, sempre e comunque, che equivale a dominare e affermare che, se non domini, sei inadeguato e, se sei inadeguato, cosa ci fai a questo mondo? Questo, per certo, è un sentimento opprimente d'inutilità e impotenza!

Allora, pensando a quanto sia inadeguato vivere in tale ambiente, credo sia ragionevole continuare a perseguire oltremodo la ricerca dell'equilibrio, con l'ausilio di una sana e neutrale visione eccentrica.

Sarà sufficiente? Chi lo può dire?

Tiziano Rubinato

AMICIZIA - Flavia

Quando l'attesa di un incontro
amichevole, stranamente, ti allietta
e non sai perché tu fremi dentro,
quello che senti è amicizia perfetta.

Quando spontaneo s'apre un sorriso
e rispondi all'abbraccio furtivo
dell'amico ritrovato, sii certo,
vibra alto l'animo tuo teso,
rallegrati cuore: ti senti vivo!

Flavia Boico

ELENA E CHIARA - Carla

Elena e Chiara dovevano assolutamente e al più presto trovare una camera ammobiliata dove trasferirsi. Avevano condiviso per alcuni mesi un'abitazione ed era andato tutto abbastanza bene.

La ricerca di una nuova sistemazione non fu facile perché il lato economico era il nocciolo della questione e tutte e due di soldi ne avevano, diciamo, pochini.

Trovata infine la stanza, quella mattina, si stavano infine trasferendo con i loro valigioni al nuovo indirizzo.

Chiara era contenta, era andata bene. La zona era buona, tranquilla, c'era molto verde, le case non moderne ma belle, inoltre non sarebbe stata lontana dal posto di lavoro, avrebbe finito di faticare con la mountain bike.

L'affittacamere aveva parlato molto chiaramente sulle regole da rispettare e la stanza a loro riservata era spaziosissima. C'era un grande armadio per riporre separatamente le loro cose, arredamento austero ma non decadente, una grande finestra dava sulla strada alberata, perciò c'era luce; era praticamente un grande salotto, il divano e l'ottomana si sarebbero trasformati in letti la sera, insomma si poteva anche invitare qualcuno, previo permesso da parte della signora Pitaman, la proprietaria.

Chiara si sedette sull'ottomana a lei riservata e guardò Elena.

Elena era seria, lungo la strada aveva rimuginato dentro sé e non era affatto contenta di quella zona così tranquilla, senza vita, vecchia. Inoltre, per lei nessun vantaggio per raggiungere il suo posto di lavoro, si chiedeva se quell'oca giuliva della sua amica si fosse resa conto che la signora Pitaman era una vecchia arpia, ed ora che si trovava lì in quella stanza si sentiva avvolta da una tristezza tremenda. Quella stanza, non sapeva perché, la bloccava e lei sentiva che doveva buttar fuori quello che provava. Guardò la sua amica...

Nel momento in cui si fissarono, fu tutto più semplice: Elena si sfogò, pianse un pochino, Chiara cercò di capire, ma non volle assolutamente lasciarsi coinvolgere dalla tristezza dell'amica.

Si resero conto per la prima volta, nonostante il tempo condiviso, che avevano sensibilità diverse.

Vedrai che andrà tutto bene, ci adatteremo, è solo la prima impressione e non sempre è quella che conta, in fondo si tratta di una stanza.

Era tutto vero, ma quella stanza sarebbe diventata la "casa" e per questo era importante.

Carla Varetto

SFACCENDATI - Idolino

Basta un po' di sole per farti uscire a passeggiare, senza fretta, a bighellonare. Così incedendo a passi lenti fai l'incontro giusto, ti imbatti nella donnetta che non conosci e che, con un suo umorismo, una sua strafotenza, ha accettato la sua sorte imprecaando contro il marito, ringrazia il Cielo per i suoi meravigliosi figli, ti parla del "negro" che viaggia con una vecchia automobile,

della vicina di casa che riceve l'amico quando il suo uomo è in viaggio, del sindaco che le ha promesso una riduzione dell'ICI e del prete che non la sta ad ascoltare quando va a confidargli cose importanti.

Così, velocemente e senza fretta vengo a conoscere fatti e misfatti del quartiere.

Mi diverto a farla parlare perché mi commuove sentire tante novità in pochi minuti da una persona che se ne sta andando per i fatti propri, brontolando da sola con, in testa, una moltitudine di strani pensieri, che hanno, però, un terribile fondo di verità.

Mi parla di un figlio, rimasto solo con due bambini, perché la moglie è scappata con il merlo e di un altro che lavora in Iran e conosce le paludi dove sono nascoste le armi di Saddam.

Intanto mi guarda interrogandomi con lo sguardo e io non so se vede la faccia che ho addosso o quella di un bambino o quella di uno scemo che non sa sorridere, mentre l'olfatto mi rileva anche uno strano odore, infatti lei mi spiega che con l'igiene non bisogna strafare, ha esperienza e sa che più ti lavi e più puzzi e per l'acqua calda è sufficiente la pentola che scalda la mattina sulla stufa a cerchi.

Improvviso una scusa e mi allontanano in fretta consapevole che me ne sto soltanto andando a zonzo.

Giro l'angolo di porta Leone e sul marciapiede stretto incontro un altro sfaccendato, senz'altro abile psicologo, perché mi guarda serio e "vedo che tu hai proprio voglia di un cicchetto, entra qui al Puntiglio con me perché alla nostra età bisogna saper fare qualche pausa". Azzardo una debole domanda: "Ma mi conosci?" "Per forza, una volta mangiavi dal Cibe e poi andavi in Germania e devo ricambiare le ombre che mi offrivì"

Faccio memoria: sono trascorsi almeno venticinque anni e non ricordo di aver offerto da bere, anzi c'era sempre qualche vecchio gelatiere che, prima di andare a pranzo, mi aspettava per fare quattro chiacchiere e pagava l'aperitivo ai presenti.

Inizia dicendomi che è stato prigioniero dei tedeschi e che ha conosciuto bene la Germania e che ha combattuto su tutti i fronti, dall'Africa alla Russia, passando per l'Egeo e la Serbia e che ha già sepolto tutti i commilitoni incappati nella stessa sorte e che la sua donna aveva coraggio, quel tipo di coraggio che è solo delle donne, perché gli uomini un coraggio così non lo possono avere.

Vengo a sapere che ha sistemato i problemi di eredità, che è già stato dal notaio durante l'estate ed è riuscito a costruirsi una grande casa per i quattro figli, senza l'aiuto di nessuno, e che la moglie prepara il cibo per tutti, figli, nuore, generi, nipoti e pronipoti perché tutti lavorano e sono molto occupati a guadagnare.

Una figlia ha studiato dalle suore, ma quell'ambiente non gode della sua simpatia perché le suore sono troppo vestite e le donne con troppi vestiti non lo convincono.

Mi sento in dovere di ricambiare ed ordino un altro spritz. Non l'avessi mai fatto. E' iniziata una filippica contro i padroni avari, il Berlusca ladro, il sindaco falso ed il monsignore che gli assomiglia.

Finalmente dice che deve andarsene, perché deve aiutare a preparare il coniglio in umido e forse anche la polenta e deve ancora raccogliere le verdure per il minestrone di domani ed ha fretta perché non ha ancora accudito al cane ed ai gatti.

Sono frastornato. Non gli ho chiesto il nome, né dove abita. Credo vicino ad un torrente, forse il Cervano o forse il Ferrera, perché mi ha accennato alle piene del fiume che ha attorno a casa...

Al prossimo incontro continuerà la storia ed io ve la racconterò.

Idolino Bertacco

ANTIQUA - Cristina

Spingeva, tra la calca del mercato, una vecchia carrozzella per bambini: alta sulle ruote ampie e rinsecchite; tutta frugata e lisa.

Pupattola orrenda tra le bambole di porcellana che cullava intorno.

Portava una cuffia sporca, con l'orlo smerlettato da dove sfuggiva la zazzera ad anelli di ferro grigio. Il naso ossuto si perdeva nei solchi della faccia perennemente china a guardare i piedi.

Vestiva come una delle sue creature: di pizzi e con il grembiolino rosa. Faceva paura guardarla.

Nelle scarpe sentiva il cuoio raggrinzito e duro con le punta delle dita nude e il resto delle calze le pendevano mollicce dalle ginocchia.

Col fondello in fuori e la carrozza avanti sciabordava tra la gente che, secondo lei, doveva comprendere e comprare le sue bambole: come lei, vecchie e sporche.

Le aveva ammassate tra i guanciali di raso sdrucito. Qualcuna con la parrucca sul naso o la veste scucita. Mani e piedi disegnavano gesti impossibili e un occhio qua e là rimaneva spento a metà.

Teneva nascosto quello che aveva trovato in giro e bocconi di pane si sbriciolavano sotto la coperta infeltrita assieme a pezzi di penne, ad un campanello da bicicletta, un paio di occhiali da sole senza un'asta e ad un guanto di pelle indurito e incrostato.

Si dice che una volta avesse, come gli altri, un banchetto per la sua mercanzia. Lo gestiva assieme al marito.

Lui le diceva sempre che sarebbe stato il mestiere della loro vecchiaia e, come lei fosse un cavallo da tiro, la costringeva ad uscire col freddo e la pioggia per andare a rannicchiarsi sotto al tendone del loro bazar. Lui trovava sempre qualcosa di nuovo da vendere o da barattare: cose piccole non molto pesanti perché in due soli non ce la facevano a portarle.

Avevano lasciato il lavoro di decoratori molti anni prima. C'era stata una profonda crisi e la gente del superfluo non sapeva più che farsene. Anche di comprare alle bancarelle dell'usato non c'era l'anda.

Loro due facevano incetta di fetenzie: radio guaste; cineprese inservibili; scatolette intagliate; un coperchio di vetro con l'anello in ottone, una campana di ferro; un elefante e una brocchetta che assieme ad altri ammennicoli appartenevano alla schiera delle bomboniere dimenticate. Roba da buttare che riuscivano a vendere per poco.

Per loro, per lei, abituata a ben altro, tutto era misero ormai. Tutto uno schifo.

C'era tanta vergogna e sprofondare nell'oblio aiutava a sparire ai propri occhi.

E lei così faceva senza darsi pace.

Odiava aspettare l'avventore, odiava star ferma al freddo e non aver di che parlare. Più si ritraeva e più chiedevano aiuto i suoi travestimenti: "Notatemi ci sono ancora!!"

Dapprima indossava un colbacco dal pelo nero e i guanti di paillette celestine. Poi, un giorno si presentò talmente truccata di colori accesi che al solo guardarla prendevi paura. Se arrivava qualcuno al tavolino, lei non si alzava nemmeno più, ma avida non perdeva una virgola della conversazione che intavolava il marito imbonitore. Se sorprendevo qualcuno a guardarla si ringalluzziva tutta e incominciava a fantasticare sulle cose che avrebbe indossato il giorno appresso: "Provo col piccolo orologio a cucù a metterlo di traverso tra i capelli raccolti...." Oppure: "Questa sera mi metto di buzzo buono e cucio sul cappotto tutti i pupazzi, ma devo ricordarmi di non attaccarli sul fondo dietro altrimenti non riesco a star seduta."

Una mattina venne lei sola. Poi più niente per almeno un mese.

Il suo posto ora è quello di un altro.

Nessuno ha avuto il coraggio di dirle niente quando si è ripresentata: bambola tra le bambole era completamente sbiellata.

L'ho veduta ancora una volta; poi non è venuta più: una pozzanghera di fango asciugata al sole.

Cristina Collodi

A TREVISO DEL BRASILE - Idolino

È l'autunno del 2001 e con mia moglie, siamo ospiti della municipalità di Urussanga, in Brasile, nello stato di Santa Caterina, dalle parti di Criciúma, città gemellata con Vittorio Veneto. Ci accompagna Neide De Pellegrin per far visita all'amico Bepi Crepaldi a Siderópolis e passiamo da Treviso, città che non avevo ancora visitato.

Siamo su un tratto di strada ondulata e polverosa quando la guida chiede: "Ma voi non siete di Oderzo?" Alla risposta affermativa parcheggia, spinge un cancello in legno, abbastanza ampio per far passare i carri e sale il viottolo, mentre sul dorsale vedo tre baracche in legno.

Passano pochi minuti, ci viene incontro sorridendo un'anziana contadina che ci invita ad entrare, parlando un ottimo veneto e sulla porta della prima baracca appare un anziano.

Ci racconta la sua vita, si chiama Pietro Pasquali, nato il 28 agosto del 1908 e partito da Fossalta di Chiarano nell'agosto del 1920, con tutta la sua famiglia: genitori e sette fratelli.

Era rimasto vedovo e nel 1960 si era risposato con una di origini bellunesi, la quale curava le verdure dell'orto e le poche galline con lo stesso amore che ci metteva mia madre.

Ci portarono a visitare la seconda baracca che era chiusa e che io chiamai il mausoleo con la camera da letto dei nonni, i mobili intarsiati e sul comò le vecchie foto incorniciate: una di una casa colonica scattata a colori da una nipote che era stata in Italia e forse aveva visitato Fossalta.

All'anagrafe comunale i dati da me raccolti corrispondevano, ma nessun anziano oggi vivente ha saputo indicarci con precisione dove abitassero i Pasquali.

La terza baracca, con due lati in muratura, serviva da cucina e da lavanderia. Tutto era povero, ma pulito, ordinato, con il pavimento che profumava di lisciva.

Chiesi: "Barba vorreste tornare in Italia?" "Sior non ho i schei par tornar a casa mia."

Ho scattato alcune foto e portiamo nel cuore tanta tenerezza ed un dolce ricordo: Pietro Pasquali è "nasci para a gloria do Pai Eterno en 10 de julho de 2002".

È l'autunno del 2001 e con mia moglie sono ospite della Municipalità di Urussanga, città del Brasile e nello Stato di Santa Caterina, non lontano da Criciúma.

Ci accompagna Neide De Pellegrin e, andando a far visita a Bepi Crepaldi a Siderópolis, passo per il centro di Treviso, città fondata dai veneti nel 1891.

Per corriamo un tratto di strada ondulata e polverosa quando la guida chiede "Ma tu non sei di Oderzo?" Alla risposta affermativa parcheggia sul lato della strada e si ferma a confabulare con un guardiano indigeno davanti ad un grande cancello in ferro battuto, mentre oltre la siepe piena di fiori si intravede una villa.

Veniamo invitati ad entrare e da un viale selciato ci viene incontro una signora elegante, al braccio di un anziano. Parlando un buon veneto ci chiede di dove siamo e, saputo che sono originario di Chiamano, mi abbraccia perché lei è originaria di Cimadolmo. La famiglia del marito era di Igne di Longarone.

Possiedono proprietà terriere ed alcune miniere di carbone, oltre a vigneti che ora cura un figlio, Renato, diplomato in enologia a Conegliano, mentre una figlia, avvocato, è sposata in Italia.

Ci fanno accomodare in un ampio e fresco salone, dove ci viene offerto il tè con dei pasticcini deliziosi. Raccontano dei frequenti viaggi in Europa e dei contatti continui con i cugini a Conegliano.

La moglie ci porta in un'altra sala dove sono raccolti tanti oggetti preziosi e pietre di valore acquistate nel Mato Grosso, assieme a tanti ninnoli portati dall'Italia. La sera successiva siamo stati ospiti a cena con i figli ed i nipoti.

Le due storie hanno la stessa origine, sono vere.

Noi ci sentiamo amici di Eddi Damian e della moglie, signora Amabile Donadel, ma avvertiamo noi stessi come "figli" di Pietro Pasquali...

Idolino Bertacco

CANTARE LIRICA IN GERMANIA - Idolino

Il Badische Staatstheater è uno dei teatri lirici oggi più frequentati in Europa; si trova a Karlsruhe, la città tedesca sul Reno, sede della Corte costituzionale e della Corte di Cassazione. Vi nacque Carl Benz, che con Gottlieb Daimler di Stoccarda inventò il famoso motore a benzina.

E' piacevole vivere a Karlsruhe dove esiste anche una scuola europea, un famoso orto botanico ed il Centro è occupato dallo Schlossgarten, il parco del Castello con la sua struttura a raggiera, piantato tra il 1752 ed il 1775.

La figura più conosciuta nel Teatro è un tenore friulano, Mario Muraro, originario di Ronchi dei Legionari che mi racconta con un ampio sorriso perché risiede a KA-Durlach.

“Sono partito dal mio paese nell'estate del 1972 per Gelsenkirchen dove ero stato ingaggiato, con un contratto quinquennale, a cantare nel Musiktheater della Ruhr.

Il mio primo impatto con la Germania fu tremendo perché venni derubato di tutto e con moglie ed una bambina ero sul lastrico; la fortuna volle che presso l'asilo della parrocchia tedesca che ospitava gli italiani, si liberasse il piccolo appartamento dell'organista.

Così, vincendo le riserve del Consiglio parrocchiale, con le garanzie di un sacerdote cecoslovacco don Giuseppe e, con la promessa che avrei cantato nelle loro feste solenni, ottenni l'alloggio.

Poi nell'estate del 1977 ci trasferimmo a Karlsruhe, dove risiedo tuttora e dove diventai subito famoso interpretando Andrea Chenier, nell'opera di Giordano, mentre la vita mi riservava un momento umanamente assai difficile a causa della perdita per malattia di Carmen. Rimasi solo con Sabrina da crescere.

Ho cantato nei teatri di mezza Europa, dal Lussemburgo a Strasburgo, da Basilea a Berlino ed a Monaco di Baviera, interpretando oltre cinquanta personaggi lirici e facendomi sempre amare per l'impegno e la tenacia tanto da meritare a novembre del 2000 il titolo di Kammersänger.

Nel Teatro di Giessen conobbi Susanne Heiden, una giovane soprano fuggita dalla DDR in modo rocambolesco. Ci sposammo ed arrivò Gabriella, la seconda figlia, che sta crescendo come scenografa e con grandi prospettive di successo, mentre la sorella Sabrina è felicemente sposata ed è mamma di un bambino.

Ora mi sto godendo la pensione: con il Badische Theater ho un accordo di collaborazione, sono stato eletto nella Commissione Interna, così devo essere presente in Teatro per i problemi dei dipendenti ed ho poco tempo per curare il mio orto, che suscita l'invidia dei vicini per i fiori di Susanne e per le verdure tipiche italiane che crescono benissimo.

Come tutti i mariti non più giovani devo ubbidire a Susanne che parla un ottimo italiano. Lei potrebbe relazionare sulle sue esperienze di vita vissuta, perché la sua è una storia che ha del fantastico.”

Chiedo a Mario Muraro quali rapporti abbia con il suo paese di origine, Ronchi dei Legionari e Trieste dove ha vissuto e studiato al teatro Verdi con il maestro Toffolo.

“E' sempre forte il legame affettivo con il mio paese e ci ritorno spesso, ho un appartamento e frequento tutti i miei familiari ed amici di infanzia. L'anno scorso al teatro di Monfalcone ho vissuto una serata memorabile, perché ho potuto conoscere la simpatia dei paesani nei miei confronti.”

Lo ringrazio e gli dico che lo attendo per una chiacchierata con gli amici dell'Università dell'Auser di Conegliano.

“Puoi contarci, ma invitami per tempo e salutami cordialmente tutti.”

Idolino Bertacco

BERLINO EST - Idolino

6 ottobre 1979. Non è felice la vita a Berlino Est. Per le strade la gente cammina torcendosi le mani, impreca ai bambini che piangono, si appoggia ai parapetti dello Sprea e guarda lontano.

La mattina si sveglia con gli incubi perché ha sognato di fuggire oltre quel muro sorto improvvisamente nella notte del 13 agosto 1961 per una lunghezza di 155 chilometri, una altezza di quattro metri, un muro che ha creato l'isola del desiderio.

Un uomo cammina solo ed è triste perché sa che il giorno successivo sarà come questo e che un suo figlio è obbligato, con altri 14.000 soldati, lungo il muro, contemporaneamente guardia e prigioniero.

Egli fa attenzione, posando i piedi sul marciapiede ampio e sconnesso, talvolta il gracchiare di una Trabi lo scuote, poi osserva il raro turista occidentale che passa in automobile e cerca di indovinare dove stia andando e intanto invidia quel volo di uccelli che va, senza controlli, verso il settore inglese.

Sono rari i negozi aperti e quasi per inerzia l'uomo si aggrega alla fila in attesa di acquistare qualcosa che forse non serve, così ha tempo di osservare con attenzione le facciate di palazzi decrepiti con i graffi prodotti dalle pallottole russe alla fine dell'aprile del 1945. Eppure Berlino Est è una città di oltre un milione di abitanti, con tanti monumenti storici, dal Municipio rosso al Museo di Pergamo, dalla cattedrale cattolica al viale Unter den Linden, la Nikolai Kirche del Duecento ed il palazzo della Repubblica costruito dove c'era il castello.

Oggi, sabato, è giornata festiva perché si celebrano i trent'anni della fondazione della repubblica democratica tedesca e lui si concentra su due giovani italiani che sono là, davanti alla Neue Wache, dove i soldati fanno il cambio della guardia con il passo dell'oca e presume che siano qui per assistere alla parata militare del pomeriggio. Partono con una FIAT verde, sportiva, verso Alexander Platz, ampia, grigia, col famoso orologio e poi continuano per il grande incrocio.

Conosce un po' di italiano, sui libri ha sognato di visitare Roma e Venezia e sa che ritorneranno passando per la Engels Platz, nella zona del ghetto e li attende all'incrocio con la Rosenthalstr.

Infatti arrivano e si guardano attorno, prende coraggio e li affronta chiedendo se desiderano essere fotografati assieme. Un poliziotto, appoggiato all'albero, osserva la scena, ma egli tranquillizza i due "oggi abbiamo l'ordine di essere cortesi con i turisti".

L'amicizia è immediata e si fanno le presentazioni: "Sì, siamo due amici italiani e lavoriamo uno a Berlino ovest e l'altro a Francoforte, siamo un siciliano ed un veneto e vorremmo salire sulla grande torre, alta 365 metri". I tre salgono e dalla piattaforma il tedesco fa notare ai due italiani che i pochi berlinesi presenti guardano tutti verso Tempelhof, il vecchio aeroporto cittadino, dove ancora atterrano piccoli aerei e che, dal 24 giugno del 1948 e fino al 12 maggio del 1949, servì come scalo per rifornire due milioni e mezzo di persone, cioè 920.000 famiglie.

Informa che in ottantacinque giorni fu costruito l'aeroporto di Tegel e che ogni giorno, ripete "nelle 24 ore", 900 bombardieri, chiamati scherzosamente dagli "Insulaner" *Rosinenbomber* atterravano nei tre aeroporti, scaricando 13.000 tonnellate di rifornimenti e che 78 piloti persero la vita nelle operazioni. Questa fu una delle più grandi operazioni militari della storia.

Indica il municipio di Schoeneberg dove Kennedy pronunciò la celebre frase: "Ich bin ein berliner" e commenta che i tempi più duri sono passati, ora si possono ricevere nitidamente i programmi della televisione occidentale e lui stesso ha tanta fiducia di poter ottenere un visto per l'Italia.

Assieme si portano di fronte al teatro dell'Opera, mescolandosi con i curiosi. E' il crepuscolo, si accendono potenti fari, arrivano decine di grosse Zigulù nere che scaricano i politici di tante nazioni, i quali prendono posto sulla tribuna posta davanti al cortile della Humboldt Università e lontano, dalla porta di Brandeburgo si ode distintamente un rullare di tamburi ed un suono di fanfare militari: è iniziata la parata.

Vengono abbassate le luci, appaiono fiaccole che scortano i soldati in uniforme con gli stivaloni che battono rumorosamente sull'asfalto, ordini militari arrivano dagli altoparlanti e sulla tribuna giovani vestiti di bianco, di rosso e di azzurro applaudono, compiendo coreografie.

E' una scena tra il tragico ed il drammatico che dura qualche decina di minuti. L'ampio spazio si svuota in fretta, rimangono poche persone e tanti poliziotti e loro devono salutarsi perché il permesso dei due italiani scade prima di mezzanotte.

Questi hanno ancora tante monetine in tasca che non possono portarsi appresso come ricordo e pregano il simpatico amico, un Ossi, di accettarle e di bere una birra alla loro salute.

Un'occhiata furtiva tutt'intorno, le mani si stringono e ciao, ci ritroveremo.

Idolino Bertacco

LA LEGGENDA DI GOETHE - Idolino

Era una brumosa serata di fine marzo del 1904 e Tita arriva a Francoforte sul Meno; era partito dodici ore prima da Bassano con il treno della Valsugana ed a Primolano aveva sostato per i controlli di frontiera con l'Austria; aveva anche cambiato treno a Trento ed a Monaco.

Comprendeva abbastanza il tedesco e riusciva anche ad esprimersi perché era di Conco, uno dei sette Comuni dell'Altipiano che parlano in cimbro e durante i mesi d'estate aveva lavorato su al Vezzena, per conto degli austriaci. Era in splendida forma, aveva un contratto di lavoro con la ditta Hochtief di Essen e si considerava un bravo muratore, adatto alle richieste degli architetti che ampliavano notevolmente la città. Divideva con un compaesano due basse stanzette, in un sottotetto, nel centro storico di Francoforte, una fitta ragnatela di case in legno, una addosso all'altra, che occupavano tutta la zona tra il Municipio ed il duomo, in prossimità del ghetto ebraico.

Il duomo era imponente, costruito in pietra rosso-scura e ogni domenica Titta andava alla Messa e visitava orgoglioso, sulla navata di destra, la tomba del musicista Agostino Steffani di Castelfranco Veneto, qui morto nel 1728 dopo essere stato anche rettore dell'Università di Heidelberg, perché lo considerava "uno dei nostri".

Toni, il paesano che aveva trovato il lavoro a Tita e che lo ospitava, conosceva bene la storia della città con la più grande stazione ferroviaria della Germania, inaugurata nel 1888, con i due nuovi ponti sul Meno, la Borsa del 1879 ed i nuovi padiglioni della Fiera in costruzione ed il porto ad est (Osthafen). Si era guadagnato il totale rispetto di Tita, che lo considerava un grande maestro e più di un amico.

Il nostro muratore quella sera aveva fatto tardi nella Kneipe di là del Meno, a Sachsenhausen e, stando sull'Eiserne Steg ad ammirare le chiatte sul fiume, fu preso da ansia quando scorse sul campanile del grande duomo una luce tremolante che girava intorno alla piattaforma, quella alta che per arrivarci bisognava salire 312 gradini, fin sotto la grande campana "la Gloriosa", la quale pesa 12.000 chilogrammi e suona soltanto nelle grandi occasioni.

Pensò subito a qualche guardiano: ma che ci faceva lassù a notte fonda? Poi notò una seconda luce che stava salendo le scale, mentre la prima scendeva. Forse si erano incrociate... Non capiva, perché ora ne vedeva una sola.

Rientrò in casa, salì la piccola scala fino al suo giaciglio nel sottotetto, ma non riusciva a prendere sonno, forse era colpa dei troppi bicchieri di "Ebbelwei", la bevanda cittadina (sidro), bevuta libando in compagnia di Hans e di Friedel, ma, da montanaro testardo, doveva capire chi si stava spostando di notte nel campanile turrito.

Durante la breve pausa di mezzogiorno prese coraggio e chiese lumi al Toni che, ridendo, rispose: "Ma è Johann Wolfgang Goethe il quale controlla che tutto sia sempre in ordine ed è particolarmente attento se ci sono temporali o fa tanto freddo, oppure arriva una piena dal fiume e poi comunica anche con gli altri posti di guardia (Warte) che si trovano sulle vie di accesso alla città" e aggiunse con tono deciso "non ti far capire dai tedeschi che non lo sapevi!"

Passano gli anni, Tita rimase a Francoforte, si comperò la casa e sposò Gisela, ebbe dei figli, suo fratello arrivò qualche anno dopo ed aprì un negozio di arrotino ed anche nella sua bella e grande famiglia tutti sapevano chi erano i guardiani che salivano e scendevano il campanile per segnalare ogni accenno di fuoco e per dare prontamente l'allarme, ma quanto più bello era illudersi tutti che quell'incarico fosse svolto dallo spirito di J.W. Goethe che proteggeva la sua città.

Ma venne la notte del 22 marzo 1944, quando arrivarono dal cielo 8470 bombe al fosforo, le case della città furono distrutte, compresa la casa di Goethe. Quindicimila persone perirono tra le fiamme e saranno portati via diciassette milioni di metri cubi di calcinacci.

Il venerdì santo, 30 marzo 1945, con l'arrivo delle truppe americane, è considerato l'ora zero e 269.000 persone, metà degli abitanti, quel giorno videro un pallido raggio di sole ad indicare la fiducia nella primavera che doveva arrivare.

Francoforte è stata ricostruita, i guardiani dei fuochi sono spariti, ma la leggenda è rimasta ed una domenica di settembre del 1994, in occasione delle celebrazioni dei mille e duecento anni di fondazione della città, un acrobata francese vestito come Goethe, con il mantello ed il tricorno, ha passeggiato su una corda tesa sopra i tetti ed è poi sparito all'interno del campanile.

Il narratore era là, sulla Roemer Platz con Massari junior e rivisse la leggenda stretto tra migliaia di persone entusiaste.

J.W. Goethe è ancora oggi presente nella sua città nella casa natale ricostruita nel 1950 dopo il bombardamento, con il monumento in bronzo sul Gallusanlage, di fronte alla Banca Europea, nella Katharinenkirche dove il 29 agosto del 1749 fu battezzato, nella Peterskirche dove è sepolta la madre e nella grande Università recentemente trasferita nel complesso un tempo della Farbe Union e poi per quarantacinque anni sede delle truppe americane di occupazione.

Idolino Bertacco

L'ANGELO CUSTODE - Tecla

Ciao Angelo. Mai ho pensato di darti un nome. Mi sei stato presentato così e basta. La mamma mi ha sempre parlato di te e assicurato che saresti sempre stato al mio fianco, il mio custode. Ricordo una dolce maestra molto bella, era una suora. Ci parlava dell'angioletto con tanta grazia e convinzione che lo vedevo, lo sentivo vicino a me e questa sensazione mi ha accompagnato sempre. La dolce suora ci ha persino insegnato che, per sentirlo più vicino e addormentarci con serenità, dovevamo abbracciarci e sentirlo vicino al cuore. Così mi sono abituata ad abbracciarmi e non mi sento mai sola.

Correndo velocemente indietro, ti ricordi quel pomeriggio di un tiepido settembre? Andavo con la mia bicicletta a casa di Elsa, allora morosa di Bruno e futura cognata. Portavo una grande borsa di tela grigia con dentro la macchina per passare il pomodoro per la salsa. Ero sulla strada di Campolongo, ora via Vital, strada bianca sterrata: da ambo le parti i fossi raccoglievano gli scarichi delle acque dei campi.

Pedalavo a sinistra, perché ero quasi arrivata. La meta era dopo quattro o cinque villette che costeggiavano la strada. Mi sentivo importante per la missione affidatemi, ma... la punta rigida della borsa s'infilò fra i raggi della ruota. Io persi l'equilibrio e m'infilai dritta, dritta, nel fosso senz'acqua ma pieno di melma. Cercai di alzarmi, ma sprofondavo ancora di più e mi resi conto che dovevo chiamare aiuto.

Sentii la melma in bocca, ma riuscii ugualmente a gridare e subito arrivarono Elsa, la siora Rosa (sua madre), la siora Possamai e, credo, altre persone. Mi tirarono su e in casa di Elsa mi fecero una specie di doccia dentro il classico mastello e mi rivestirono con i vestiti di Elsa (io avevo nove anni, lei dieci di più)... recuperarono la bici, la lavarono e recuperarono pure la macchina per il pomodoro.

Tu, mio Angelo, con le tue ali rallentasti la discesa e, grazie a questo non mi feci neanche un graffio. Sei stato proprio il mio "custode".

Tecla Zago

SE SEI UN UOMO - Flavia

Se sei un uomo c'è in te il seme di Dio.
Rallegrati, ascolta in silenzio, cogli l'attimo.
Se senti il tuo cuore scandire ritmi veloci
per la gioia di ottenere il perdono
questo è Dio nell'uomo che sei.
Se per semplici gesti di bontà lacrime
scendono, commosso, a rigare il tuo volto,
questo è Dio in te.
Se l'anima tua piange e si dispera
e un dolce gesto ti accoglie benevolo,
questo è Dio nel tuo fratello.

Scopri che nei momenti più duri
c'è sempre qualcuno che ti offre aiuto.
Illumina la mente, cancella il dubbio:
e tutto in te si aprirà alla speranza.

Scrollati di dosso le paure
che ti impediscono di fare
cogli l'attimo, esplora,
goditi ciò che ti ispira.

Rotolarsi sulla neve candida?
Catturare, bere, gocce di pioggia estiva?
Guardare un cielo stellato
e sapere che arriva sempre il giorno?
Sono doni di Dio per te e per tutti
da raccogliere a piene mani perché,
anche se non atteso, ogni giorno
ti aspetta uno straordinario regalo:
un domani da vivere al meglio!

Flavia Boico

DIGHE CHE I SCAMPE - Maria

C'è nel suo stile asciutto il sapere di ricordi, orgogliosamente conservati e mai consumati...da "Ritorna tra gli amici" di Eugenio Montale.

Non molto tempo fa, forse un mese, mi sono venuti sotto gli occhi questi tre versi di Montale che hanno fatto maturare in me la decisione di scrivere uno spaccato di storia della mia famiglia, vecchio di ottantotto anni fa, riguardante la Prima Guerra Mondiale e precisamente dalla "rotta" di Caporetto, ottobre 1917, fine alla fine del conflitto 1918. Non avevo mai scritto niente sull'argomento perché le biblioteche di tutto il Veneto e tutte le famiglie hanno cento e cento libri che parlano di quegli avvenimenti e di ricordi personali. Mi dicevo sempre "Perché scrivere anch'io? L' hanno già fatto gli altri!". I versi di Montale invece, m' hanno dato l'input per scrivere degli avvenimenti accaduti in quel periodo nella mia famiglia.

Il racconto complessivo l' ho felicemente colto dalle labbra di mia nonna Nene, di mio padre e di mia madre tutti e tre ottimi e coloriti narratori e possessori di ferrea memoria. La nonna Nene cominciava sempre il suo racconto con questa drammatica frase: "Dighe che i scampe". La frase era estrapolata dal dialogo avvenuto sul Montello in una caserma dove prestavano servizio due Sanfioresi che portavano entrambi il cognome Modolo ed erano un po' parenti alla lontana, come si diceva allora. L'uno era mio zio Costante, veterinario che aveva la responsabilità della salute dei cavalli e dei muli del battaglione e l'altro era un artigliere. Disse l'artigliere allo zio "Costantin i me ha dat cinque dì di licenza, cosa vutu che ghe dighe a to mama e a to papà?" "Dighe che i scampe" fu la risposta perentoria dello zio.

L'artigliere alpino, giunto a S.Fior, portò alla mamma le parole e i consigli del figlio e da quel momento nella mia famiglia entrarono come un gelido turbine l'ansia, la paura e la confusione sul da farsi. Bisognava decidere se restare o scappare; nel primo caso i miei avrebbero affrontato tutte le pene dell'invasione, ma avrebbero salvato le proprietà, nel secondo avrebbero avuta salva la vita, ma al ritorno che cosa avrebbero trovato della loro roba?

Cominciarono in famiglia concitati conciliaboli che si estesero anche al parentado. Alla fine, in breve tempo, la decisione fu presa: sarebbero scappati anche con alcuni parenti, ma a scaglioni: direzione Torino dove lo zio Costante aveva frequentato l'Università di Veterinaria, ospite pagante di una Modolo colà sposata. La prima a partire fu la zia, signorina Olga ventitreenne, in compagnia di una cugina coetanea Maria C. e di una giovane mamma emiliana che voleva rientrare per salvarsi nella sua famiglia d'origine a Piadena nel Cremonese. Mia nonna e l'altra madre, la signora Filomena C., avevano acconsentito che le figlie partissero, convinte che la signora di Piadena le avrebbe ospitate per qualche giorno in seno alla sua famiglia, ma non fu così. Arrivata a Piadena la signora andò a casa di suo padre, un commerciante di granaglie, e fece alloggiare le due signorine, che erano munite di denaro, in un albergo del luogo in attesa dell'arrivo delle due genitrici.

In quell'albergo risiedevano anche alcuni ufficiali dell'esercito, con i quali le due signorine che erano serissime per l'educazione riservata scambiavano qualche frase di convenevoli tanto per passare il tempo: in particolare esse erano desiderose di avere notizie degli avvenimenti tragici e concitati di quei giorni. Dopo quattro giorni a Piadena arrivarono le due genitrici, convinte di trovare le loro figlie a casa del mercante di granaglie. Quando furono condotte da lui nell'albergo, trasecolarono per tanto manifesto egoismo ed allibite riabbracciarono le loro figlie, che non avrebbero mai immaginato avessero dovuto alloggiare in un albergo occupato anche da ufficiali. Ricordo su questo fatto i commenti di mia nonna sull'egoismo e sull'indifferenza delle persone, di certe persone, e le sue parole si concludevano sempre con questa asserzione "Per fortuna che le era do tose con la testa sul col e che le era pì che serie e oneste".

La parentesi di Piadena si concluse in pochissime ore: pagato il conto dell'albergo, le quattro donne partirono in treno alla volta di Torino, dove arrivarono accolte da un'eccellente organizzazione che accoglieva i profughi e li smistava o da parenti o in appartamenti che potevano essere abitati. La zia e la nonna andarono ad abitare in due stanze, messe a disposizione dai proprietari di una villa che era situata lungo corso Francia non all'inizio, ma verso Pozzo Strada. Lì si sistemarono bene in attesa dell'arrivo del nonno che stranamente tardava ad arrivare.

La zia fu aiutata dalle associazioni a trovare un lavoro: si impiegò presso la fabbrica di automobili S.C.A.T. negli anni seguenti assorbita dalla F.I.A.T. Della parte posteriore della villa ove abitavano i nonni, dei cancelli della fabbrica dove lavorava la zia e di un caffè-osteria dove si radunavano di sera i Sanfioresi per fare una partita a carte e per chiacchierare posseggo le foto: me le ha mandate da Milano alcuni anni fa mio cugino Carlo figlio della zia Olga, anch'egli ottimo conservatore dei ricordi.

Negli anni seguenti accadeva questo nella nostra famiglia: ogni qualvolta qualcuno di noi andava a Torino, si spingeva fino in corso Francia per vedere se esisteva ancora in piedi la villa dove i nonni avevano abitato da profughi nell'anno dell'invasione. Mio padre ci deve essere andato più di qualche volta, una anche mio fratello Giorgio e così la zia Olga e suo figlio Carlo che ha scattato le foto. Tutto sommato, se tutte queste persone hanno voluto mantenere il ricordo dei luoghi e degli avvenimenti, vuol dire che qualche momento buono in mezzo alla loro disgrazia lo hanno vissuto.

Il nonno, però, tardava a ricongiungersi alla famiglia, che di lui non ne sapeva più niente. La nonna partendo da S.Fior gli aveva caldamente raccomandato che il giorno in cui anch'egli fosse stato in procinto di partire, indossasse i vestiti migliori che possedeva e chiudesse per bene porte e finestre di tutta la casa. Il nonno, sparagnino qual era, disattese completamente la prima raccomandazione e partì indossando vestito e cappotto normali, lasciando appesi quelli "da festa". Ci pensarono gli "altri", non si sa chi, a svaligiare tutta la casa, lasciando soltanto i muri vuoti perché quelli non era possibile portarseli via. Ma questa scoperta fu fatta soltanto al rientro.

Il nonno invece fu reclutato, pur essendo d'età oltre la cinquantina, per fare il sorvegliante di quei civili che oltre il Piave e più in là erano incaricati di scavare le trincee per la resistenza dell'esercito. I giorni passavano, il nonno non dava notizie di sé, la nonna viveva momenti di grande apprensione pensando che non avesse fatto in tempo a scappare. Finalmente verso i primi di dicembre anche il nonno approdò a Torino e dalle organizzazioni umanitarie fu aiutato a ricongiungersi alla nonna ed alla zia Olga e subito fu incaricato dalle due donne meticolose ed incontentabili di approntare in qualche modo, che lui doveva escogitare, una piccola stanza che doveva fungere da cucina, sopra una terrazza, in modo che le due stanze assegnate servissero soltanto da ordinate camere da letto.

Intanto i giorni passavano ed i profughi ricevevano scarse notizie dei luoghi nati, così precipitosamente e malamente abbandonati; le stesse notizie le riceveva nella base navale di Taranto mio padre che era sommergibilista della marina militare. Egli forse più di mio zio viveva giorni di grandissima apprensione per i suoi genitori e per sua sorella. Sapeva, tramite posta, che si erano rifugiati a Torino, ma le notizie che possedeva non gli bastavano e così tra una missione e l'altra, quando ritornava in porto, cominciò a chiedere che gli venisse concesso qualche giorno di licenza per andare a trovare i suoi. Finalmente la licenza gli fu concessa, partì da Taranto, ma non si diresse subito verso Torino, dove sapeva essere i suoi, bensì verso Venezia.

Egli, in mancanza di notizie precise, forse sperava di poter arrivare a S.Fior. Invece a Venezia fu fermato, perché da lì verso Treviso ed Udine nessun civile o militare in permesso poteva partire. Viaggiavano soltanto verso il fronte i convogli militari. Mio padre allora si convinse che l'unica cosa da farsi era raggiungere Torino. Salì su un treno diretto verso Milano e prese posto in uno scompartimento occupato quasi tutto da uomini silenziosi e stranamente quasi immobili. S'era da poco sistemato quando dal corridoio un uomo, forse un infermiere, lo chiamò e gli disse: "Lasci quel posto e se ne trovi un altro, perché questo scompartimento è riservato agli ammalati dell'ospedale psichiatrico di San Servolo che devono essere trasferiti". Mio padre senza fare alcun commento si trovò un altro posto ed arrivò dopo lunghe ore di viaggio e di grande trambusto, perché i treni militari avevano la precedenza, a Torino; scese alla stazione di Porta Susa, all'inizio di corso Francia, dopo il cavalcavia, prese il tram ed agevolmente arrivò alla casa dove abitavano i nonni, ma appena aperto il cancello del giardino fu bloccato imperiosamente dal cane Milord, un bellissimo esemplare già adulto di pastore tedesco. Soltanto l'arrivo della nonna fece sbloccare la situazione.

Milord conosceva bene la nonna e le era affezionato perché quando i suoi padroni periodicamente si trasferivano in una loro casa sul lago d'Orta era lei che accudiva con amore l'animale e gli dava da mangiare. Mio padre con quei pochi giorni di licenza ottenuti faticosamente dovette sbrigare per la sua famiglia alcune incombenze: andare con la sorella Olga a fare acquisti di coperte e maglie di

lana perché l'autunno incombeva ed era risaputo che Torino era ed è città fredda, e depositare in banca un po' di denaro del suo stipendio di militare per le necessità dei genitori. Fra tutti questi impegni ne aveva uno particolarmente strano: doveva recarsi in via Romagnosi a consegnare alla signorina Adele Anselmo una lettera scrittale dalla sua intima amica Piera, da alcuni mesi sposata ad un commilitone, marinaio imbarcato sullo stesso sommergibile di mio padre.

Per essere vicina al marito la signora Piera era andata ad abitare in Puglia, a Mesagne ed era in felice attesa di una bambina che quando nacque fu chiamata Liliana. Mesagne era un paese che non offriva alcunché di necessario all'infuori di vitto e alloggio, forse scarseggiava anche l'acqua potabile. Per una persona abituata a vivere a Torino quello era luogo che quasi si poteva definire con la frase che i romani usavano scrivere nelle loro carte geografiche a proposito dei luoghi sconosciuti ed impervi: "Hic sunt leones". La Piera aveva quindi bisogno di tutto per completare il corredo della nascita e nella lettera pregava l'amica Adele di fare tutti gli acquisti secondo l'elenco. Trovata la signorina Anselmo, mio padre consegnò la lettera e quella che poi sarebbe diventata mia madre preparò in breve tempo il pacco contenente quanto richiesto. Terminata la licenza, mio padre ritornò un po' più tranquillo a Taranto, avendo potuto constatare che i suoi non erano mal sistemati e che avrebbero potuto sopravvivere agli eventi bellici anche se tragici.

La nonna raccontava che le organizzazioni umanitarie erano efficienti e solerti e seguivano la vita dei profughi e li aiutavano nelle loro necessità. Alla nonna Nene piaceva vivere a Torino ed andare il più spesso possibile alle funzioni religiose nella Basilica della Gran Madre di Dio. Il nonno aveva l'incombenza giornaliera di andare a fare la spesa e passava i pomeriggi in compagnia di altri profughi di San Fior a giocare a carte o a bocce in una osteria di cui ho la foto. La zia Olga aveva il suo lavoro e nei momenti di libertà aiutava la nonna e stava in compagnia della cugina Maria. I nonni, tramite lettera, ricevevano regolarmente notizie dei due figli militari richiamati.

I mesi passavano e le notizie della guerra non erano buone; i nonni avevano l'assillo della casa abbandonata e dei figli in guerra: lo zio Costante era sul Montello e come tenente aveva il comando di una batteria di artiglieria e mio padre come elettricista-capo era imbarcato su un sommergibile che, a detta di mio zio che vi era entrato, era una vera bara d'acciaio. Nel 1918 mio padre ottenne ancora due licenze e ritornò per due volte a Torino dai suoi, però anche queste altre due volte aveva da consegnare una lettera alla signorina Anselmo che doveva preparare i pacchi con il necessario per la piccola Liliana che nel frattempo era nata.

Le lettere scritte dalla Piera ed i pacchi preparati da mia madre furono galeotti, dopo la terza e la quarta volta i due si innamorarono e dopo un po' si fidanzarono con somma gioia dei loro amici Piera e Mario Ambrosino che furono i loro pronubi.

Nel novembre del 1918 finì la guerra e subito i nonni e tutti quelli di San Fior decisero di fare ritorno al loro paese. L'arrivo fu tremendo perché trovarono la casa vuota e dissestata. Il nonno dovette darsi da fare per riparare porte, finestre, muri e per ritrovare qua e là nelle altre case i loro mobili. Completamente persi e senza speranza di ritrovamento erano andati i corredi nuziali della nonna e soprattutto quello assolutamente nuovo della zia Olga e le coperte, le imbottite, i materassi dei letti e quei famosi nove vestiti e tre cappotti di mio padre che per tutta la vita sono poi rimasti nel "gozzo" della nonna, che non era stata più capace di perdonare la inutile vanità di mio padre, ma anche i vestiti buoni, che il nonno "super sparagnino" aveva lasciati appesi negli armadi, se n'erano andati.

Ricordo che la nonna diceva che il 1919 fu per tutti loro un anno assai difficile da vivere, con tante sofferenze e privazioni. Non ricordo più con esattezza, ma in quell'anno o nel seguente ci fu anche il fallimento di una banca di Conegliano e così anche i risparmi se ne andarono.

Nel 1920 nella mia famiglia furono celebrati due matrimoni, nel febbraio si sposò la zia Olga con lo zio Secondo, conosciuto dopo la fine della guerra, mentre era militare e responsabile

dell'autoparco che aveva sede a San Fior di Sotto, mentre il 3 ottobre a Torino si unirono in matrimonio nella chiesa della Crocetta mio padre e mia madre.

La mamma, che non c'era mai stata, arrivò a San Fior ancora devastata dalla guerra, quando c'era persino la difficoltà di avere la luce elettrica. Per lei sicuramente fu un bel salto nel buio, infatti ricordo la frase compiaciuta che pronunciava molti anni dopo, quando il mio paese era ormai in continua evoluzione e miglioramento "Oh, San Fior è diventato un angolo di Parigi!". Quanti significati e quanti ricordi belli e tristi erano contenuti in quelle sue parole.

Così dai fatti tragici di una guerra siamo nati noi: Giorgio, Franco, Luciano e Maria, figli d'una coppia che, se non ci fossero stati quei tragici avvenimenti, sicuramente non si sarebbe mai incontrata. E la mamma così sensibile, signorile e di grandissima magnanimità ha trasmesso a noi fratelli queste sue doti che si sono innestate su quelle di mio padre: intelligente, schietto, volitivo ed onesto.

Maria Modolo

PICCOLO FINALE

VI SALUTO AMICI - Maria Rosaria

Siete proprio una bella squadra e chi vi guida è una persona di grande valore e sensibilità.

Il mio nome è Maria Rosaria, vivo in Liguria da venticinque anni, ma sono napoletana di origine, il nome lo conferma. (A Napoli questo nome è molto comune e fu imposto a tantissimi in tempo di guerra per voto alla Madonna del Rosario di Pompei. Io sono, quindi, un ex voto.).

A fine giugno venni nella vostra bella Terra, in compagnia di un'amica, anche lei di nome Rosaria, coetanea e napoletana, a far visita ai Signori Armellini che ci mancano tantissimo.

La carissima Tecla, con il suo carattere aperto e gioviale, oltre ad offrirci un'ospitalità favolosa, ci fece godere delle bellezze di Conegliano e dintorni e ci parlò con grande entusiasmo dell'Università Aperta, mostrandoci le foto e i lavori eseguiti. Tutto ci sembrò molto interessante, ma quello che più di ogni altra cosa attirò la mia attenzione, lasciandomi profondamente commossa e affascinata, fu la raccolta delle vostre prose e poesie.

Dentro quegli scritti ci siete voi ed io mi permisi di entrarvi e di conoscervi uno per uno.

D'impulso, immediatamente, buttai giù alcune righe rivolgendomi a ciascuno, come se fossi stata da sempre vostra amica, perché sentii forte il desiderio di salutarvi, dirvi tutta la mia ammirazione e comunicarvi le emozioni che avevate suscitato in me, ma ora, a distanza di qualche mese, non mi sembra più tanto giusto intromettermi così violentemente. Mi siete piaciuti tantissimo e vi ammiro; il mio rammarico è di essere troppo lontana da Conegliano. Anch'io frequento FUNI 3 qui a Finale Ligure: partecipo alle conferenze di scienze, storia, arte, astronomia e teologia e frequento le lezioni di lingua inglese, faccio tracking da marzo a giugno, quando l'UNI 3 chiude per riaprire a novembre.

Anche la Regione Liguria fa qualcosa per gli anziani: l'anno scorso ha tenuto dei corsi d'informatica ed io vi ho partecipato con profitto; alla fine del corso ci hanno regalato una bellissima piattaforma informatica, comprensiva di stampante e macchina fotografica.

Ne sono orgogliosa. Certamente anche voi sarete stati attratti da questa nuova tecnologia e allora lancio un'idea: perché non pubblicare sul Web i vostri scritti e aprire in qualche modo, anche a chi è lontano, la vostra scuola?

Mi piacerebbe che pubblicaste quella raccolta che ho letto troppo velocemente; vorrei rileggerla!

Vi saluto caramente in un unico, forte abbraccio

Maria Rosaria Ioime

UN ARRIVEDERCI - Tecla

Siamo alla fine del corso... Con tristezza affronterò il venerdì senza il laboratorio di scrittura.

Quante parole scritte, lette da noi tutti, commentate: poesie, prose. La pretesa di interpretare l'animo dei poeti che conoscevamo o no. Quante *bee ciacoe*. Mi mancheranno.

Dove ci porteranno a scarpinare il mercoledì dei mesi di vacanza le nostre Angela e Lidia? Sono ansiosa di sapere.

Grazie Università Aperta. Lo sei proprio stata sotto ogni aspetto, una gran cosa.

Avanti così e ci sentiremo sempre più giovani e più fortunati, perché nessuno ci esamina, ci giudica, ci classifica.

Siamo tutti promossi al prossimo ottobre.

Ciao a tutti.

Tecla Zago

LE NOSTRE LETTURE

DI QUALE GIARDINO SEI?

Duccio Demetrio, Di che giardino sei?

DI QUALE PARADISO?

La saga di Gilgamesh: la pianta della giovinezza

Bibbia, Genesi (II, 3)

Corano (XLIV)

Iliade (XVIII)

Odissea (V, VII, XIII)

Longo Sofista, Le avventure di Dafne e Cloe

IL GIARDINO DELLA MEMORIA

Marcel Proust, La strada di Swann (Combray) (anche per le due sezioni seguenti)

Jorge Luis Borges, Giardino

LETTURA DOVE

Giovanni Pascoli, Romagna

Jorge Luis Borges, Prologo

Italo Calvino, Il barone rampante (XII)

L'AMORE

Bibbia, Il cantico dei cantici

Antonia Arslan, La masseria delle allodole

RIBELLIONE

Italo Calvino, Il barone rampante (I, II)

I SENTIERI CHE SI BIFORCANO

Jorge Luis Borges, Finzioni, Il giardino dei sentieri che si biforcano

E INOLTRE

Galileo Galilei, Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo

Giacomo Leopardi, Zibaldone (22 aprile 1826)

Giacomo Leopardi, L'Infinito

Giovanni Pascoli, Il gelsomino notturno

Mario Luzi, *Dal fondo delle campagne*, Augurio

Mario Luzi, *Dal fondo delle campagne*, Se mai solo vivendo

Italo Calvino, Le città invisibili, Eufemia

In copertina acquerello di Rita Soldera